



COLLEZIONE

DEGLI

EROTICI GRECI

TRADOTTI IN VOLGARE

VOLUME PRIMO

ACHILLE TAZIO

GLI AMORI
DI LEUCIPPE
E
CLITOFONTE

DI



ACHILLE TAZIO

VOLGARIZZATI

DA ANGELO COCCIO

ILLUSTRATI E CORRETTI

DAL PROFESSOR

SEBASTIANO CIAMPI

CRISOPOLI

CO' CARATTERI DI DIDOT

MDCCCXIV.

OSSERVAZIONI
DI
SEBASTIANO CIAMPI
SOPRA GLI
EROTICI GRECI
ED IN PARTICOLARE INTORNO
AD
ACHILLE TAZIO
ED AL VOLGARIZZAMENTO
DI FRANCESCO ANGIOLO COCCIO

Gli Erotici Greci sono il fiore dell' amena letteratura dei secoli bassi; onde per essi venghiamo a conoscere lo stato del gusto, e del greco linguaggio di que' tempi, molto meglio che da verun' altra contemporanea produzione; perchè ivi si riuniscono varj saggi di poesia, tranne il metro, di storica narrazione, di composizione rettorica nell' eloquenza, ed in fine, anche della morale. Per queste considerazioni in ogni tempo, Uomini sommi e per dottrina e per probità ne fecero il soggetto de' loro studj talora per correggere e mi-

gliorare la lezione degli Originali, dal tempo, o dall'ignoranza malconci, talora per arricchirne, traducendoli, la loro lingua nativa. « *Non mihi pudori sit* « *(scrisse il Salmasio nella dedica della* « *sua edizione d'Achille Tazio a Fran-* « *cesco Oleario) eum Scriptorem resti-* « *tuisse, in opere quamvis amatorio,* « *quod Patriarcha, et cognomento Phi-* « *losophus princeps (Photius, et Leo* « *philosophus) commendarunt, et cujus* « *auctor ad Episcopatus ordinem, ac* « *dignitatem provectus est.* « *Ma lasciando di nominare i forestieri, celebratissimi sono, dei nostri, il Caro, il Cocchi, il Salvini, Monsig. Giacomelli, ed altri che tradussero gli* Amori di Dafni e Cloe *di Longo Sofista,* d'Abrocome ed Anzia *di Senofonte Efesio*, di Cherea e Calliroe *di Caritone Afrodiseo, e gli altri che volgarizzarono i rimanenti. Di ciò che spetta ad* Achille Tazio, *sappiamo ben poco. Suida lo chiama A-chille* Stazio, *nativo d'Alessandria d'Egitto, prima Pagano, poi Cristiano, e di più anche Vescovo. Pretendono alcuni, che il suo vero nome fusse solamente* Achille, *e come liberto prendesse quello di* Tazio *dal suo padrone. Del tempo in cui visse siamo pari-*

mente all'oscuro. Non sembra da doverlo credere più antico del quarto secolo, e forse posteriore a Museo Grammatico, perchè se ne incontra non di rado l' immitazione in questo Romanzo. Suida, oltre agli Amori di Clitofonte e di Leucippe, *gli attribuisce un* Trattato della Sfera *(frammento del quale, è creduto la* Sinagoges in phænomena Arati*) un* Trattato delle Etimologie, *una* Storia *Miscellanea. (Fabr. L.III. cap.* 5. § 23*).*

Non stando a parlare delle edizioni greche degli Amori di Clitofonte e di Leucippe, *perchè non è ora del mio scopo; qualche cosa piuttosto dirò sul merito dell' Opera e dell' Autore. Egli si mostra certamente molto ben istruito nella lettura dei Greci Scrittori. Che già fusse cristiano, o fin d' allora che scrisse questo libro, conoscesse le cristiane dottrine, ed i Libri santi, non sarebbe strano il sospettarlo per diverse espressioni, che, tratto, tratto, vi s' incontrano; non solo per l' idea, ma anche per la parola, piuttosto Bibliche, come:* Iddio ha in odio i superbi.
Non riguarda i sacrifizj dei malvagi.
Ganimede rapito NEI CIELI; *ed altre.*
L' argomento è in verità assai lungo,

complicato, e pienissimo d'incidenti, che rendono alquanto nojoso e difficile il tener dietro alla traccia dell'intiera composizione(a). *Il maraviglioso, che vi domina, scuopre troppo chiaramente la favola, e non di rado è d'ostacolo all'illusione, che un più moderato uso del mirabile contribuisce a produrre nell'animo dei lettori, almeno dell'età nostra. Il sentenzioso troppo frequentemente adoprato presenta una certa affettazione di sapienza, e la premura di far da maestro a chi legge; nè minor difetto si è l'altro, comune ai Sofisti di que' tempi, d'essere ampolloso e diffuso nelle fantastiche descrizioni; il tutto espresso con uno stile non semplice, ma talvolta gonfio, ed affettato, talora oscuro, ed aspro, anzi che no. A questi difetti s'aggiunge l'altro d'aver dato all'opera l'aspetto di una quasi continua narrazione; la qual cosa presenta a chi legge poca varietà, e meno illusione, venendosi a far conoscere che ivi si tratta di cose da lungo tempo accadute; e poca parte resta al drammatico. È vero che i suoi Protagonisti appari-*

(a) A questo difetto sembra che l'autore abbia voluto rimediare con fare un epilogo nell'ultimo libro, di tutte le avventure.

scono l' esempio d' una straordinaria costanza nel serbarsi la data fede, ed insieme, d'una esemplare onestà; nel che volle far consistere l' autore tutta la moralità *della favola: ma sono tali e tanti i maravigliosi, e gli impensati accidenti, che sembrano quegli amanti diretti piuttosto dal destino, che da deliberato consiglio; perlochè la maravigliosa bizzarria della fortuna, sembra piuttosto l' argomento che ivi luminosamente trionfi.*

Ma dopo tutte queste critiche osservazioni, non resta l'Opera senza merito; specialmente se bene se ne considerino le parti staccate. Non vi mancano di quando in quando dei quadri fantastici e commoventi, non vi mancano esempj di costanza nei patimenti e di onestà nei più gravi pericoli; vi sono smascherati gli artifizj della calunnia, vi sono avvertiti i giudici a stare in guardia contro le macchine, e le invenzioni di quella a danno dell' innocenza. Oltre di ciò, il pieno dell' Opera è sparso dei riti, e delle costumanze di varj popoli, che forse non tutte si conoscono da altri autori. Conchiudendo; questo libro ne' suoi difetti è il prospetto del gusto di que' tempi di deca-

denza della buona letteratura; ne' suoi meriti, è utile e dilettevole.

Dissi di decadenza della buona letteratura; giacchè appunto per questo nacquero tali produzioni. L' intelligenza della semplice ed antica lingua dei Classici ridotta in assai poche persone per li cambiamenti che andava facendo il linguaggio; il gusto non si modellava più su quegli esemplari: scrivevasi per un popolo che non gli avea più famigliari, che incominciando a mutar costumi e idee, voleva trovare nei libri, che leggeva per ozio e per divertimento, una facilità di linguaggio, ed un più moderno costume. Di qui è che il più vedesi modellato sul costume d' allora, e quando vi s' introduce l' antico, è fatto come per pompa d' erudizione e con certa tal precisione e minutezza, la quale serve quasi di commento ai non bene istruiti lettori (a).

(a) La stessa osservazione può farsi pure leggendo le opere degli scrittori più insigni, i quali, allorchè riferiscono o descrivono il costume più antico, si mostrano anche più minuti e più diligenti. Si confronti Omero nel lib. 2. dell' Odissea, dove descrive quando Telemaco che s' alza dal letto, e si veste.

« Surse il caro figliuol d'Ulisse il saggio,
« Dal letto, e con leggiadre, ornate vesti

Forse una medesima causa propagò l'uso di questi Romanzi in Ispagna, in Francia, ed in Italia ad imitazione dei Greci: e per ciò fuvvi introdotto lo spirito delle respettive Nazioni, e dei tempi che li produssero. Erano libri pel popolo, il quale non gustava più i Classici scrittori. L'avventure maravigliose, e Veneree piacevano specialmente ai Greci Asiatici, fino dal tempo delle favole Milesie. Non furono dammeno anche gli Arabi, ed i nostri antichi Italiani (a). *Poi le magnanime imprese*

« Coverse il petto e 'l corpo d'ogn'intorno,
« Legando al piede ed alla gamba snella
« I bei calzari adorni riccamente;
« Indi l'acuta spada cinse al fianco;
« Poi di camera uscendo avea sembiante
« D'alcun celeste Dio.

E Virgilio nel lib. 8.

Evandro allor sorge dal letto, e indosso
L'usate vesti adattasi e i sandali
D'etrusca foggia al nudo piè s'allaccia.
Dagli omeri sospesa al fianco cinge
La greca spada, e di *pantera* un manto,
Che scende giù *dalla sinistra spalla*,
Sul destro braccio avvolgesi.

Chi non vede quanto è più conciso Omero, che descrive un costume a' suoi lettori non ignoto; ove che Virgilio fa ai suoi quasi da comentatore con le espressioni che ho distinte in corsivo?

(a) Ecco l'origine delle novelle del Boccaccio ed altre; che hanno, nel loro piccolo, moltissi-

per onore e difesa del sesso femminile dilettarono gli Spagnuoli ed i Francesi; finalmente il rispetto ed il sentimento d'un amore Platonico diè nel genio agli Italiani, già dalle scienze e dalle lettere ridotti più colti e mansueti; così questi libri che contenevano il carattere, il gusto e la lingua volgare de' popoli, pe' quali erano scritti, andarono poco alla volta regolando la morale, e lo stesso linguaggio.

Ma già odo chi mi domanda se sia cosa incongruente, che uno scrittore cristiano, non che Vescovo, od anche una semplice persona di buona morale filosofia, possa essersi indotta a scrivere in argomenti amorosi? Debbe distinguersi tra gli argomenti di proposito osceni, o anche soltanto poco decenti; e quelli che incidentemente toccano qualche cosa che avrebbe potuto o dovuto tacersi. Dei primi convengasi, che non gli avrebbero trattati persone del sopra esposto carattere; dei secondi bisogna giu-

ma somiglianza con questi greci Romanzi, tanto per gli argomenti, e gli accidenti, quanto anche per lo sfoggio d'alcune descrizioni. Si può confrontare per esempio la descrizione che il N. A. fa d'un giardino nel primo libro, con quella del Boccaccio nel proemio della Giornata terza.

dicare diversamente, avuto riguardo ai tempi in cui furono scritti, ed ai Lettori pe' quali eran fatti. I Popoli Asiatici erano effeminatissimi. L'abitudine del costume faceva loro riguardare con indifferenza certe cose, che in seguito, corretti e mutati in meglio i costumi, diventarono o non tollerabili, o meno indifferenti. A ciò si aggiunga, che alcune espressioni, le quali fanno un senso sfavorevole, tradotte, non lo mantengono ugualmente nell' originale a cagione dell' urbanità dei vocaboli, ai quali, per questo lato, non corrisponde sempre la volgar lingua; poichè è osservazione dei filosofi, che una medesima idea spiegata con uno, piuttosto che con un altro vocabolo, riesce ora più, ora meno spiacevole (a). *E che ai Lettori greci non comparisse questo Romanzo meritevole di censura, n' è bene una prova il greco Epigramma attribuito da alcuni al Patriarca Fozio, a Leone Filosofo da altri, che è riportato*

(a) Se i critici d'Omero, e di altri antichi illustri autori avessero posto mente a questo canone di critica, quante censure non si sarebbero risparmiati? La medesima riflessione si faccia valere, co' debiti riguardi, per la Sacra Cantica di Salomone.

in greco, e così tradotto in latino nell'Edizione del Salmasio:

Amorem amarum cum pudicis moribus
Hic Clitophontis prædicat plane liber;
Sed in stuporem vita Leucippæ injicit
Castissima, omnes: verberibus ut pectita,
Detonsa crines, veste servili abdita,
Terque data morti, mente fortis constit.
Si castitatis candidatus esse vis,
Noli obiter hæc, amice, scripta evolvere:
Attende ad ipsum fabulæ sed exitum,
Quo caste amantes copulantur Nuptiis.

Francesco Angiolo Coccio fiorentino ne fece la traduzione italiana intorno alla metà del secolo XVI; poichè se ne registrano dall' Haym, tra le diverse Edizioni, due; una del 1550, *e un'altra del* 1551. *Il medesimo Coccio tradusse dal francese un Trattato della* Nobiltà ed eccellenza delle donne, *Venezia* pel Giolito 1543-4, *e la* Tavola di Cebete *dal Greco, ivi* 1530 *pel* Marcolini. *Nell'avviso ai Lettori premesso alla sua traduzione d' Achille Tazio, dice il Coccio « tradussi con l' ajuto solamente d' un esemplare, il quale per avventura non era sì ben corretto che del tutto io me ne sia potuto star sicuro «. Da queste parole par che si debba dedurre aver fatta la sua traduzione sopra un*

testo manoscritto, e che era non solo scorretto, ma anche mutilato in più luoghi.

Certamente non fu il Codice Fiorentino, quello almeno che ora esiste nella Laurenziana, già trasferitovi dalla Biblioteca della Badia fiorentina; imperciocchè sono informato dall' eruditissimo Sig. Bibliotecario Francesco del Furia che questo codice non è compiuto, e non già perchè siasi dispersa quella parte che manca, mà perchè il copista non proseguì più oltre del libro quarto. Dai riscontri, a mia richiesta fatti dal Sig. Furia, si trova che questi quattro libri non mancano dei luoghi, che si desiderano nella versione del Coccio; lo che prova essere stato il suo testo veramente sparso di lagunette, quali anche si trovano nell' edizione Comeliniana, supplita poi dal Salmasio co' testi che cita, compreso quello di Firenze, fino al quarto libro (a).

(a) Supposi che potessero essere stati saltati que' luoghi forse per negligenza nell' ultima edizione di Crisopoli della versione del Coccio; non avendone vedute altre. Posteriormente mi capitò alle mani quella di Trevigi del 1600 e vi trovai le medesime mancanze; onde mi convenne darne debito al Traduttore, o al Codice di cui si prevalse.

Curioso è il riscontro della versione del Coccio con la latina di Annibale Cruceio Milanese. *In alcuni luoghi le troviamo esattamente d' accordo nella falsa interpetrazione d' alcune voci, come nel libro terzo pag.71, e lib.5, p.120, e altrove, conforme si è notato ai suoi luoghi; dal che vorrebbe dedursenè che o l' uno o l' altro si fossero copiati. D' altronde nella versione del Cruceio non si riscontrano le omissioni del Coccio. Io credo che essendo comparsa posteriormente quella del Cruceio, cioè nel* 1554 *in Basilea, questi traducesse piuttosto dall' italiano in latino, e dove il Coccio era mancante, sarà stato mancante egli pure; poichè, come ho detto, anche l' edizione del testo fatta dal Comelino è a luoghi a luoghi imperfetta* (a). *Della inesattezza di questa latina traduzione ben si lamenta il Salmasio, chiamandola* « infinitis locis vitiosam, et a mentis græci auctoris longissime recedentem, *avendo detto prima*, si

(a) Il Testo non fu stampato che nel 1601 a Idelberga per opera di Gio. Comelino, che ne cominciò l' edizione, e fu terminata, morto lui, da' suoi nipoti *Giuda e Niccolao Bonvitii*. Molto probabilmente il Salmasio riempì le lagune nella traduzione del Cruceio, come fece nel testo.

plus otii adfuisset, novam versionem adjunxissem «. *Egli forse ne supplì le lacune.*

Molti difetti, comuni in qualche parte al volgarizzamento del Coccio, sono stati emendati nella versione latina dal moderno editore Christ. Guglielmo Mitscherlich (a), *specialmente con l'ajuto delle note Salmasiane, ed ancora da me, per ciò che appartiene alla versione del Coccio, con l'ajuto dei sopra indicati Critici, e con l'aggiunta di quel che potè ed essi sfuggire.*

È da notarsi che nel titolo della edizione del 1551 *di questo italiano volgarizzamento d'Achille Tazio si dice* nuovamente tradotto dalla lingua greca. *Se quel* nuovamente *abbia da intendersi per* di nuovo, *cioè per una nuova traduzione, qual potrà essere l'antecedente? niun'altra ne trovo registrata se non che quella degli ultimi quattro libri fatta da Lodovico Dolce* dai frammenti d'un antico Scrittore

(a) *Achillis Tatii Alexandrini de Clitophontis et Leucippes Amoribus libri VIII. Grece et Latine. Textum recognovit, selectamque lectionum varietatem adjecit Christ. Guil. Mitscherlich. Professor Gottingensis. Biponti ex Typogr. Societatis* 1792.

Greco, *Venezia* 1546 *e* 1547. *L'Haym dà il merito al Coccio* d'essere stato il primo a dar intiero questo libro; *onde, secondo lui, anche la traduzione latina del Cruceio sarebbe posteriore, seppure non ha da intendersi che parli delle sola traduzione italiana.*

Considerata dunque la versione del Coccio come la più antica, intiera, e anteriore alla impressione del testo, dovrà, in qualche parte, tener le veci di codice, dove gli altri testi non la convincano di manifesto errore, e dove il Traduttore non erri patentemente nella interpetrazione. Appunto pel rispetto che le è dovuto, ogni volta che ho fatto qualche cambiamento di conseguenza ne mantenni nelle note l'antica lezione, o ne diedi avviso in altra maniera, per soddisfazione degli eruditi.

In quanto poi allo stile italiano ed alla nitidezza della lingua, poche emendazioni necessarie v' ho incontrato da farsi. È generalmente scritta con naturalezza e semplicità, da riuscirne la lettura anche più dilettevole, per questo lato, del medesimo originale.

LIBRO PRIMO

Sidone è città posta appresso la marina: il mare è degli Assiri, la città è la principale dei Fenici, e dal suo popolo discesero i Tebani. Ha due porti di seno larghissimi, i quali tranquillamente e a poco a poco serrano dentro l'acque del mare: perciocchè dove il seno dal lato della destra parte è curvo, è stata cavata la seconda bocca, e di nuovo l'acqua corre dentro, e fassi un altro porto del porto, di maniera che in questo il verno, e in quello la state, le navi possono in bonaccia dimorar sicure. Essendo io venuto in questo luogo, spinto dalla gran fortuna, per grazia di avermi condotto a salvamento faceva sacrificio alla Dea dai Fenici adorata: i Sidonj la chiamano Astarte. Andato adunque in giro per vedere il resto della città, e riguardando i doni offerti agli Dei, mi venne veduta quivi appiccata una tavola, nella quale insiememente e terra, e mare era dipinto. La pittura era di Europa, il mare de' Fenici, la terra di Sidone; nella terra era un prato, e una brigata di fanciulle, nel mare era un toro, che notava, sopra i cui omeri sedeva una bella giovane, che co 'l toro navigava verso Candia; il prato era adorno di molta copia di fiori, fra i quali era mescolata una moltitudine e ordinata schiera di alberi e di piante; gli alberi erano

spessi e spesse le frondi, i rami congiugnevano le frondi, e le frondi congiugnendosi facevano tetto ai fiori. Aveva l'artefice dipinta sotto le frondi l'ombra: e i raggi del sole a poco a poco sparsamente a basso trapassavano nel prato, quanto il pittore aveva aperto dove le frondose chiome si accostavano. Aveva dipinto un recinto di mura, col quale circondava il prato intero, che era contornato tutto da dei canneti. Sotto le frondi delle piante in alcuni quadri di terra erano con bell'ordine, e a pari distanza, i narcisi, le rose, e i mirti; l'acqua discorreva nel mezzo del prato della dipintura, parte di sotto terra sprillando in alto, e parte spargendosi tra i fiori, e tra le piante. Eravi dipinto un giardiniero, il quale tenendo una zappa in mano, e chinatosi intorno a un solco apriva la strada al corso dell'acqua. Nella estremità del prato, dove la terra arrivava al mare, l'artefice aveva dipinte alcune donzelle, il cui sembiante mostrava e letizia e timore, e avevano la testa cinta di ghirlande, e le chiome sparse sopra gli omeri, e le gambe tutte nude e discoperte, sì la parte di sopra, che è tenuta ascosa dalla vesta, sì anche la parte da basso, che suol esser coperta dalle scarpe: perciocchè con la cintura si aveano alzate le vesti insino al ginocchio, pallide nel volto, le guancie ristrette, gli occhi volti verso il mare, la bocca alquanto aperta, quasi per la paura dovessero mandar fuori la voce, le mani estendevano quasi verso il toro, entravano nell'orlo del mare tanto avanti, quanto l'onda avanzava un

poco sopra la parte dinanzi del piede, pareva che volessero correre al toro, ma per rispetto del mare temessero di proceder più avanti. Il color dell'acqua marina era di due sorti: dalla parte verso terra era alquanto rosseggiante, e in quella verso il pelago, azzurra; vi era dipinta la spuma, i scogli, e i flutti; i scogli erano elevati sopra la terra, la spuma faceva d'ogn'intorno biancheggiar gli scogli, i flutti gonfiati s'inalzavano, e poi rotti intorno ai scogli si risolvevano in ispuma. Nel mezzo del mare era dipinto il toro portato dalle onde; e dove la sua gamba piegata incurvavasi, il flutto ascendeva in alto a guisa di montagna; sopra gli omeri suoi sedeva la giovane, non come uomo siede a cavallo, ma per fianco: avendo nella destra parte raccolti amendue i piedi, con la sinistra mano tenendo il corno, nella guisa che il cavalcatore suol regger il freno; e in vero, il toro, quasi co'l freno fusse governato, era rivolto più in quella parte, a cui dalla mano era tirato. Il busto del corpo della giovane insino alle parti vergognose era coperto di una bianchissima camicia, da indi le parti inferiori del corpo da una veste di porpora erano ricoperte: le fattezze del corpo, di sopra la detta veste apparivano, l'ombilico profondo, il ventre disteso, i fianchi ristretti, e quel ristretto pervenuto in acutezza poi si allargava. Le mammelle erano dal petto alquanto rilevate, e la sopraposta cintola stringeva insieme le mammelle, e la camicia, la quale era specchio del suo corpo; le mani amendue erano distese, l'una al corno, e

l' altra alla coda: e da ogni lato con amendue teneva sospeso il velo sopra la testa, sparso intorno agli omeri, e il seno del velo gonfiandosi per tutto si allargava, e questo avveniva per il vento fattovi dal dipintore. Ella sedeva sopra il toro a guisa di nave solcante il mare, quasi usando il suo velo in vece di vela; intorno al toro saltavano i delfini, scherzavano gli Amori, e si potria dire, che vi fossero anche dipinti i lor movimenti. Amore picciolo fanciullino tirava il toro, aveva le ali tese, da lato gli pendeva la faretra, teneva il fuoco, e era rivolto quasi verso Giove, e rideva, come schernendolo, che per sua cagione era divenuto toro. Io veramente lodava tutte le cose della dipintura, e sopra tutto, come innamorato, più curiosamente riguardava Amore, che conduceva il toro, e meco istesso diceva: come! un fanciullino signoreggia il cielo, il mare, e la terra! Mentre io così parlava, un giovanetto, il quale si trovava esser quivi presente, disse: Vi potrei ben render io ragione di queste cose, che per Amore infiniti affanni, e ingiurie ho sopportate. Allora diss' io, cortese giovane, dimmi che hai tu patito? perciocchè mi par vedere nel tuo aspetto, che tu non sei rozzo delle cose d'Amore. Tu fai destare, disse egli, una moltitudine di pungenti parole, perciocchè i miei accidenti sono simili alle favole (cioè incredibili e maravigliosi). Non ti sia grave, soggiunsi io, ti prego per Giove, e per esso Amore, di essermi in questo modo di giovamento, ancora che siano simili alle favole. E così parlando

lo presi per la mano, e lo condussi in un boschetto vicino, dove erano e molti e spessi platani: e oltre a ciò vi scorreva acqua e chiara e fresca, qual suole uscir dalla neve dianzi liquefatta, e fattolo sedere in un certo seggio quivi basso in terra, e postomi ancor io a sedere appresso di lui; tempo è, disse egli, che tu mi ascolti; e questo luogo in vero è del tutto dilettevole, e degno di amorose narrazioni: e cominciò a dire in questa maniera: Io per nazione sono di Fenicia, la mia patria è Tiro, il nome Clitofonte, mio padre Ippia, il fratello di mio padre, Sostrato, ma non però del tutto fratello, ma inquanto amendue eran nati d'un padre medesimo, perciocchè la madre di Sostrato era Bizantina, e quella di mio padre era da Tiro. Sostrato adunque, perciocchè egli aveva avuto grande eredità di sua madre, abitò in Bizanzio continuamente; e mio padre aveva sempre dimorato in Tiro. Mia madre io non la conobbi, perciocch' essendo io bambino, ella trapassò di questa vita, sì che a mio padre fu di bisogno prender un'altra mogliera, della quale mi nacque una sorella chiamata Calligone: e parve a nostro padre di congiugnerci in matrimonio, ma i fati, che hanno più possanza degli uomini, mi serbarono a un' altra mogliera. » Sogliono spesse volte gl' Iddii agli uomini in sogno annunziar le cose future, non per difender che non vengano a patirle, perciocchè essi non posson vincere nè ritenere il fato; ma a fin che quei, i quali le hanno da patire, più leggiermente le sopportino,

» perciochè i subiti e non aspettati mali so-
» pravenendo a un tratto, spaventano e som-
» mergono l'anima: quegli poi che innanzi
» che si patiscano, si aspettano, e a poco a
» poco sono considerati, consumano il vigor
» della passione ». Poscia che io ebbi diciannove anni, e che mio padre ebbe apparecchiato per l'anno seguente di far le nozze, cominciò la fortuna a mostrar che scena doveane seguitare. Parevami in sogno aver le parti inferiori insino all' ombilico tutte congiunte a una fanciulla, e da indi insuso essere due corpi; stavami sopra una donna terribile e grande; ella avea il sembiante feroce, gli occhi sanguigni, le guancie orribili, le chiome di serpenti; nella destra mano teneva una scimitarra, nella sinistra una face, e con isdegno venendo sopra di me, e alzando la scimitarra, lasciava cadere il colpo nel fianco, dove erano le congiunture dei due corpi, e divideva da me la fanciulla. Spaventato adunque mi levo suso per paura, questa non la dico a persona alcuna, ma fra me stesso pensava di cattivi avvenimenti. In questo mezzo tempo occorre, che Sostrato, siccome ho detto, fratello di mio padre, da Bizanzio manda uno portando sue lettere, le quali erano di questo tenore. » Sostrato al
» suo fratello Ippia salute. Vengono a te
» mia figliuola Leucippe, e Pantia mia mo-
» gliera: perciocchè quei della Tracia hanno
» mosso guerra ai Bizantini, serbami queste
» due più care cose ch' io abbia, insino a
» tanto, che si vegga il successo della guer-
» ra ». Il che subito che mio padre ebbe let-

to; si levò suso, e corse alla marina, e poco dopo ritornò, dietro di lui seguitando una gran moltitudine di servi e di serve, che Sostrato avea mandati in compagnia delle sue donne. Era nel mezzo una donna grande, e riccamente vestita; ma quando io rivolgo gli occhi verso di lei, ecco dal sinistro lato veggo una fanciulla, e il suo aspetto abbarbagliava i miei occhi. Simile già ho visto alcune volte Europa dipinta sopra 'l Toro: ella avea lo sguardo acerbo, mescolato con la dolcezza, la chioma bionda e crespa, le ciglia negre, e cotal negrezza era pura, le guancie bianche, e quel bianco nel mezzo diveniva rosso tale, che somigliava la porpora, con la quale sogliono le donne Lidiane tinger l'avorio; la bocca era come fior di rosa, quando ella comincia ad aprir le labbra delle sue foglie. » Subito che io la vidi, restai morto.
» Perciocchè la bellezza più acutamente fe-
» risce che la saetta, e per gli occhi trapas-
» sa nell'anima, essendo l'occhio la via alla
» ferita amorosa ». Erano in me insiememente laude, stupore, tremore, vergogna, e ardire. Io lodava la grandezza, mi stupiva della beltà, mi tremava il core, guardava sfrontatamente, e mi vergognava di essere scoperto ch'io fussi preso d'amore; e faceva tutto il mio sforzo di rimover gli occhi dalla fanciulla, ma essi non volevano, anzi tirati dall'allettamento della bellezza, da se medesimi vi si riconducevano, e finalmente vinsero. Pervenute che esse furono alla nostra abitazione, mio padre avendo una parte di quella separatamente assegnata loro, fece

apparecchiar da cena. Venuta che fu l'ora, ci mettemmo a mangiare, a due a due distribuiti alle mense, perciocchè mio padre così avea ordinato: egli e io eravamo in quella di mezzo, le due madri nella sinistra, nella destra le fanciulle. Inteso ch' io ebbi questo bell' ordine, quasi m' appressai per abbracciare, e baciar mio padre, che a tavola avesse posto la fanciulla allo 'ncontro degli occhi miei. Ma io quel che mangiassi, per Dio, che non saprei dirlo, perciocchè io era simile a quei che si sognano di mangiare: essendomi co 'l gomito appoggiato alla mensa, e inchinatomi alquanto, era con tutto il volto rivolto verso la fanciulla, e quasi furando gli sguardi mi schivava di esser veduto: e questa era la mia cena. Poichè avemmo cenato, venne un giovanetto servidore di mio padre con la lira accordata, e prima con le mani solamente andava toccando le corde, e avendo un breve suono con le dita, che sottilissimo strepito facevano, bassamente sonato, dipoi con l'archetto cominciò a toccar le corde: e avendo sonato alquanto, si diede poi insieme co 'l suono a cantare. La Canzone era, come Apollo si doleva di Dafne, perchè lo fuggiva; e come perseguendola egli era vicino a prenderla: e come ella si trasformò in verde pianta, della quale Apollo se ne fece corona. Questa cosa cantata vie più m'infiammava l'anima: » Perciocchè le » amorose parole sono le fiamme della con» cupiscenza; e benchè la persona conforti » se medesima alla pudicizia, nondimeno el» la è stimolata, e mossa a seguitar quel che

» l'altrui esempio le dimostra, e massima-
» mente quando l'essempio è di persona
» degna: perciocchè la vergogna che si suol
» aver degli errori, che si commettono, di-
» venta audacia per l'autorità di uomo de-
» gno ». Io allora dentro di me stesso diceva queste parole: vedi che ancora Apollo è innamorato, e anch'egli ama una donzella, e amando non si vergogna, ma seguita l'amata donzella: e tu hai paura, e ti vergogni, e fuor di proposito stai continente? sei tu da più di lui? Poi che fu sopravvenuta la notte, primamente andarono a dormir le donne, e poco dopo ancora noi vi andammo. Gli altri veramente aveano dal ventre misurato, e stimato il piacere: e io me ne portava il convito ne gli occhi, e essendo ripieno dei sembianti della fanciulla, e sazio del suo puro sguardo, mi partiva inebbriato di amore. Venuto che fui nella camera, dove io era solito di dormire, non poteva prender sonno.
» E in vero naturalmente le altre infermi-
» tà, e le ferite del corpo sono di notte mol-
» to più noiose, e maggiormente muovono
» il dolore, e ci tormentano mentre noi ri-
» posiamo, perciocchè quando il corpo piglia
» riposo, allora le piaghe attendono a dar
» più noia. Anche le ferite dell'anima, non
» si movendo il corpo, danno molto mag-
» gior dolore. Perciocchè gli occhi e le orec-
» chie, il giorno, essendo ripiene di molti
» altri oggetti, diminuiscono il vigore della
» malattia, ritirando l'anima dall'aver ozio
» di dolersi; ma se il corpo sarà legato dal-
» la quiete, l'anima ritirata in se stessa sola

» è combattuta dalle onde del male, percioc-
» chè allora tutte le cose addormentate subi-
» tamente si destano; ai dolorosi le malin-
» conie, ai pensierosi i pensieri, a quei che
» sono in pericolo le paure, agli amanti l'ar-
» dore ». Appresso all'apparir dell'alba appena un certo sonno, avendomi compassione, mi diede un poco di riposo; ma nè anche allora la fanciulla si volse partir dal mio animo: tutti i miei sogni adunque erano di Leucippe, con essa lei ragionava, scherzava, cenava, e l'abbracciava e la toccava, ed io aveva maggior bene, che non ebbi di giorno: perciocchè la baciava, e il bacio era vero; onde, poichè il servidore mi ebbe desto, gli dicea villania, e lo riprendeva della importunità, avendomi fatto perdere un così dolce sogno. Essendomi adunque levato suso, studiosamente me ne vo dentro nel giardino della loro abitazione, con speranza di veder la fanciulla, e tenendo io un libro in mano, in quello riguardando leggeva, ma quando io giugneva alla porta, abbassava gli occhi a terra: e avendo alquante volte passeggiato in su e giù, e con gli sguardi avendo bevuto l'amore, apertamente me ne partii con l'anima tutta afflitta, e così tre giorni continuamente me ne stetti ardendo. Aveva io un consobrino chiamato Clinia, il quale era rimaso privo di padre e di madre, e giovane che avanzava la mia età di due anni: molto ammaestrato nell'amore, teneva egli amicizia con un giovanetto, e era verso di lui talmente liberale, che avendo comprato un cavallo, e il giovanetto vedendolo e lo-

dandolo grandemente, egli subito per fargli cosa grata, glielo donò. Io adunque mi faceva beffe di lui, e del suo poco pensiero, che di continovo attendesse all'amore, e fusse servo dell'amoroso piacere: ed egli ridendosi di me, e crollando la testa diceva, verrà tempo, che ancora tu sarai servo. A costui me n'andai subitamente, e salutatolo, e postomi a sedere appresso di lui, gli dissi: O Clinia già sono io punito delle beffe, ch'io mi faceva di te, sono ancor io fatto servo d'Amore; ed egli per segno d'allegrezza percotendo insieme ambe le mani se ne rideva, e levatosi suso mi baciò il volto, il quale dimostrava l'amorosa vegghia, e dissemi: Tu sei innamorato, tu sei innamorato veramente, gli occhi tuoi lo manifestano. Mentre che egli così parlava; ecco Caricle (così era chiamato il giovanetto suo amico) che ne vien dentro tutto turbato e confuso. Io diss'egli, vengo a dirti o Clinia..... e Clinia in un tempo insieme con lui sospirò, quasi dall'anima del giovane dipendesse la sua, e con voce tremante disse: tu mi uccidi tacendo. Che cosa ti dà cagione di attristarti? con chi ti bisogna combattere? E Caricle disse: mio padre apparecchia di darmi mogliera, e mogliera una brutta giovane, acciocchè io sia a doppio male congiunto; » perciocchè la donna, ancora che bella sia, è cosa pessima: » e se per mala ventura sarà brutta, è doppio male ». Ma mio padre riguardando alla ricchezza, si studia di far questo parentado. Io infelice son dato ai danari di lei, acciocchè venduto io prenda mogliera. Il che

avendo Clinia udito, diventò pallido. Confortava adunque egli il giovine a lasciare star di prender mogliera, sommamente biasimando le donne. Tuo padre, disse egli, già ti dà mogliera? che ingiuria gli hai tu fatto, che egli ti lega? Non sai tu le parole, che dice Giove? (1)

Io darò loro in pena del rubato
Fuoco un tal mal, del qual tutti nell'alma
Ne prenderan diletto, amando 'l proprio
Danno.

Questo è il piacer de' mali, che è simile alla natura delle Sirene, poichè anch'esse con la dolcezza del canto uccidono altrui. Tu puoi conoscer la grandezza del male dall'apparecchio istesso delle nozze, dal clamor delle tibie, dal picchio delle porte, e dal portar delle faci. Alcuno, che vedesse cotal tumulto, direbbe che chiunque ha da prender mogliera è infelice. A me par veramente ch'egli sia mandato in battaglia. Quando tu non avevi peranco ricevuto la letteraria educazione, potevi dir di non saper le cose, che le donne hanno operato, ma ora tu le puoi insegnare anche ad altri. Le donne di quanti argomenti non hanno riempite le scene? eccoti il monile d'Erifile, la mensa di Filomela, la calunnia di Stenobea, l'incesto di Erope, e lo scannamento di Progne. Se Agamennone desidera la bellezza di Criseida, fa venir la peste nell'esercito de' Greci. Se Achille ama la beltà di Briseida, apparecchia a se medesimo il pianto. Se Candaule ebbe mo-

(1) *Esiod. Op. et D. v.* 57.

gliera bella, la mogliera l'uccise. Il fuoco delle nozze di Elena accese un fuoco in Troia. Le nozze della casta Penelope non furon cagione di far uccidere tanti che la pretendevano? Fedra amando fece morir Ippolito, e Clitennestra non amando uccise Agamennone. » O malvagie donne, che hanno ardi-
» mento di fare ogni cosa. Se ti amano, ti
» uccidono: se non ti amano, parimente
» t'uccidono ». Doveva egli Agamennone esser ucciso, la cui bellezza era celeste? che gli occhi e'l volto avea simili a Giove, che del fulmine piacer prendesi e giuoco (1); e pur donna (o Dio!) fu quella che gli recise la testa. Ma alcuno direbbe, che queste cose siano solamente nelle donne belle, e allora la disavventura è men grave: perciocchè la bellezza è il conforto del male: e questo è nelle infelicità esser felice. Ma se ella è brutta, siccome tu di' della tua, la miseria è raddoppiata: e in qual maniera alcuno potrebbe ciò tollerare, e massimamente un giovane così bello? non far Caricle, io te ne prego per Dio, non diventare ancora servo, e non mi guastar innanzi al tempo il fiore della tua giovanezza, perciocchè, oltre le altre, il tor moglie apporta seco questa infelicità, che fa divenir languido il vigore dell'età. No, Caricle, te ne prego, non mi ti appassire ancora, non dar a coglier, e goder così bella rosa a un brutto agricoltore. E Caricle soggiugnendo disse: lasciane di questo la cura alli Dei e a me. Perciocchè insino al termine

(1) *Omero*.

delle nozze vi è spazio di tempo di qualche giorno; e molte cose potriano avvenire in una notte: ce ne consiglieremo con più agio. Questo tempo, che ora mi avanza, io lo voglio spendere in cavalcare. Perciocchè, dapoichè tu mi donasti quel bel cavallo, io non ho goduto ancora del tuo dono. E l'esercizio del corpo mi alleggerirà la malinconía dell'animo. Egli adunque se n'andò nell'ultima strada, dovendo l'ultima e la prima volta cavalcare. Io rimanendo, racconto a Clinia la cosa mia come era passata, come io ebbi passione, come viddi l'arrivo, la cena, e la bellezza della fanciulla. E finalmente vergognandomi di più parlare, dissi non posso, o Clinia, soffrir l'affanno; perciocchè Amore con tutte le sue forze è venuto sopra di me, e perseguita il sonno dei miei occhi. Tutte le mie immaginazioni e pensieri si volgono verso di Leucippe. Non è mai ad alcun altro avvenuta simile infelicità: perciocchè il mio male abita meco. Tu sei stolto, disse allora Clinia, a parlar di questa maniera, essendo tu nell'amore così felice. Perciocchè non ti conviene andare alle altrui porte, e nè anche pregare i ministri. La fortuna t'ha dato la donna, che tu hai da amare, e portandolati, l'ha posta dentro nel tuo albergo. A un altro amante fia a bastanza il solamente veder la custodita pulcella, e reputa grandissimo bene l'aver ventura di vederla. E altri si stimano felici sopra gli altri amanti, se ottengono solamente grazia di parlar con l'amata donna. E tu la vedi sempre, e sempre l'ascolti, mangi, e bevi con essa lei. E aven-

do queste felicità, tu ti lamenti? e sei ingrato dei doni, che ti ha fatti Amore? Non conosci tu che cosa sia il veder l'amata donna? egli ha in se maggior piacere, che l'effetto istesso. » Perciocchè gli occhi scontrandosi, e » colle luci ripercotendosi, ricevono, come » che in uno specchio, le imagini dei corpi: » e quella sembianza che si diparte dalla bel- » lezza, e per la via di loro scende nell'ani- » ma, ha una certa mistione in quel dipar- » tirsi, ed è un picciolo congiugnimento, e » nuovo legame e abbracciamento di core. » Io veramente t'annunzio che tosto la cosa » ti succederà. Perciocchè è grandissima oc- » casione e ajuto per indurre a farsi amare, » il praticar continuamente con l'amata. » L'occhio è mezzano della benevolenza. » L'uso della compagnía è molto atto a con- » ciliare amorevolezza. Perciocchè se le bestie » più fiere si fanno divenir mansuete con la » consuetudine, molto maggiormente con la » medesima farassi diventar piacevole anche » la donna. Oltre di ciò, l'amante di eguale » età ha in sè un certo che, che tira le gio- » vani ad amare. E similmente quel che nel » fior dell'età muove la natura, e anche l'es- » ser consapevole di esser amato, spesse vol- » te partorisce amore. Non è donzella niu- » na, che non desideri di esser bella, ed es- » sendo amata, ne prende allegrezza, e loda » l'amante di cotal testimonianza: e se alcu- » no non l'ama, ancora non si dà a credere » di esser bella. » Una cosa adunque solamente io ti voglio rammentare, che tu opri di modo, che ella si creda di esser amata da

te, che subitamente t'imiterà. In che maniera, risposi io, questo tuo annunzio potrà seguire? mostrami tu il modo, e prestami ajuto. Perciocchè tu sei più antico iniziato, e già più assuefatto al cerimoniale d'Amore, che io non sono. Che dico? che debbo fare? come potrei ottener l'amata giovane? che in vero io non so trovare la via. Non cercar, disse Clinia, di queste cose niente impararne da altrui: perciocchè questo Iddio da se stesso è dotto senza maestro. Siccome ai bambini, ancora che dianzi sian nati, nessuno insegna a cibarsi, ma da se medesimi imparano, e conoscono la lor mensa esser posta nelle mammelle, così il giovane, che si ritrova la prima volta pregno d'amore, non ha bisogno di ammaestramento pel modo di produr fuori il suo parto. E veramente quando vengano i dolori, e il determinato tempo della necessità soprastia, non ti smarrirai punto, ancora che tu sii nel primo parto amoroso: perciocchè, assistendoti l'istesso Amore, tu troverai il modo di ben partorire. Ma tutte le altre cose che sono relative alle buone grazie che servon agli amanti per contrar dimestichezza, e nelle quali non fa bisogno di attendere opportuna occasione, queste, ascoltando, impara. Non richieder la giovane del piacer venereo; ma cerca come tu possi venire all'effetto tacitamente. » Perciocchè i giovanetti e le giovanette nel
» vergognarsi sono d'una medesima condi-
» zione: ma quanto al congiugnimento amo-
» roso, quand'anche ne abbiano desiderio,
» non vogliono però udire quello che sento-

» no, riputando essi la vergogna esser posta
» nelle parole: le donne poi mature anche
» delle parole pigliano dilettazione. Ma la
» donzella fa prova degli esteriori e leggieri
» assalti degli amanti, e subito acconsente
» coi cenni: ma se tu, appressandoleti, la ri-
» cercherai di venire a' fatti, con simil voce
» le percoterai e ne offenderai le orecchie, e
» arrossiranne, e averà in odio cotal parlare,
» e stimerà di essere oltraggiata. E benchè
» ella abbia desiderio di compiacerti, non-
» dimeno ne ha vergogna: perciocchè allora
» le pare di far la cosa con effetto, quando
» maggiormente ne sente la prova per la di-
» lettazione delle parole. Ma se un'altra fiata
» verrai a tentarla, e l'avrai disposta a con-
» durvisi facilmente; allora con maggior pia-
» cere si sottommetterà. » Adunque, sicco-
me si fa nei sacri misteri, tacerai molte cose;
e a poco, a poco appresentandotele la ba-
cierai. » Perciocchè il bacio dell'amante dato
» all'amata, la quale abbia animo di accon-
» sentire, è un tacito dimandare: e se ella è
» di natura ritrosa, è un mezzo da farla di-
» venir più inchinevole, ancora che non ven-
» ga alla promissione di far la cosa. E ben-
» chè spesse fiate volontariamente le donne
» vengono a concedere il piacere amoroso;
» nondimeno vogliono parer di essere sfor-
» zate: acciocchè col nome della necessità
» possano scusar la vergogna, nella quale di
» propria volontà si sono lasciate cadere. »
Non dubitare adunque, se ben tu vedrai
ch'ella faccia resistenza: ma osserverai in che
modo a ciò fare ella si mova. Perciocchè an-

cora in questi casi bisogna esser prudente. E se sarà costante nel resistere, rimanti da farle violenza, perciocchè non è ancora persuasa. Ma se vorrai ch'ella divenga piacevole, usa la simulazione, per non guastare il fatto tuo. Tu mi hai dato, io dissi, o Clinia, un grandissimo ajuto, e mi do vanto d'ottenerla: nondimeno io temo, che la felicità non mi sia principio di mali più acerbi, e mi trasporti a più intenso amore; e se per disavventura questo male prende aumento, che farò io? Torla per moglie non potrei: perciocchè sono dato per marito a un'altra giovane. E a questo si aggiunge mio padre, che da me non ricerca se non cosa giusta, e prendo non una forestiera, nè brutta fanciulla, e non mi compra con le ricchezze, come avviene a Caricle; ma egli mi dà una sua figliuola, e di aspetto, eccettuando Leucippe, veramente bellissimo. Ma ora intorno alla sua bellezza io son cieco, e tengo solamente gli occhi volti a rimirar Leucippe. Io son posto nel confine di due contrarj. L'amore, e il padre contendono. Questi da un lato sta, seco avendo la reverenza che gli è dovuta; quegli dall'altro siede, tenendo le sue fiamme. Come determinerò io questa lite? La necessità e la natura combattono: Padre, io vorrei dar la sentenza a favor tuo, ma ho un avversario più possente. Egli tormenta il giudice, mi sta davanti con le saette, dice le sue ragioni col fuoco. Padre, se io non gli ubbidisco, m'arde e abbrucia. Noi adunque stavamo così ragionando intorno al Dio d'amore; ed ecco subitamente ne vien correndo

un giovanetto servitore di Caricle, nel cui aspetto si scorgeva l'annunzio del male, onde Clinia vedendolo, subito gridò: qualche disavventura è avvenuta a Caricle. Ed in quel punto che Clinia così parlava, il servitore diceva, è morto Caricle. Al quale annunzio Clinia rimase senza voce e tramortito, da cotai parole, come da saetta percosso. Il servitore seguitò a narrar dicendo, egli montò sopra il tuo cavallo, o Clinia, e da principio lo spinse leggiermente, e fattolo correr due o tre volte, lo ritenne: e così fermato sedendovi sopra, e avendo abbandonate le redini, fregava il cavallo, che sudava, e asciugando i sudori della sella, fu fatto strepito quivi dietro; ed il cavallo spaventato saltò, alzandosi erto in aria, e furiosamente era trasportato: perciocchè, mordendo il freno, inarcato il collo, iscuotendo i crini, punto e messo in furia dalla paura, volava per aria, mentre dei piedi quei dinanzi andavano slanciandosi, e quei di dietro, cercando di passare quei davanti, spingevano sempre più innanzi il cavallo; il quale innalzato dalla gara de' piedi, saltando or alto or basso, per la fretta degli uni e degli altri, a guisa di nave combattuta dalla fortuna con la schiena ondeggiava, l'infelice Caricle quasi bilanciato da queste onde cavalleresche, dalla sella a guisa di una palla era gittato, ora cadendo alla groppa del cavallo, e ora a capo chino verso il collo, e la tempesta delle onde gravemente l'affliggeva: e non potendo più regger le redini, e avendo dato se stesso al vento del corso, era affatto in mano della fortuna.

Il cavallo correndo con grandissimo impeto uscì dalla strada pubblica e saltò in un bosco, e subitamento fece lacerar il misero Caricle in un albero; e così lacero, quasi da una macchina spinto, è gittato fuori di sella, e dai rami dell'albero gli vien guasto tutto il volto, ed è da tante ferite lacerato, quante erano le punte dei rami: e le redini avvolte intorno a lui non volevano lasciare il corpo; ma lo tiravano conducendolo nella via della morte. Il cavallo impedito del corso, calpestava il corpo del misero Caricle, e dava dei calci all'impedimento della sua fuga, di maniera che chiunque lo vedesse, non lo riconoscerebbe. Clinia avendo udito queste cose, percosso dalla doglia, tacque per alquanto spazio: di poi, quasi destatosi dal dolore, si lamentava grandemente, e affrettavasi di correre a trovar il corpo di Caricle. Io lo seguiva, consolandolo come meglio io poteva. Intanto Caricle vien portato morto. Il che era spettacolo miserabile e compassionevole: perciocchè tutto era pieno di ferite, di modo che niuno, che fusse ivi presente, potè ritener le lagrime. Il padre suo con altissimi gridi cominciò il lamento, dicendo: Qual ti partisti da me, figliuolo, e qual mi ritorni? O maledetto cavalcare! Tu non mi sei morto di morte ordinaria, nè ti mostri, morto, di convenevole aspetto; perciocchè gli altri morti benchè non serbino i vestigj degli ornamenti, e la vaghezza dell' aspetto sia guasta, nondimeno ritengono la imagine, e simigliando persone, che dormano, consolano chi rimane afflitto; l'anima veramente è tolta

dalla morte, e nel corpo resta sembianza dell'uomo: ma la fortuna ha in te queste cose tutte insieme guaste. Tu mi sei morto di doppia morte, e di quella dell'anima e di quella del corpo, talmente è ancor morta l'ombra della tua imagine. Perciocchè la tua anima è fuggita, nè anco ti riconosco nel corpo. Quando, o figliuol mio, prenderai mogliera? Quando farò i solenni sacrificj e le feste per le tue nozze, cavaliero, e sposo? Ma sposo non compiutamente, e cavaliero infelice. La sepoltura, figliuol mio, è la nuziale tua camera. Le nozze è la morte; il lamento è l'imeneo; e questo pianto sono i canti delle nozze. Io aspettava, figliuol mio, di accender per te altri fuochi: ma la cattiva fortuna, e te e loro insieme ha estinti, e ti ha accese facelle de' mali. O maledette faci! Le esequie ti sono invece delle faci nuziali. Queste cose così piangendo suo padre diceva: e dall'altra parte Clinia; ed era una gara continua di lamentanze, e dell'amico e del padre. Io (diceva Clinia) ho fatto perire il mio signore, perchè gli diedi io cotal dono: non aveva io una tazza di argento, con la quale sacrificando e bevendo, egli avesse con gioja goduto il mio dono? Io infelice donai una bestia feroce a un giovanetto così mansueto e bello: ed aveva io ornato quel pessimo cavallo di frontale, di pettorale, e di altri guarnimenti d'argento, e di freno dorato. Ahi lasso me! Caricle, io con loro ho adornato il tuo ucciditore. Cavallo sopra tutte le bestie crudelissimo, malvagio, ingrato, e in nessuna parte conoscitore della bellezza. Egli ti

asciugava il sudore, ti prometteva darti più biada, ti lodava del correre; e tu, essendo da lui lodato, l'hai ucciso? Non ti allegravi tu di esser tocco da un simil giovane? cotal cavaliero non ti era di gioja e di diletto? Ma tu privo di ogni amore gettasti a terra la bellezza. Ahi disaventurato me! Io comprai, o Caricle, chi ti uccidesse. Dopo l'esequie io me n'andai a trovar Leucippe, ch'era nel nostro giardino. Il giardino era un boschetto, cosa che a riguardarla recava agli occhi grandissimo conforto. Era circondato il boschetto di mura sufficientemente alte; e tutti i lati delle mura, i quali erano quattro, stavano coperti di un tetto, sostenuto da un ordine di colonne, e dopo le colonne di dentro, vi era molta copia di alberi insieme raccolti. I rami verdeggiavano, e cadevano l'uno sopra l'altro, i rappi si intrecciavano, si toccavano le frondi, stavano i frutti uno addosso dell'altro, tanto erano spesse le piante. Appresso alcuni arbori grandi era nata l'edera e la smilace; questa, pendendo dal platano, con le sottili e delicate foglie gli faceva corona d'intorno; e quella, rivolgendosi attorno al pino, abbracciandolo, faceva suo il tronco, che a lei era sostegno, ed ella a lui corona. Le viti da ambi i lati della pianta portate e sostenute dalle canne con le lor frondi verdeggiavano, e i racemi, co'fiori di stagione, pendevano dalle radure delle canne, quasi inanellati crini del tronco; i pampini, che di sopra pendevano sotto il Sole, all'agitarsi dal vento, lasciavano che la sottoposta terra le pallide ombre di tanto in tanto schiarisse col mescolamento

dei raggi del Sole. Poscia i fiori di colori diversi a gara mostravano la lor bellezza. E la porpora della terra era il narcisso e la rosa. Il calice della rosa e del narcisso in quanto alla forma era simile, ed era quasi nappo della pianta. La rosa, nelle foglie intorno al calice spartite, aveva il color di sangue, e di viola insieme e di latte nella inferior parte della foglia. Il narcisso era del tutto simile alla parte inferiore del fior della rosa, la viola non avea già il calice, ma era del colore, qual è quel del mare quando è quieto. Nel mezzo dei fiori sorgeva una fonte, intorno alla quale era stata fatta a mano una vasca di forma quadrata, dove potesse raccogliersi l'acqua, la quale era lo specchio dei fiori, di maniera che parevano due boschetti: il vero l'uno, e l'altro l'ombra del vero. Gli uccelli parte domestichi, che con l'esca dagli uomini erano stati allevati, se n'andavano intorno al boschetto pascendo, e parte avendo libero il volo, nella sommità degli arbori scherzavano, alcuni cantando quei canti, che agli uccelli si convengono, e alcuni vagheggiandosi l'ornamento delle lor penne. I cantori erano le cicale e le rondini; quelle cantando il letto dell'Aurora, e queste la mensa di Tereo. I domestichi erano il pavone, il cigno, e 'l pappagallo. Il cigno si pasceva intorno all'acque della fonte: il pappagallo in una gabbia appesa a un arbore: il pavone tra i fiori, tirandosi dietro le sue vaghe penne: l'aspetto dei fiori contrapponeva il suo splendore ai colori degli uccelli, e fiori rassembravan le penne.

Volendo io adunque disponer la fanciulla all'amore, cominciai a ragionar insieme con Satiro, prendendo dal pavone l'occasione del parlare. Perciocchè Leucippe per avventura insieme con Clio passeggiava, ed erasi poi fermata all'incontro del pavone, il quale per sorte allora aveva alzata e allargata la sua bellezza, e mostrava il teatro delle sue penne. Veramente l'uccello, diss'io, fa questo non senza cagione, nè senza arte: ma ciò fa egli perchè è innamorato, e quando vuol tirar la sua amata, allora egli si adorna di questa maniera. Vedete quell'uccello vicino al platano? (e mostrava io loro il pavone femina) a quest'ora egli mostra i fiori e il prato delle sue penne. E in vero il prato del pavone era molto più bello, e più fiorito. Perciocchè nelle sue penne, è nato l'oro, e intorno all'oro con ugual cerchio si raggira la porpora, sì che vengono a essere tanti occhi nelle penne. Satiro avendo compreso la mia intenzione; affin ch'io potessi più largamente parlar sopra di ciò, disse: ha egli Amore così gran forza, che mandi del suo fuoco insino agli uccelli? non pur insino agli uccelli, rispos'io, perciocchè questo non è maraviglia, avendo anche egli le ali; ma ancora agli animali serpeggianti, e alle piante, e parmi anche insino alle pietre. Ecco, la calamita ama il ferro, e solamente vedendolo e toccandolo a sè lo tira, come ch'ella abbia dentro di se stessa il fuoco d'Amore. E questo non è il bacio dell'amante pietra, e dell'amato ferro? Della piante dicono i filosofi (e si diceva ciò esser favola, se non era confermato dagli agricoltori) che

una pianta ama l'altra (1). Ma che specialmente l'amore gravemente molesta la palma: la qual dicono essere e maschio e femmina. Il maschio adunque ama la femmina, la quale se nell'ordine del piantare è separata, il maschio innamorato si vien seccando. L'agricoltore conosce la malinconía della pianta: e andato in parte, dove possa vedere, guarda dove ella accenna, (perciocchè si piega verso l'amata pianta) e ciò conosciuto, egli porge rimedio all'infermità dell'arbore, con pigliare un ramoscello della palma femmina, e metterlo nel cuore del maschio: e così porge ristoro e refrigerio all'anima della pianta; e il corpo morente ripiglia vigore, e lieto si rileva suso nel congiungimento della sua amata. E questo è il maritaggio delle piante. Evvi un altro maritaggio dell'acque nel mare. L'amatore è il fiume Alfeo, e l'amata è Aretusa fontana di Sicilia. Perciocchè il fiume come per una pianura discorre per il mare, il quale con le salse onde non guasta il dolce amatore: conciossiachè egli dividendosi dia luogo al suo corso, e cotal divisione del mare fa letto al fiume, e a questo modo conduce lo sposo Alfeo ad Aretusa. Quando adunque sono venute le feste Olimpiche, molti gittano nell' acque del fiume chi un dono, e chi un altro: ed egli subito li porta alla sua amata, e questi sono gli sposarecci doni del fiume. Trovasi anche negli animali serpeggianti un altro secreto d'Amore, non solamente in quei che sono della medesima razza;

(1) *Teofr. Istor. delle Piante II.* 8. 9.

ma in quei che sono di specie diversa. Egli è un serpente terrestre chiamato vipera, il qual è stimolato e infuriato dall'amore verso la murena, la quale è una serpe marina in quanto alla figura, ma nel vero si usa per pesce. Quando adunque si vogliono insieme congiugnere, quello venuto al lito fischia verso il mare, facendo cenno alla murena, la quale, conoscendo il segno, esce fuori dell' onde, non però subitamente accostandosi allo sposo, perciocchè ella conosce ch'egli porta la morte nei denti, ma se ne va in qualche scoglio, e sta aspettando, che lo sposo abbia purgato la bocca (1). Stanno adunque l' uno l'altro guardandosi, questo amatore in terra ferma, e quella amata nello scoglio. Quando l'amatore ha vomitato quello, onde nasce la paura della sposa, e che ella vede il veleno sparso per terra, allora discende dallo scoglio, e smonta in terrà ferma, e abbraccia il suo amatore, e non ha più paura di baciarlo. Mentre io diceva queste cose, poneva anche mente con quale attenzione la fanciulla ascoltava l'amorosa narrazione; e invero mostrava di ascoltar non senza piacere. La risplendente bellezza del pavone mi pareva molto minore di quella dell'aspetto di Leucippe. Perciocchè la bellezza del suo corpo contendeva con quella de' fiori del prato. Il volto riluceva del color del narcisso, e

(1) *V. Pausania lib. V. C. 7. Mosco Id. VII. A questo proposito fa anche ciò che scrivono Eliano H. An. lib. 1. c. 50. lib. 9. c. 66. Aristotele H. A. lib. 5. Ateneo l. 7. Plin. lib. 9.*

mandava fuori dalle guancie quel delle rose, e la luce degli occhi risplendeva come la viola. Le chiome inanellate si avvolgevano attorno più che non fa l'ellera. Tale era il prato nel viso di Leucippe (1); la quale poco dopo partendosi se n'andò via. Perciocchè l'ora del sonar la cetera la chiamava. Ed io volsi ritrovarmivi presente; che, partendosi ella, tolse via la bellezza dagli occhi miei. Io e Satiro insieme ci rallegravamo, e gloriavamo di noi stessi: io di me medesimo per la favola raccontata; ed egli per avermene dato occasione. E dopo picciolo spazio venne l'ora della cena, e di nuovo nella medesima maniera ci ponemmo a tavola.

(1) *Espressioni consimili sono usate da Museo v.* 56.-61. *da Nonno Dionys. XV. p.* 426.

LIBRO SECONDO

Ma noi così, gloriandoci e dando vanto à noi stessi, caminavamo per andare alla camera della fanciulla come per udir sonare. Perciocchè io non potea stare pure un minimo punto di tempo senza veder lei. Ella primamente sonando cantò la pugna del porco contra il leone descritta da Omero (1); dipoi cantò alcuna cosa di più vaga e piacevole materia, imperciocchè la canzone era in laude della rosa; con parole sciolte senza metro ecco ciò che in sostanza si conteneva nella canzone. Se Giove avesse voluto fare un re sopra i fiori, certamente la rosa sopra di loro avrebbe regnato. Ella è ornamento della terra, splendor delle piante, occhio dei fiori, il rubicondo dei prati, sfolgoreggiante bellezza. Ella spira amore, ella è mezzana a far conseguire i piaceri venerei. Ella di odorose foglie s'adorna il capo, e gioisce pe' suoi agili steli, che a Zeffiro si mostran sempre ridenti. Queste tai cose cantò Leucippe: e veramente a me pareva di veder la rosa nelle sue labbra, quando uomo volesse assomigliare la circonferenza del calice della rosa alla forma della bocca di Leucippe. E di nuovo vien l'ora della cena. Era allora la festa di Dionisio, o vogliamo dir Bacco, la quale si faceva

(1) *Iliad. lib.* 16. *verso il fine.*

avanti la vendemmia. Perciocchè i Tirii stimano Dionisio aver protezione di loro, cantano anche la storia di Cadmo, e ripetono l'origine della festa da cotal istoria. Dicono il vino non essere stato appresso altre genti prima, che appresso di loro, non il negro vino di Antosmia, non quello della vite Biblina, non quel di Marone di Tracia, non quel di Chio della Lacedemonia, non quel dell'isola d'Icaro, ma tutti a guisa di colonie esser discesi dagli uomini di Tiro, e la prima madre dei vini esser nata appresso di loro. Perciocchè narrano, che quivi fu un bifolco amatore, e albergatore de' forestieri, (come dicono gli Ateniesi essere stato il loro Icaro (1)) e vogliono che quel bifolco autore fosse in Tiro di questa storia, la quale sembra la stessa che l'Ateniese. Pervenne dunque Dionisio a questo bifolco, il quale di quel che produce la terra e il carro de' buoi, gli pose davanti, e appresso di loro si bevea quello che beveano i bovi. Conciossiachè ancora non fosse ritrovato il vino. Dionisio lodò e ringraziò il bifolco della benigna accoglienza, e gli porse un nappo invitandolo a bevere, e il beveraggio era il vino. Egli, avendo bevuto, comincia dal gran piacere a divenir oltra misura allegro, e dimanda a Dionisio: forestiero, d'onde hai tu avuto quest'acqua purpurea? dove hai tu trovato questo sangue così dolce? perciocchè non mi par che sia quella che discorre per la terra. Questo veramente discende nel petto, e porta seco un

(1) *Paus. lib.* 1. *cap.* 2. *Apollod. lib.* 3.

piacere, che penetra acutissimamente, e prima rallegra l'odorato che il gusto: e nel toccarlo si sente esser freddo, e disceso che egli è nel ventre, respira da basso un fuoco di piacere. A cui Dionisio rispose: questa è l'acqua d'un frutto, cioè il sangue dei grappoli. E conducendolo il bifolco alla vite, e pigliando i grappoli, e premendoli, e mostrandogli la vite, disse: questa è l'acqua, e questa è la fonte. Egli poi se n'andò alle altre genti, siccome dicono i Tirii; e in quel giorno celebrano a quel Dio la festa solenne. Mio padre adunque volendo mostrar sua magnificenza, avendo ogni cosa fatto apparecchiare per la cena, avvenne che ella fu molto più sontuosa e più magnifica, e fece porre in tavola una tazza sacrata a Bacco, dopo quella di Glauco Chio, la seconda (1) tutta di cristallo lavorata a cisello, e intorno era coronata di viti, che nascevano, dalla istessa tazza, e i grappoli per tutto pendevano d'intorno, e ciascuno di essi era acerbo, finchè la tazza era vuota, ma mettendovi dentro il vino, a poco a poco i grappoli si facevano maturi e negri, e l'agresta diventava uva, e fra'grappoli era scolpito Bacco per coltivar la vite. Ma seguendosi tuttavia di bevere, già io senza vergogna alcuna guardava Leucippe. » Amore, e Bacco » sono due Iddii, i quali usano grandissima

(1) *Questo luogo è sfuggito al Giunio dove parla di Glauco Chio nell' Opere* de Pictura Veterum. *Di questa tazza o cratere parlano Ateneo lib.* 5. *cap.* 13. *ed Erodoto, lib.* 1. *Fu dedicata nel Tempio di Delfo da Aliatte.*

» violenza (1), che occupando l'anima muo-
» vono altrui con furore a operare sfacciata-
» mente, e quegli infiammandola col solito
» fuoco, e questi ardendola con la occulta
» fiamma del vino, il quale è il nutrimento
» di Amore ». Già la fanciulla aveva preso ardire di guardarmi più fissamente. E questo noi facemmo per ispazio di dieci giorni, e fuori che sguardi, nient'altro guadagnammo, nè avemmo ardimento di fare altra cosa. Io comunico il tutto a Satiro, e lo prego che mi porga ajuto. Mi disse che prima, che da me l'avesse inteso, egli se n'era accorto: ma aver dubitato di scoprirmi, conoscendo che io cercava di nasconder il mio amore. » Con-
» ciossiachè chiunque ama nascostamente,
» se egli da alcuno è discoperto, gli porta
» odio, come se da lui avesse ricevuto gran-
» dissimo oltraggio ». Ma già (disse egli) la fortuna ha provveduto ai casi nostri: percioccchè Clio, la quale ha cura della camera di Leucippe, si è meco dimesticata, e mostra di portarmi affezione come a suo amante. Io a poco a poco la disporrò a esser tale verso di noi, che ci darà ajuto in questa impresa; ma, oltre di questo è di bisogno, che tu facci prova della fanciulla non solamente negli sguardi, ma ancora in dirle qualche pungente parola, e dipoi aggiungivi la seconda macchina, toccale la mano, e stringele le dita, e stringendole sospira. E se faccendo tu queste cose, essa le sopporta, e riceve il tuo

(1) *Prop. lib.* 3. 13. *Et quamvis duplici correptum ardore juberent,*
Hac Amor, hac Liber, durus uterque Deus.

amore, officio tuo è chiamarla signora e padrona, e baciarle il collo. Invero (dissi io) tu molto acconciamente mi ammaestri, e indirizzi alla impresa; ma io aveva sospetto, essendo timido e pigro, non esser buon soldato di Amore. Amore (diss'egli) non comporta la paura. Non vedi tu il suo aspetto, come egli ha sembianza militare? L'arco, la faretra, le saette, e il fuoco? le quali tutte cose dimostrano audacia e fortezza. Adunque avendo dentro di te un tale Dio, tu sei pigro e pauroso? Ma guarda che tu non dica falsamente di esser innamorato. Io comincierò a indirizzarti nella strada, perciocchè menerò via Clio, quando mi parrà che sia commoda occasione, che tu possa ritrovarti solo insieme con Leucippe sola; e ciò detto, se ne uscì fuori della porta. Io essendomi solo rimasto, mosso dalle parole di Satiro, esercitava me stesso, e mi confortava a prender ardimento verso di Leucippe, e meco diceva: insino a quanto, vile che tu sei, starai come mutolo? Perchè hai tu paura, essendo soldato di sì valoroso Iddio? Tu aspetti che la giovane ti venga a trovare? E appresso aggiungeva: infelice te, perchè non ti ravvedi? Perchè non ami quelle cose, che a te è convenevole di amare? Tu hai in casa un'altra bella giovane: ama lei, mira lei, lei ti è lecito di tor per mogliera. E parevami di aver persuaso me stesso: ma all'incontro, quasi dal profondo cuore Amor mi gridava: ahi temerario, tu hai ardire di venir a combattere contro di me, e farmi resistenza? Io volo, saetto, e infiammo; come potrai fuggire? se tu schiverai

gli strali, non averai modo da guardarti dal fuoco: e se con la castità estinguerai questa fiamma, io ti prenderò con le ali. Essendo io in questo contrasto, non mi accorsi che alla sprovvista mi ritrovai esser vicino alla fanciulla, e vedendola subito m'impallidii, e poscia divenni rosso. Ella era sola, non vi essendo Clio con essalei: nondimeno, come ad uomo confuso, non mi sovvenendo che dirle, la salutai dicendo, padrona mia, Iddio ti conceda viver lietamente. Ella dolcemente ridendo, e col riso mostrando che aveva inteso con che animo io aveva detto, padrona mia, Iddio ti conceda viver lietamente, rispose: io son tua padrona? non dir così: e quale Iddio mi ti ha venduto come Ercole a Omfale? Se forse tu non voi dir Mercurio, al quale Giove ha dato il carico del vendere; e insiememente si diede a ridere. Qual Mercurio di' tu? (le dissi io) e perchè entri in ciancie, intendendo tu chiaramente quello ch'io dico? Ed essendo passato d'uno in altro ragionamento, la sorte mi diede ajuto. Per avventura il giorno passato, quasi nel mezzodì, Leucippe sonando la cetera stavasi a cantare. Io era allo'ncontro a lei, e Clio le sedeva al lato; e mentre che io andava passeggiando, eccoti in un subito un'ape non so donde volando, punse la mano di Clio, ed ella si diede a gridare. Leucippe posta giù la cetera, e levatasi suso, le premeva dove era stata punta, e insiememente la confortava dicendole, che non pigliasse dispiacere, ch'ella le acqueterebbe il dolore incantandola con due parole, le quali da una certa don-

na Egizia le erano state insegnate contra le punture delle vespe e delle api. E così detto, cominciò a fare l'incantesimo. E poco dopo Clio diceva sentirsi meglio. Allora per ventura un'ape, o vespa ch'ella si fosse, mormorando mi dava attorno al volto, e io prendo occasione di usare un'astuzia, perchè postami la mano al viso fingeva di essere stato punto, e di aver gran dolore. La fanciulla appressandosi e tirandomi via la mano, mi domandava dove io fussi stato punto: io le risposi la puntura esser nelle labbra: ma perchè, o carissima, non le m'incanti? Ella venne, accostò la sua bocca alla mia come per acquietare il dolore, e sommessamente diceva non so che parole, toccando le mie labbra appena nella sommità: e io tacitamente la baciava, occultando il suono dei baci. Ella aprendo, e chiudendo la congiuntura delle labbra col mormorio dell'incantesimo, i baci facevano l'incantamento. Allora io avendola abbracciata, apertamente la baciava. Il che vedendo ella, disse, che cosa fai? Anco tu all' incontro incanti me? L' incantagione, diss' io, è che amo, e che cerco di medicare il mio dolore. Ella avendo inteso quel che io diceva, si diede a ridere. Onde assicurato, arditamente dissi: ahimè, Leucippe carissima, che di nuovo sono ferito più gravemente; imperocchè il colpo è disceso al cuore, il quale per rimedio ricerca il tuo incantamento. E in vero credo per fermo che tu porti le api nella bocca: perciocchè sei piena di dolce mele, e i tuoi baci pungono. Ma ti priego, incantami un'altra volta, e non finir così

tosto l'incantamento, per non inacerbir di nuovo la ferita: e insieme con le parole l'abbracciai più strettamente, e più liberamente la baciai. Ella facendo vista di ributtarmi, se lo comportava. Intanto vedendo noi da lontano venir la servente, ci separammo: io veramente contra mia voglia, e con grandissimo dispiacere; ma ella non so con qual animo lo facesse. Io adunque andava migliorando, ed era ripieno di speranza, e sentiva il dato bacio sedermi nelle labbra non altramente, che se egli avesse corpo; e come tesoro diligentemente ne serbava il suo gusto: » chè veramente il bacio è la principal dol» cezza, che sia dagli amanti gustata. Per» ciocchè egli è partorito dai più bei membri » del corpo. La bocca è istrumento della » voce, e la voce è ombra dell'anima, e le » congiunture delle bocche mescolate insie» me mandano il piacer nei petti, e tirano le » anime nei baci ». E certamente il mio cuore non aveva cotal cosa giammai prima sentito, e allora la prima volta imparai, che niun piacere si puote agguagliare a quello che si prova nel bacio amoroso. Ma essendo venuta l'ora della cena, di nuovo insieme ci mettemmo a bevere nel medesimo modo. Satiro dava da bevere a noi, e faceva una cosa che è da innamorati: egli scambiava i nappi, e porgeva il mio a Leucippe, e quel di lei a me; e mescendo ad amendue porgeva da bevere. Io avendo posto mente a qual parte del nappo ella bevendo toccava con le sue labbra, a quella ponendo le mie, bevea, mostrando che questo fosse il bacio mandato, e

poscia io baciava il nappo. Il che poi che la fanciulla ebbe veduto, conobbe che io baciava anche l'ombra delle sue labbra. Satiro dandoci di nuovo a bevere, cambiava i nostri nappi: e allora viddi, che la fanciulla faceva il medesimo che io aveva fatto, e nella medesima maniera bevea ch'io avea bevuto. Di che io tuttavia ne sentiva maggior allegrezza, e ciò si fece tre e quattro volte: e tutto il rimanente del giorno così l'un dell'altro bevemmo i baci. Dopo cena Satiro venendomi a trovare mi disse, ora è il tempo di portarsi animosamente. Perciocchè la madre della fanciulla, come tu sai, sentendosi male, è già sola andata a riposarsi. La fanciulla se ne va a far le sue consuete bisogne, prima che vada a dormire, solamente seguitata da Clio, la quale io seco ragionando la ti leverò via. E ciò detto, deliberammo di assalire egli Clio, ed io Leucippe. E così fu fatto, che Clio fu da lui menata via, e la fanciulla rimase nel cortile. Io avendo osservato il tempo in cui il molto splendor del lume cominciava a mancare, e divenuto essendo più ardito per lo primo assalto già fatto, mi appresso a lei, come soldato che abbia già vinto, e fatto poca stima della battaglia: perciocchè in quell'ora vi erano molte cose, che mi armavano di ardimento, il vino, l'amore, la speranza, e la solitudine. Io non dissi cosa alcuna, ma andai come se a ciò fare mi fosse convenuto con essalei: e subito ch'io l'ebbi, abbracciatala, la baciai. E quando io tentava di far opra migliore, fu fatto un certo strepito quivi dietro di noi, sì che spaventati ci levammo

via: e ella da una parte se n'andò alla sua camera, e io dall'altra rimasi gravemente afflitto dalla malinconia, avendo perduto di far così bell'opra, e malediceva cotale strepito. Intanto Satiro mi viene incontro con lieto sembiante, di modo che mostrava che egli avesse veduto ciò che noi aveamo fatto, essendosi nascoso dopo un certo arbore, affin che niuno venisse dove noi eravamo: e egli era stato, che avendo veduto venire un non so chi, aveva fatto strepito. Trapassati che furono alcuni pochi giorni, mio padre cominciò ad apparecchiar le mie nozze più tosto, che egli non aveva deliberato: perciocchè i sogni gravemente lo molestavano. Parevagli di celebrar le nostre nozze, e avendo già accese le facelle, essersi estinte, e quel che più lo tormentava, era che gli pareva, che amendue noi eravamo menati via. Il giorno seguente fu fatto questo apparecchio: egli comprò alla fanciulla quelle cose che facevano di bisogno per le nozze, una collana di varie pietre preziose, e una veste tutta di porpora; e i fregi, che nelle altre vesti sono di porpora, in questa erano di oro: le pietre preziose contendevano insieme l'una con l'altre di bellezza, e di splendore. Il giacinto fra esse era come rosa, e l'ametisto rosseggiava come oro. Nel mezzo erano tre gioie di variato colore, che insieme erano congiunte. Il piano della gioia era negro, il corpo di mezzo appariva bianco nel negro, e dopo il bianco, il rimanente, che era nel sommo, andava in color rosso. La gioia essendo d'oro circondata, aveva somiglianza di un occhio

d'oro. La veste era tinta non di color di porpora comune e vile, ma di quella sorte che i Tirii dicono essere stata ritrovata dal cane di un pastore, e della quale insino a questi tempi ne tingono il velo di Venere. E fu già tempo, che dell' ornamento della porpora non se ne avea notizia appresso gli uomini. Una picciola conchiglia la teneva ascosa dentro di se in rotondo e occulto luogo. Un pescatore, sperando che fosse un pesce, andava cercando di pigliar questa preda; ma poichè ebbe veduto la durezza della conchiglia, maledicendo cotal preda, la gittò via come superfluità e sterco del mare. Il cane trovò questa cosa trovata dal pescatore, e la ruppe co' denti, e dalla bocca del cane colava giù il sanguigno di cotal bel colore, il quale gli tingeva il mento, e con le labbra tesseva la porpora. Il pastore, vedendo le labbra del cane imbrattate, e pensando che la tintura fosse una ferita, andò a lavarle nel mare. Ma il sangue allora molto più lucidamente porporeggiava. E subito che l'ebbe toccato con le mani, nelle mani si ritrovò aver la porpora. Finalmente conobbe il pastore la natura della conchiglia, ch' ella aveva dentro di sè la pianta di così vago e bel colore. E pigliato un gruppetto di lana lo mise nel foro, ricercando di dentro i ripostigli della conchiglia, e poscia insanguinava intorno al mento del cane. E così allora imparò la tintura della porpora. E avendo egli preso alcuni sassi, rompeva d' intorno intorno il guscio, che a guisa di muro teneva dentro serrato il colore, e aperto il secreto luogo della porpora, trovò

il tesoro della tintura. Mio padre adunque celebrava le primizie delle nozze (1): io subito che l' ebbi inteso, rimasi tutto smarrito e perduto, e cercava ogni via e modo da poterle prolungare. Mentre io mi stava pensando, ecco in un subito si fa rumore nella parte della casa, dove abitan gli uomini. Perciocchè avvenne che, avendo mio padre uccise le vittime, e postele sopra gli altari, un' aquila calandovi sopra, rapì il sacrifizio. E benchè cercassero di cacciarla, nondimeno non fecero effetto, che l' uccello non se n' andò via, se non portando la preda. Pareva adunque, che ciò non fosse buono augurio, e per questo in quel giorno fu lasciato di far le nozze. Mio padre avendo fatto chiamar gl' indovini, e gl' interpetri dei prodigi, narra loro l' augurio. Essi dissero, che bisognava far sontuoso sacrificio a Giove ospitale, nella mezza notte andando al marè, che l' uccello era volato a quella parte: la cosa fu subito eseguita; e l' aquila volata verso il mare, non fu poscia mai più veduta. Io, essendo seguite cotai cose, lodava supremamente l' aquila, e diceva che meritamente ella era regina di tutti gli uccelli; e non trapassò molto spazio di tempo che seguì l' effetto annunciato dall' augurio. Era un giovane Bizantino chiamato Callistene, privo di padre e di madre, e molto ricco, ma di vita prodiga e lasciva. Costui intendendo che Sostrato avea una bella figliuola, la quale egli non avea giammai

(1) *Si facevano queste primizie in onore di Giunone Pronuba.*

veduta, desiderava di averla per mogliera, ed erane innamorato per fama. » Perciocchè » la intemperanza dei lascivi è tanta, che an» cora per via degli orecchi vengono a inna» morarsi, e dalle parole ricevono la mede» sima passione, che porgono all'anima gli » occhi, amorosamente feriti ». Egli andato a trovar Sostrato prima che fusse stata mossa la guerra ai Bizantini, gli domandò la fanciulla. Sostrato avendo in odio la pessima, e dissoluta vita del giovane, gliela negò. Callistene di questo prese fortemente sdegno, e si riputava di esser poco stimato, e di ricever ingiuria da Sostrato: nondimeno egli rimaneva innamorato; e fingendosi dentro della sua mente la bellezza della fanciulla, e imaginandosi le cose che non vedeva, se ne stava tutto solo di pessimo animo, e attendeva a volersi con insidie vendicar della ingiuria fattagli da Sostrato, e di adempire il suo desiderio. Hanno i Bizantini una legge, che se alcuno avesse rapito una donzella, e poi prevenga ogni risentimento, sposandola, in luogo di nozze stia la violenza usata. Callistene avendo molto ben pensato sopra di questa legge, cercava occasione di mandarla ad effetto. Intanto si faceva la guerra, e la fanciulla era serbata appresso di noi: egli aveva inteso ciascuna di queste cose, e nondimeno si mise a farle insidie, e a ciò gli fu ajuto questo, che i Bizantini ebbero dall'oracolo una risposta tale:

Un' isola è, che di sua gente il nome
Prende da pianta, e stende da un lato
In terra ferma un collo stretto; e poscia

Da l' altro il mar la bagna, ove Vulcano
Minerva avendo, si rallegra e gode;
Là ti comando che tu vada tosto,
Conducendo animai per offerire
Ad Ercole un solenne sacrificio.

E stando essi in dubbio qual'isola si dovesse intender per le parole dell'oracolo, Sostrato, il quale era Capitano della guerra, disse: Bisogna aver cura di mandare il sacrificio a Ercole in Tiro, perciocchè ivi è tutto quel ch' è stato detto dall' oracolo. L' Iddio ha detto l'isola prender nome dalla pianta: conciossiacosachè l'isola sia de' Fenici, e la fenice (cioè la palma) è pianta. Di questa isola ne contendono il mare, e la terra, questa la tira a sè, e quello quinci e quindi la bagna. Onde ella giace in mare, e non abbandona la terra, perciocchè la congiunge con la terra ferma una stretta gola, la quale è come collo dell'isola; e non è ella fondata in mare, ma l'acqua sottentra, e il seno del mare giace sotto allo stretto, ed è un nuovo e maraviglioso spettacolo, essendo città in mare, e isola in terra. E mentre l'oracolo dice, Vulcano aver Minerva, egli oscuramente parlando, vuole intender l'uliva e il fuoco; le quali due cose appresso di noi abitano insieme congiunte. Imperocchè un luogo sacro circondato di mura produce l'uliva di rami verdissimi, e con essa nasce il fuoco, che sparge grandissima fiamma intorno ai rami, e la cenere del fuoco coltiva, e nutrisce la pianta, tal'è l'amicizia del fuoco e della pianta; e così Minerva non fugge Vulcano. Cherofonte collega maggiore di Sostrato, perciocchè egli

di patria era da Tiro, riputandolo per uomo divino, disse: i' ti narrerò una cosa bella e vera, e non ti dei maravigliar della natura del fuoco solamente, ma anche di quella dell'acqua. Io ho veduto cotai secreti. È un' acqua in Sicilia, che ha in sè mescolato il fuoco, e vedesi da essa saltar in alto la fiamma: ma se toccherai l'acqua, la troverai fredda come neve, e il fuoco non è estinto dall' acqua, nè l'acqua è abbruciata dal fuoco, ma col fuoco l'acqua nel fonte se ne sta in compagnia. Similmente in Ispagna è un fiume, che vedendolo nulla più altro che fiume lo stimerai, ma volendo sentir l'acqua sonare, fermati alquanto, attentamente porgendo le orecchie: perciocchè per piccolo vento che percuota sopra i rivolgimenti dell' acqua, ella rende suono come corda di stromento, e il vento è il plettro dell'acqua, e il corso di lei suona come una cetera. È anche una palude in Affrica simile a quella d'India: e le vergini Affricane hanno il secreto di conoscer quando l'acqua sia ricca, la quale serba la ricchezza nel fondo mescolata nel fango, e quivi è il fonte dell' oro. Mettono adunque nell'acqua una pertica impeciata, e aprono i ritegni del fiume. La pertica è all' oro come al pesce l'amo, perciocchè ella il pesca, e la pece è l'esca della preda. Che tutto quel seme di oro, che s'imbatterà in essa, si attacca solamente, e la pece poi tira in terra la preda. Di questa maniera nel fiume d' Affrica si pesca l'oro. Avendo Cherofonte narrate queste cose, di consentimento di tutta la città fece inviar le vittime verso Tiro. Callistene finge

di esser uno di quei che hanno ad aver cura del sacrificio; e essendo in picciolo spazio di tempo arrivato a Tiro, avendo imparato la casa di mio padre, pose insidie alle donne: le quali, essendo il sacrificio molto magnifico e sontuoso, erano uscite a vederlo. Era una gran pompa di vittime, un lungo ordine di uomini, profumi di casia, d'incenso, di croco, fiori di narcisso, di rose, e di mirti. Gli odori de' fiori contendevano con quei de' profumi. Il vento trascorrendo per l'aere mescolava la soavità degli odori talmente, che era vento pieno di dilettazione. Le vittime erano molte e varie, e fra loro le più eccellenti erano i bovi del Nilo. Perciocchè il bue di Egitto non solamente di grandezza, ma anche di colore avanza gli altri; in quanto alla grandezza, egli è in tutto grande; ha il collo grosso, le spalle larghe, il ventre grande; e le corna le ha non basse, come quei di Sicilia, nè brutte come quei di Cipro, ma dalle tempie ascendendo e a poco a poco da amendue i lati piegandosi, conducono le lor sommità tanto appresso, quanto sono distanti i principj delle corna, tal che hanno simiglianza della Luna ritonda. Il colore egli l'ha, qual Omero lodalo nei cavalli di Tracia. Questo bue d'Egitto ne va col collo elevato, quasi con questa maniera dimostrando che egli è Re degli altri buoi; e se la favola di Europa è vera, Giove pigliò la similitudine del toro Egizio. Avvenne adunque che allora Pantia madre di Leucippe si sentiva alquanto mal disposta, e Leucippe fingendo di esser malata, rimase a casa; perciocchè noi avevamo posto

ordine di ritrovarci insieme. Callistene, non avendo mai veduta Leucippe, e vedendo Calligone mia sorella, e istimando ch' ella fusse Leucippe (perciocchè la mogliera di Sostrato egli la conosceva) senza domandar nulla, e essendo già dall' aspetto della fanciulla preso, un suo famigliare, che gli era fedelissimo, la mostra, e gli comanda che raduni alquanti corsali per rapirla, e dicegli che modo in ciò abbia da tenere, poichè si avvicinava la festa, nella quale egli aveva inteso che tutte le donzelle della città andavano al mare. Avendogli così detto, facendo poca stima di andar a vedere il sacrificio si dipartì con una sua nave, la quale egli, prima che si partisse da Bisanzio, avea apparecchiata, se per avventura gli fusse accaduto di poter fare quel che si aveva pensato. Gli altri, che avevano avuto cura del sacrificio, navigarono via; ma egli si allontanò alquanto da terra, avendo date le ancore a fondo, parte per parer di seguitar gli altri cittadini, e parte acciocchè, stando la nave vicina alla città di Tiro, dopo la rapina non potesse esser preso. Poichè fu giunto a Sarapta borgo de' Tirii posto sul mare, quivi si provvede d' una barchetta e la dà a Zenone, (così era chiamato il famigliare, del quale egli si serviva a far la rapina). Era costui e robusto e, per nascita, corsale. Avendo subitamente trovati alcuni corsali pescatori di quella villa, navigò verso Tiro. È non molto lontano da Tiro una isoletta, che ha una picciola spiaggia, che i Tirii la chiamano la sepoltura di Rodope, dove la barchetta stava in aguato, attendendo la occasione. Innanzi la universal

festa anche da Callistene con sommo desiderio aspettata, succede tutto quel che l'augurio dell'aquila predisse, e ciò che mostrarono gli indovini. Noi la notte pel giorno seguente ci apparecchiamo per andare a far sacrificio a Giove. E niuna di queste cose era nascosa a Zenone; ma essendo già venuta la mezza notte, noi andammo innanzi, ed egli seguiva dopo noi; e mentre eravamo a lavarci nelle sponde del mare, egli fa il segno ordinato fra loro. La barchetta in un subito navigando giunse a riva. Erano in essa dieci giovani, e altri otto ne stavano a terra in aguato, i quali avevano in dosso vestimenti da donne, e si avevano rase le barbe, e ciascuno portava sotto le vesti la spada; e anch'essi conducevano le vittime per non dar cagione di sospetto alcuno. E veramente noi pensavamo che fossero donne. Poscia che noi avemmo accesa la massa delle legne per offerir il sacrifizio, subitamente gridando corsero, ed estinsero le nostre facelle; e noi per lo spavento confusamente ci demmo a fuggire, ed essi tirate fuori le spade rapirono mia sorella, e messonla in barca, e subito montativi dentro, se ne volarono a guisa d'uccelli. Di noi alcuni fuggivano, nè vedendo cosa alcuna, nè mettendo grida; altri in un tempo medesimo vedevano, e gridavano: i corsali hanno presa Calligone. Ma la barchetta già aveva trapassato il mezzo del mare. Appressati che si furono a Sarapta, Callistene da lontano vedendo il segno, andò a incontrarli con la nave, e ricevuta la fanciulla, se n'andò subitamente via per alto mare. Io, essendosi le

nozze così disciolte fuori di ogni mia opinione, mi confortai: nondimeno mi doleva, che mia sorella fosse caduta in cotale infelicità. Avendo lasciati passare alcuni giorni, parlai con Leucippe, dicendole: insino a quanto, padrona mia carissima, staremo in sui baci? in vero sono bei principj, ma aggiugniamoci ormai qualche altra cosa amorosa. Orsù poniamoci l'un l'altro l'obbligazion della fede: perciocchè se Venere ne condurrà nelle sue cose sacre, troveremo niun altro Iddio esser migliore di lei. E facendole io spesse volte di questi incantamenti, la persuasi a ricevermi di notte nel suo quartiere con l'ajuto di Clio, la quale era sua cameriera. Stava il suo quartiere in questa maniera: era uno spazio grande, che aveva quattro camere, due a mano destra, e due alla sinistra: nel mezzo era un andito stretto, pel quale si passava andando alle camere. Nel principio di quest'andito si serrava una porta, e quivi era l'albergo delle donne. Nelle camere più indentro poste all'incontro l'una dell'altra, stavano la fanciulla e la madre; in altre due, più indietro, vicine all'entrata dell'andito, in una albergava Clio appresso alla fanciulla, e l'altra serviva per salvaroba. La madre sempre metteva a dormir Leucippe, e serrava di dentro la porta dell'andito; e un altro la serrava di fuori, e per un foro gittava dentro le chiavi; ed ella prendendole le serbava, e all'alba chiamando colui che avea questo carico, di nuovo gli porgeva le chiavi, acciocchè egli aprisse. Satiro adunque avendosi ingegnato di fare altre simili a queste, e avendo trovato che si pote-

va aprire, persuase a Clio, essendone consapevole la fanciulla, che non impedisse la fanciulla in cosa alcuna, e ciò fu fatto con astuzia. Era un certo loro servitore curioso, cicalone, e goloso, e ogni altra cosa che di peggio si possa dire, il cui nome era Conope, cioè zanzara. Costui parmi che da lontano ponesse mente a tuttociò che noi facevamo, e massimamente sospettava, che noi la notte facessimo qualche male. Ond' egli insino a passata mezza notte vegliava, tenendo aperta la porta della camera, sì che era difficil cosa schivarsi da lui. Alla fine Satiro, volendo farlosi amico, molte volte scherzava con lui, e chiamandolo zanzara, e ridendo, lo motteggiava del suo nome. Egli conoscendo l'astuzia di Satiro, all'incontro anch' esso fingeva di motteggiare, e al motteggio aggiungeva la perfida intenzione del suo animo, e diceva verso di Satiro: poichè tu biasimi il mio nome, orsù lascia ch'io ti dica una novella della zanzara. Il leone si lamentava spesse fiate di Prometeo, e diceva che egli l'avea formato bello e grande, e gli aveva armate le mascelle di denti, e fortificati i piedi d'unghie, e l'aveva fatto più possente degli altri animali; ma soggiungeva, sebbene io tale mi sia, temo poi del gallo. All'incontro Prometeo gli rispondeva, veramente tu m'incolpi senza ragione: conciossiachè tu abbia da me tuttociò che, formandoti, ho potuto fare. Ma in questo solamente la tua anima è debole e vile. Il leone adunque piangeva di se medesimo, e accusava la sua viltà, e voleva finalmente morire. Ed essendo in questa opinione, per avventu-

ra s' incontrò nell'elefante, e salutatolo si fermò a parlar seco. E vedendo che di continovo crollava gli orecchi, gli disse, che hai? e donde procede, che non passa pur piccol momento, che le tue orecchie non tremino? E l'elefante, per sorte volandogli addosso una zanzara, disse: vedi tu questo picciolo animaletto? s'egli entra nella via del mio udito, io son morto. E il leone seco stesso, disse: a che fine voglio io morire, se io son tale, e più felice dell'elefante, quanto è più degno il gallo della zanzara? vedi tu che la zanzara ha tanta forza, che l'elefante n'ha paura? Satiro intesa la malizia del suo parlare, sogghignando alquanto, disse: ascolta anche tu me, che ti vo' raccontare una storia della zanzara e del leone, la quale intesi da un certo Filosofo, e io ti concedo la tua favola dell'elefante. Dice adunque la zanzara con molta arroganza contro il leone: tu ti pensi di signoreggiar me cogli altri animali? e pur tu non sei nato nè più bello, nè più forte, nè maggiore, e avvegnachè sopra tutte la miglior cosa che tu abbia sia la forza, squarciando con le unghie, e mordendo co' denti; nondimeno questo medesimo anche la donna combattendo è solita di fare. Qual grandezza o bellezza ti adorna? il petto largo, le spalle grosse, e i molti crini intorno al collo? ma non vedi tu le brutte parti di dietro? la mia grandezza è tutto l'aere, e ciò che posso toccar con le ali. La mia bellezza sono i fiori de' prati, perciocchè essi mi sono come vestimenti, dei quali mi vesto, quando io voglio riposarmi dal volo. La mia fortezza non è punto cosa da ridere a dirla,

essendo io tutta istrumento da guerra. Dopo il suono della tromba mi pongo in ordinanza. La mia tromba e la mia saetta è la bocca. Onde io sono e trombetta e arciere, e divento saetta e arco di me stessa. Perciocchè con le ali in aria tendo il mio arco, e scendendo a basso, faccio ferita a guisa di saetta; e colui che alla sprovvista si sente ferito, grida, e va cercando chi l'abbia ferito, e io essendogli presente, non vi sono, e in un tempo fuggo e sto ferma, e con le mie ali vo cavalcando intorno all'uomo, e ridomi di lui, che per le ferite va là e qua saltando. Ma che bisogna dir più parole? cominciamo a combattere. E nel dir così, andò sopra il leone, e gli saltò negli occhi, e in ogni altra parte del muso, che fusse senza peli, volando e zuffolandogli attorno. Il leone si sdegnava, e si aggirava per tutto, e a bocca aperta andava prendendo l'aere. La zanzara di questo sdegno pigliava maggior piacere e giuoco, e pungendogli ella le labbra, egli piegandosi si volgeva in quella parte, dove sentiva la percossa della ferita: e la zanzara come valoroso lottatore, chinando il corpo, esce fra la congiuntura dei denti del leone, volando per mezzo le mascelle, ch'egli serrava. I denti essendo rimasi vuoti della preda, l'uno con l'altro stringendosi, stridevano. Il leone, avendo co' denti in vano contra l'aria combattuto, già era stanco, e divenuto debole e languido per la stizza, si era fermato: e la zanzara volandogli intorno dei crini, sonava il segno della vittoria. Ma sendo che dalla soverchia sua alterigia fosse tratta a far col volo un giro più grande senza accor-

gersene, si trovò intricata nelle reti del ragno; e il ragno ben se n'avvide subito ch'ella vi è caduta: e non potendo fuggire, dolendosi diceva: O grande sciocchezza è stata la mia: io provocava il leone, e ora son fatta preda d'una piccola e sottil tela di ragno. Avendo Satiro raccontate queste cose, disse a zanzara, guarda che anche a te non bisogni aver paura dei ragni; e con questo rise alquanto. Lasciato passare alcuni giorni, conoscendolo egli esser dedito alla gola, avendo comprato un medicamento da far dormire profondamente, lo invitò a mangiare. Egli veramente ebbe sospetto di qualche inganno, e da prima dubitando, ricusava. Ma poichè la golosità, la quale ebbe maggior forza, lo astrinse, egli si lasciò vincere, e andato a trovar Satiro, cenò con essolui; e avendo cenato, e dovendosi partire, Satiro nell'ultimo nappo di vino mise dentro la medicina, ed egli bevve: corso tanto tempo quanto gliene occorreva per poter entrare nella sua camera, caduto giù se ne giacque addormentato dal medicamento. Satiro venne correndo a me, e dissemi: zanzara si giace là dormendo. Tu ora sii valoro come Ulisse. E così dicendo giugnemmo alla porta dell'amata Leucippe. Satiro rimase di fuori, e io entrai dentro, ricevendomi Clio senza far motto alcuno. Io tremava di doppio tremore, di paura insiememente e d'allegrezza. Perciocchè la paura del pericolo turbava le speranze dell'anima, e la speranza di conseguir l'amata, nascondeva la paura col piacere, e così il mio sperar temeva, e la mia malinconía s'allegra-

va. Poco prima ch' io fossi entrato dentro della camera della fanciulla, avvenne che la madre ebbe un sogno di lei, che gravemente la molestava. Parevale che un certo ladrone tenendo la spada nuda, avendo preso sua figliuola, la menasse via, e la tagliasse, cominciando di sotto dalle parti vergognose. Ella dunque turbata dalla paura, com'è da credere, per cotal sogno, saltò suso dal letto subitamente nel modo ch'ella si trovava, e corse alla camera della figliuola, che le era vicina. Io m'era appena messo a giacere; ma sentendo lo strepito della porta che si apriva, subitamente mi levai. Ella già si era appressata al letto, ed io conosciuto il pericolo saltai via, e correndo andai fuori dell' uscio, e Satiro mi ricevè tutto tremante e confuso: dipoi al bujo ce ne fuggimmo, e andammo ognuno alla nostra camera. Ella primamente presa dalla vertigine cadde; dipoi ritornata in sè, e levatasi, se ne dava dei pugni nel volto a Clio, quanto più poteva, e svellendosi i capelli, piangeva verso la figliuola, dicendo: Leucippe, tu hai pur disperse le speranze mie. Ahimè! Sostrato, tu stai a Bizanzio a combattere per difendere le altrui nozze; e qui a Tiro un non so chi ha vinto e rapito le nozze di tua figliuola. Ahimè! misera, io non aspettava di veder tali le tue nozze. Dio avesse voluto che tu fossi rimasta in Bizanzio: Dio avesse voluto che tu avessi patita questa ingiuria per ragion di guerra: Dio avesse voluto che alcuno di Tracia dopo la ottenuta vittoria ti avesse fatto violenza, che per la necessità la cosa non meritava biasimo; ove mi-

sera tu sei vituperata, dove ti mancano tali scuse. Le immagini dei sogni mi hanno ingannata. Io non ho veduto il vero sogno. Ora per certo ti è stato tagliato il ventre più miseramente. Questa è la ferita della spada molto peggiore di quello che 'l sogno mi mostrava. Non ho veduto chi t'abbia ingiuriato, nè ho conosciuto chi sia stato la cagione della mia infelicità. Ahi, misera me! è stato forse qualche servo? La fanciulla, sentendo che io era fuggito, prese ardire, e disse: madre, non oltraggiar la mia verginità; non ho fatto cosa che meriti che mi siano dette simili parole, nè ho conosciuto cotestui, chiunque sia stato o Dio, o Semideo, o ladrone. Io mi giaceva tutta tremando, e per la paura non poteva gridare, poichè la paura è il legame della lingua. Questo so ben io, che niuno ha fatto vergogna alla mia verginità. Essendo adunque Pantia caduta di nuovo si lamentava. Noi ridotti insieme soli consideravamo ciò che si doveva fare; e parveci il meglio di dover fuggir prima che l'alba arrivasse, e che Clio esaminata e tormentata narrasse il tutto. Ed avendo così deliberato, mandammo la cosa a esecuzione, fingendo col portinaro di voler andare alle nostre amorose, e n'andammo a casa di Clinia, ed era già mezza notte, onde il portinajo appena condiscese ad aprirci. Clinia (perciocchè egli aveva la sua camera nella superior parte della casa) avendoci uditi parlare, vien giù correndo tutto turbato. In questo mezzo vedemmo dopo noi Clio correr con molta fretta, che aveva proposto di fuggirsene. E ad un tratto Clinia udì ciò

che noi avevamo fatto, e noi Clio che voleva fuggire, e Clio allo'ncontro quel che noi eravamo per fare. Entrati adunque dentro la porta, narriamo a Clinia il successo della cosa, e come avevamo deliberato di scampare: e Clio disse: ed io con essivoi. Perciocchè se starò in sino a giorno, mi è apparecchiata la morte, la quale mi saría più dolce, che i tormenti. Clinia finalmente presomi per mano, e tirandomi lungi da Clio, mi dice: a me par di aver trovato un ottimo consiglio, cioè che mandiamo via costei, e noi ci rimaniamo per alquanti giorni, e se così vi pare, ci partiremo tutti insieme. Perciocchè ora la madre della fanciulla (siccome voi dite) non sa chi ella abbia trovato nel fatto: e non vi sarà chi vi discuopra e manifesti, essendo levata via Clio, e forse anco persuaderete alla fanciulla di fuggirsene con essinoi; e diceva che ancora egli ci saría compagno nel peregrinaggio. Così deliberammo, e Clinia a uno dei suoi servitori assegnò Clio, comandandogli che la mettesse in una barca. Noi essendo quivi rimasi, stavamo a pensar quel che dovessimo fare: e finalmente facemmo deliberazione di tentar Leucippe, e volendo ella fuggirsene, così fare: ma quando che no, restar quivi, dandoci in arbitrio della Fortuna. E avendo dormito tutto quel poco spazio di ore, che restava della notte, la mattina, quasi all'alba, ce ne ritornammo a casa. Pantia essendosi levata, si apparecchiava per dar de' tormenti a Clio, e comandò ch'ella fusse chiamata; ma vedendo che si era tolta via, di nuovo se ne va a sua figlia, dicendole, tu

non mi di' come è il filo di questa cosa? ecco Clio se n'è fuggita. Allora Leucippe prese maggiormente ardire, e disse, che ti debbo io dir più? qual altra maggior testimonianza della verità ti addurrò? Se della verginità ci è prova alcuna, facciasi. Anche questo (disse Pantia) ci manca, che abbiamo disgrazia in aver i testimonj. E dicendo queste parole, uscì fuori. Leucippe rimasa quivi sola, e avendo gli orecchi pieni delle parole della madre, faceva diverse mutazioni, si attristava, si vergognava, e si adirava: attristavasi di essere stata trovata in fallo; si vergognava che le fusse detto villania; e si adirava che non le fusse creduto. « La vergogna, la ma-
» linconia, e l'ira sono tre onde dell'anima.
» Perciocchè la vergogna, entrando per la via
» degli occhi, toglie loro la libertà; la ma-
» linconia sparsa intorno al petto, pascendo-
» si, consuma il calor dell'anima; e l'ira, ab-
» baiando intorno al cuore, affoga la ragio-
» gione con la spuma del furore. Dalla pa-
» rola nascono tutte queste tre, e par ch'es-
» sa tenda l'arco e drizzi il colpo al segno, e
» saettando finalmente vi giunga, e mandi
» nell'anima diverse saette: delle quali una è
» la villania, e la sua ferita diventa ira; l'al-
» tra è la riprensione dei cattivi fatti, e da
» questa saetta nasce la malinconia; e l'altra
» è il biasimo degli errori, e la ferita è chia-
» mata vergogna. La propria natura di tutte
» queste saette è di penetrar profondamente,
» e far ferite senza sangue. A tutte tre vi è
» un rimedio solo, cioè il ferire il saettatore
» con le medesime saette. Perciocchè la pa-

» rola è saetta della lingua, e con la saetta
» d'un'altra lingua le si rimedia: che in ve-
» ro si racqueta lo sdegno del cuore, e la
» malinconia dell'anima. Ma se l'uomo sfor-
» zato da un più potente non risponde, ma
» tacendo se ne rimane, le ferite pel silenzio
» apportano maggior dolore. Perciocchè i do-
» lori, che nascono dalle onde della parola,
» se non gittano fuori la spuma, intorno di
» sè medesimi gonfiati si accrescono. » Leucippe adunque ripiena di tante parole non poteva sostener l'impeto. In questo tempo io mandai Satiro alla fanciulla per tentar se ella voleva fuggirsene: ed ella prima che Satiro parlasse, gli disse: per li Dei ospitali, e di questo paese vi prego, menatemi via, e levatemi dinanzi agli occhi di mia madre, e conducetemi dove volete: e se partendovi di qui, voi mi lascierete, io facendomi un laccio, con quello manderò fuori la mia anima. Poichè ebbi inteso questo, scemai gran parte del mio pensiero. E avendo lasciati passar due giorni, che allora mio padre era assente, ci apparecchiammo a fuggire. Aveva Satiro un poco di medicina sonnifera, rimasa di quella, con la quale avea addormentato zanzara. Di questa, mentre egli ci serve a tavola, nascosamente ne sparge nell'ultimo nappo di vino, e lo porge a Pantia. La qual poichè si fu levata da mensa, se ne andò alla sua camerà, e subitamente si addormentò. Leucippe aveva un'altra cameriera, la quale con la medesima medicina Satiro aveva alloppiata. Perciocchè dopo che ella entrò alla cura della camera, egli finse di amarla. Ven-

ne poi alla terza porta al portinajo, al quale similmente diede del medesimo beveraggio. Noi ci aspettava un buon carro dinanzi alla porta, il quale Clinia avea fatto apparecchiare, dove egli stava aspettandoci. Poichè tutti furono addormentati, intorno alla prima parte della notte ce ne partimmo quetamente, e Satiro menava per mano Leucippe, perciocchè zanzara, il quale teneva guardato ogni nostro affare, per avventura in quel giorno era andato fuori per servigio della padrona. Satiro apre la porta, e ce n'andiamo; e usciti fuori della porta montammo sopra il carro. In tutto eravamo sei, io, Leucippe e Satiro, e Clinia con due servitori. C'indirizzammo adunque verso Sidone; e passata buona parte di notte arrivammo alla città, e subito volgemmo il camino verso Berito, pensando di ritrovar quivi una nave, che partisse. Ma in ciò non avemmo ventura. Dipoi andati al porto di Berito vi ritrovammo un naviglio, che tosto era per far vela. Noi senza dimandare altramente qual viaggio egli avesse da tenere, di terra ci trasportiamo in mare, ed era poco avanti l'aurora. Il naviglio andava in Alessandria, la gran città del Nilo. Io primamente vedendo il mare mi rallegrava, non essendo ancora il legno combattuto dalle onde, ma standosi nelle acque del porto. Ma poichè parve che fusse vento prospero da navigare, nel naviglio si faceva grande strepito e dai marinari, che correvano di là e di qua, e dal padrone, che comandava, e dalle sarte che erano tirate; l'antenna girava, la vela si stendeva, il legno era spinto innanzi,

le ancore tirate via, il porto lasciato a dietro; e veggiamo la terra a poco a poco dipartirsi dal naviglio, come se anche ella navigasse. Si cantavano Inni, e facevansi molte orazioni, invocando gli Dei liberatori, e pregando che ne concedessero prospera navigazione. Il vento cominciò a diventar più gagliardo, e la vela a gonfiarsi e a tirar la nave. Stava per avventura appresso di noi un giovinetto, il quale, poi che fu venuta l'ora del desinare, umanissimamente invitandoci, ne pregava che desinassimo con essolui. E già Satiro ci portava da mangiare; onde ponendo là in mezzo quel che noi avevamo, facemmo comune il desinare, e i ragionamenti. E io primo dimandandolo dissi, o giovane, donde sei? e come ti chiami? Ed egli rispose: il mio nome è Menelao, e per nazione sono Egizio; ma voi di grazia ditemi chi siete. Io rispondendo, dissi, mi chiamo Clitofonte, e questi Clinia; amendue siamo di Fenicia. Ma qual è la cagione del tuo pellegrinaggio? che se tu prima la ci racconterai, anco tu da noi ascolterai quella del nostro. Disse adunque Menelao, la somma del mio pellegrinaggio è l'invidioso Amore, e la caccia infelice. Io amava un bel giovanetto, e il giovanetto era amatore della caccia, dalla quale spesse volte lo frastornava, ma non lo poteva ritener del tutto. E poichè io non ebbi possanza di farnelo rimanere, mi diedi ancor io a seguitarlo alla caccia. Cacciavamo adunque amendue essendo a cavallo, e da prima avemmo ventura, finchè perseguitammo le fiere piccole. Ma poi in un subito ecco salta fuori

della selva un porco cinghiale. Il giovinetto si mise a seguitarlo; il porco volgendogli il muso, gli corse allo 'ncontro, nè perciò il giovanetto si rivolse punto a dietro. Io chiamava e gridava, volgi il cavallo, tira le redini, che la fiera è troppo feroce. Il porco essendosi mosso, si mette a correr furiosamente per andar contro il giovane. Essi così l'un l'altro si venivano ad affrontare: io subito che questo vidi, tutto tremai, e temendo che il porco l'arrivasse, e gli gittasse a terra il cavallo, alzato il dardo, prima che io guardassi bene di dirizzare il colpo a segno, lanciai. Il giovanetto essendo trascorso tolse il colpo. Qual credete voi fusse allora la mia anima, se pur del tutto io aveva anima? Io era non altramente che se uno, vivendo, morisse. E quel che è più compassionevole, mentre ancora egli alquanto spirava, mi porgeva la mano, e morendo mi abbracciava; e, da me ucciso, non aveva in odio me disleale e infelice. Anzi egli mandò fuori l'anima tenendomi stretta quella destra, che l'aveva ucciso. Il padre del giovane mi mena in giudizio, non già contra mia voglia: perciocchè se io fussi andato via, e statomi lontano, non avrei confessato cosa alcuna, ma io mi condannava alla morte da me stesso. Li giudici avendomi compassione, mi diedero bando per tre anni: ed essendo ora finito il tempo, me ne ritorno alla mia patria. Clinia, mentre che Menelao raccontava queste cose, avendosi ricordato di Caricle, lagrimava; e Menelao gli disse: piangi tu mosso a compassione di me, o pur un simil accidente è cagione, che anco tu sii mandato

in bando fuori della patria? Clinia, avendo prima sospirato, narra il caso di Caricle e del cavallo, ed io le cose che mi erano avvenute. Ma vedendo io Menelao star molto afflitto, essendosi rammentato della sua disavventura, e Clinia lagrimar per la rimembranza di Caricle, e desiderando io di rimuoverli da cotai pensieri, diedi occasione di ragionamento pieno di amorosa dilettazione; perciocchè Leucippe non vi era presente, ma nella secreta parte della nave ritiratasi era andata a dormire. Volgendomi adunque verso di loro, sorridendo dissi: Clinia, il più delle volte mi vince, e ora (perciocchè voleva egli dir contra le donne come era suo costume) più facilmente lo farà, che si ha trovato compagno di amore. Io veramente non so perchè l'amor verso i maschi ora sia così pubblicamente frequentato. E non è egli (disse Menelao) questo molto miglior di quello delle femmine? i fanciulli sono più semplici delle donne, e la loro bellezza ha maggior forza di muovere altrui a dilettazione. Come (disse Clinia) ha ella più forza? forse perchè appena uscita fuori, e solamente apparita, ella se ne va, e non si lascia godere all'amante, ma è simile all'acqua di Tantalo? Perciocchè le più volte mentre si beve, se ne parte e fugge via; e l'amante non trova da bevere: e quel che ancora si beve, è rapito prima che l'uomo bevendo rimanga sazio, e non puote un amante partirsi da un fanciullo, che compiuto diletto senza dispiacere ne gusti: perciocchè mentre ancora ha sete, egli l'abbandona. Allora Menelao soggiunse: Tu non conosci,

o Clinia, il sommo piacere: « imperciocchè » quella cosa che non sazia, sempre è più da » amarla: e quella, che più lungo spazio di » tempo si puote usare, con la sazietà guasta » la dilettazione. Ma la cosa, che è in un su» bito rapita, è sempre nuova e tuttavia fio» risce. Perciocchè non ha il piacere che s'in» vecchi, e quanto ne è diminuito per la bre» vità del tempo, tanto per desiderio diven» ta maggiore ». La rosa perciò è più bella delle altre piante, perchè la sua bellezza subito se ne fugge via. Due bellezze veramente io reputo che siano sparse fra i mortali, celeste l'una, e l'altra terrestre. Alla celeste è grave e molesto di esser legata con la mortale, e cerca di fuggir subitamente al cielo: la terrestre cade al basso, e dimora intorno ai corpi; e se della celeste via della bellezza si ha da prender testimonianza di poeta, ascolta Omero, che dice:

Costui rapir gli Dei, perchè la sua
Bellezza a Giove il nettare mescesse,
E fusse aggiunto agl'immortali Dei.

Niuna donna è salita al cielo per la bellezza (1). E se Giove si congiunse colle donne, ad Alcmena ne seguì pianto ed esilio, a Danae l'arca e il mare, e Semele ne fu nutrimento del fuoco. Ma essendo innamorato del Giovane Troiano gli dona il cielo, a fine ch'e-

(1) *Anche Socrate nel Convito di Senofonte fa questa osservazione; dove si cerca da quel filosofo di ridurre a più onesto e virtuoso principio l'amore verso i fanciulli. Vedi la prefazione premessa alla traduzione di quel Convito stampata in Venezia per Adolfo Cesare l'anno* 1801.

gli abiti con esso lui, e diagli da bere il nettare: e chi prima in ciò gli era ministro fu privato di cotale onore, ed istimo veramente che fosse donna. Io allora, interrompendogli il parlare, dissi: anzi parmi che le donne abbiano tanto più del celeste, quanto la lor bellezza non sì tosto non si guasta; e in vero quello che è incorruttibile si avvicina alla divinità, e quello che si corrompe, seguitando la mortal natura, non è celeste ma terreno. Giove amò il Giovane Troiano; egli lo trasse nei cieli; ma la bellezza delle donne trasse Giove dal cielo in terra. Per la donna Giove già mugghiò come toro; per la donna già saltò come satiro; e per la donna trasformò sè medesimo in oro. Ma concediamo che Ganimede porga da bevere; e che ancora Giunone beva cogli altri Dei; non avrà anco la donna un giovane per ministro? Io oltre di ciò gli ho compassione pensando al suo rapimento: un uccello che si pasce di cruda carne discese a lui; ed essendo egli rapito, gli è fatto violenza, ed è simile ad uno ch'è tiranneggiato. Ed in vero che il veder un giovane star pendente dalle unghie d'un'aquila è spettacolo bruttissimo. Semele fu condotta in cielo, non da rapacissimo uccello ma dal fuoco. E non ti maravigliar se alcun mediante il fuoco ascende in cielo, che così anco vi ascese Ercole. E se su ti ridi dell'arca di Danae, perchè taci di Perseo? Ad Alcmena è abbastanza questo dono, che Giove per amor di lei nascose il Sole tre giorni interi. E se, ponendo da parte le favole, ho da dire il piacere che nei fatti amorosi dalla donna si prende, io la prima volta ne feci prova con

una donna molto gentile, per quanto si può aver pratica con queste, che per prezzo fanno l'esercizio di Venere: perciocchè altri forse ne potrebbe dire molto più. E benchè io n' abbia mediocre esperienza, dirò, che la donna negli abbracciamenti ha il corpo più molle, e le labbra per baciar più delicate: e perciò ella ha il corpo e nelle braccia, e nelle carne del tutto acconciamente fatto. E colui, che si congiunge con lei, abbraccia e stringe il piacere, e appressa alle labbra i baci, come suggelli, e la bacia con arte, e condisce i baci più dolcemente; perocchè non pur vuol baciar colle labbra, ma combattendo si congiunge ancora co' denti, e si pasce intorno alla bocca dell'amante, e morde i baci. E anche nel toccar delle mammelle vi è il proprio piacere. Ella nel sommo vigore dell'atto venereo per la dilettazione viene in furore, e baciando, e per dolcezza furiosamente si dimena. Le lingue allora si congiungono insieme, e come possono si sforzano anch' esse di baciarsi, e tu aprendo i baci, fai il piacer maggiore. La donna, venendo al fine della fatica amorosa, avviene che sotto l'ardente piacere ansando sospira; e l'ansare col sospiro amoroso saltando insino nella sommità delle labbra, s'incontra col bacio, che va errando, e cercando di scendere a basso, e volgendosi a dietro insieme con lui mescolatosi, lo seguita, e percuote il cuore, il quale conturbato dal bacio salta, e se non fusse legato all' interiora, tirato dai baci si partirebbe.

LIBRO TERZO

Avendo noi navigato tre giorni con un tempo molto sereno, subitamente si sparse intorno un oscuro nembo, che fè sparire la luce del giorno, e levossi di sotto dal mare un vento allo 'ncontro della nave. Il padrone comandò che facessero girar l'antenna; il che da' galeotti fu subitamente fatto, da una parte stringendo per forza la vela nel corno di sopra (perciocchè il vento diventato più gagliardo non lasciava raccogliere) e dall'altra lasciando stare nel modo che da prima stava. Ma poichè per cotal rivolgimento il vento venne più forte e tempestoso, la nave da un lato si abbassa, e dall'altro s'innalza; ed era d'ogni intorno in precipizio, e soffiando il vento tuttavia con grandissimo impeto, parve a molti di noi mutarci di luogo. Tutti adunque ci tramutiamo nella parte più alta della nave, per alleggerir quella che abbassata si sommergeva; e con questo peso aggiunto alquanto la tiravamo a piegar egualmente, ma perciò nulla di più facevamo. Imperocchè il fondo della nave maggiormente innalzandosi ci ributtava, ovvero dal nostro lato si abbassava. Ne sforzavamo per alquanto spazio di tenere eguale la nave bilanciata coll'onde: ma subitamente si rivolge il vento dall'altra parte della nave, e quasi che ella si affondò, inalzandosi per lo grande impeto ora quella parte

che era chinata verso le onde, e ora abbassandosi quella che era inalzata. Nella nave si leva un grandissimo romore, e di nuovo bisogna tramutarsi, e gridando corriamo ai luoghi dove eravamo di prima, e tre, e quattro volte, e più facendo il medesimo, tutti correvamo nella nave per questo confuso cammino, perciocchè innanzi che avessimo compiuto il primo, ci sopraggiugneva di far il secondo corso. Portando adunque tutto 'l giorno questo grave peso, per la nave facemmo continuamente cotal corso per ispazio di un miglio e più sempre aspettando la morte. E convenevol cosa era, che non fosse molto lontana. Ma essendo già verso la sera, la luce del Sole del tutto si tolse via, e ci vedevamo l'un l'altro come si fa nel lume di Luna. Dai lampi usciva fuoco. Il cielo co' tuoni mugghiava. L'aere era ripieno di strepito, e il combattimento dell'acque di sotto allo 'ncontro con lo strepito gli rispondeva. E tra 'l cielo e 'l mare diversi venti soffiando impetuosamente stridevano, e l'aere a guisa di tromba risonava. Le sarte cadono intorno della vela, e dal continuo ripercotimento si consumarono; e anco si temeva che, essendo i legni della nave rotti, e già svelti i chiodi, a poco a poco il fondo della nave s'aprisse. Tutta la coperta era nascosa, essendo dalla molta pioggia inondata. Noi entrammo sotto la coperta, e quivi stemmo come in una grotta, dandoci nelle mani della Fortuna, e gittando via ogni speranza. Venivano ondate grandissime da ogni lato, alcune per prora, alcune per poppa, combattendo l'una contra

l'altra. La nave sempre verso la gonfiata parte del mare si levava in alto, verso la piana e bassa si sommergeva: e delle onde alcune parevano simili ai monti, e alcune somigliavano profondissime voragini. E quelle che di là e di qua venivano a traverso, ci erano di maggiore spavento: perciocchè entrando l'acqua nella nave, si rivolgeva per la coperta, e copriva tutta la concavità della nave. E in vero, che le onde inalzate, e quasi toccanti le nuvole, da lontano si vedevano allo 'ncontro della nave a guisa di grandissima altezza; e se tu fussi stato presente a vedere, avresti creduto, che volessero inghiottir la nave. Era adunque il combattimento e dei venti e delle onde: e noi non potevamo star fermi in nessun lato per l'impetuoso movimento della nave. I gridi e le voci di tutti erano insieme confusamente mescolate. Le onde aspramente risuonavano, i venti soffiavano, le donne piangevano, gli uomini gridavano, i marinari fra di loro si esortavano, e ogni cosa era pieno di lamenti. Il padrone comandò che si gittassero le robbe in mare: nè si faceva differenza dall'argento e l'oro alle altre cose vili, ma tutte egualmente le lanciavano fuori della nave. E molti mercatanti essi istessi pigliando le proprie mercanzíe, nelle quali avevano posto ogni loro speranza, sollecitavano di gittarle fuori. E già la nave era vota d'ogni cosa, nondimeno la fortuna ancora non cessava. Finalmente il padrone abbandonò il timone, e lasciò andar la nave a discrezion del mare: e già apparecchiava il battello, e comandato a' marinari che vi andas-

sero dentro, egli cominciò a scendervi giù per la scala, ed essi vi saltarono in piè subitamente. Allora si vedevano cose dispietate, e un crudel combattimento di mani. Perciocchè quei che già vi erano dismontati, tagliavano la fune, che teneva legato il battello alla nave, e ciascuno de' passeggieri si affrettava di saltarvi dentro, quando viddero anche il padrone tirar la corda, e quei che erano nel battello non lo permisero. Essi avevano le accette, e le spade, e minacciavano di ferir chiunque si fosse appressato per entrarvi. E molti di quei che erano in nave, armatisi come potevano, alcuni pigliando un pezzo di remo vecchio, alcuni con le assi della nave si difendevano. Perciocchè il mare usava per legge la forza, ed era un nuovo modo di battaglia navale. Quei che erano nel battello per paura di affogarsi per rispetto della moltitudine di coloro, che vi volevano saltar dentro, gli ferivano con le accette e con le spade, e questi saltandovi con le assi, e co' remi sostenevano le percosse. Alcuni avendo appena tocco l'estremità del battello cadevano, e alcuni smontativi combattevano con quei che vi erano dentro; perciocchè non vi era legge nè di amicizia, nè di riverenza, ma ciascuno riguardava alla propria sicurezza. Nè si considerava quel che era convenevole di far verso altrui. » Conciossiachè i pericoli grandi » rompono le leggi dell'amicizia ». In questo mezzo un certo giovane molto gagliardo, che era in nave, prende il canape, e tira a sè il battello, e già vi si era appressato, e quando si fusse avvicinato, ciascuno si ap-

parecchiava di saltarvi dentro: e due o tre solamente ebbero questa ventura, ma non senza ferite; e molti altri che fecero prova di saltarvi, caduti dalla nave nel mare si affogarono. Perciocchè i marinari con la scure tagliando la fune, subitamente sciolsero il battello, navigando dove il vento gli portava: e quei che erano nella nave, si sforzavano di sommergerlo. La nave andava balzellone per le onde, ed a caso condotta è trasportata in uno scoglio nascoso sotto acqua, e tutta si ruppe. E già essendo aperta, e dall'altro lato l'arbore essendo caduto, una parte se ne fracassò, e l'altra se ne sommerse. Tutti quei adunque, i quali subitamente ingozzata l'acqua marina perirono, considerando l'acerbità del male, provarono minori miserie, non dimorando lungamente nella paura della morte. » Perciocchè nel mare la morte, tardando » uccide anche prima che non si morirebbe: » conciossiachè gli occhi vedendosi attorno sì » grande spazio di mare, fanno la paura qua» si infinita, onde anche per questo la morte » è molto più misera. Perciocchè quanto è » maggior la grandezza del mare, tanto è più » grave la paura della morte ». Alcuni sforzandosi di notare, percossi dalle onde allo scoglio si fracassarono. Molti essendosi imbattuti in qualche legno rotto trapassavano a guisa di pesci, e altri mezzi morti andavano notando. Poichè la nave fu rotta; non so qual pietoso Iddio fece per noi rimaner salva una parte della prora, nella quale sedendo io e Leucippe, eravamo portati sopra le onde del mare. Menelao e Satiro insieme con gli altri

passeggieri avendo preso l'arbore, e a quello attenutisi notavano. E anche quivi appresso vedemmo Clinia, che notava attorno dell'antenna, e udimmo la sua voce dire: prendi il legno, Clitofonte; e mentre così diceva, un'onda sopravvenendogli dopo le spalle lo ricoperse, e noi in questo ci demmo a piangere, e la medesima onda venne sopra di noi: ma essendoci per avventura appressati per prenderlo, da basso trascorse di maniera, che solamente il legno elevato in alto, alla sommità dell'onda, e un'altra volta Clinia potemmo vedere. Io adunque dolendomi dissi, o Nettuno signore, abbi compassione di noi, e riconcíliati, e sii favorevole a quei che sono rimasi del naufragio. Già abbiamo per la paura infinite morti patite; e se pur tu vuoi che noi moriamo, non dividere la nostra morte; una istessa onda ci ricuopra; e se il voler dei fati è che noi dobbiamo esser cibo di fiere, almeno un medesimo pesce ne divori, e un medesimo ventre ne rinchiuda, acciocchè nei pesci siamo insieme sepolti. Poco dopo tal preghiera il grande impeto del vento si acquetò, e l'asprezza e la ferocità delle onde divenne piana e umile, e il mare era pieno di corpi morti. Quei che erano insieme con Menelao, l'onda piuttosto gli condusse a terra, e questi erano i liti di Egitto. E allora tutto quel paese era pieno di ladroni. Noi la sera al tardi arrivammo (1) a Pelusio, e con gran desiderio smontati in terra, rendevamo grazie alli Dei, e piangevamo Clinia e Satiro, pensando che fussero annegati.

(1) *Al presente è detto Danuaia.*

In Pelusio è un picciol tempio di Giove Casio (1) con la sua statua, la quale ha sembianza di giovane, e si rassomiglia molto ad Apollo, almeno in quanto all'età (2): estende una mano, che tiene un pomo granato, il quale ha secreta significazione (3). Porgemmo adunque prieghi a questo Dio, chiedendogli qualche segno di Clinia e di Satiro, perciocchè dicevano questo Iddio render altrui risposta delle dimande fatte. Andammo guardando attorno il tempio, e nella parte posteriore vedemmo due pitture dell'artefice Evanto (4), delle quali una mostrava il caso di

(1) *Così detto dal Monte Casio sul quale era anche una picciola città. Il detto Monte prese il nome, secondo Stefano, da Casio figlio di Cleomaeo, e fondatore del tempio. Fu celebre questo medesimo monte, per testimonianza di Strabone, dall'esservi stato sepolto Pompeo Magno.*

(2) *Queste parole della somiglianza con Apollo mancano nella traduzione del Coccio; seppure non sono state saltate dallo stampatore. Sebbene non fosse delle più comuni la rappresentanza di Giove in sembianze giovanili; pure lo abbiamo anche da Pausania rammentato imberbe presso del Pelòpio sull' Alti.*

(3) *Perchè tenesse il pomo granato si può ricavare da Ateneo* lib. 3. *dove si legge che questo frutto spuntò dalla terra nell' occasione delle nozze di Giove e di Giunone.*

(4) *Il nome di questo pittore c'è noto dal solo Achille Tazio. Il Coccio l'ha tralasciato, seppure non è anche questo un error di stampa. Nella Versione latina riportata dal Salmasio e dal Mitscherlich si dice che vi era anche il ritratto del Pittore, ma nel testo nè dell' uno, nè dell' altro, non è l'equivalente. Potrà domandarsi se questa pittura fu vera o inventata dal nostro Autore? Io inclinerei a crederla vera, almeno in quanto al soggetto.*

Andromeda, l'altra quel di Prometeo; erano amendue legati: e perciò stimo che il pittore quivi gli avesse dipinti insieme, ed erano le pitture per un'altra condizione anco simili, che amendue erano legati nei scogli, e attorno di amendue vi è una fiera per divorarli: quella che va sopra di Prometeo, scende per aere; e quella che va per divorare Andromeda, esce del mare. I loro difensori sono due Argivi d'un medesimo parentado; a Prometeo dà soccorso Ercole; a Andromeda dà ajuto Perseo: quei saetta l'uccello di Giove; e questi combatte contro la balena di Nettuno: ma l'uno, tirando l'arco, sta in terra ferma; e l'altro con le ali sta sospeso in aria. Era adunque lo scoglio cavato alla misura della grandezza della giovane, e la cava era di maniera, che dava a vedere, che nessuna mano l'aveva fatta artificiosamente: avendo il dipintore finto il seno della pietra ruvido e aspro, come la terra naturalmente lo preduce: nel qual coperto stava la giovane legata, e cotale spettacolo, in quanto alla bellezza, pareva una nuova statua; ma riguardando i legami e la balena, somigliava un'aspra e orrida sepoltura. Era nel volto della giovane la bellezza e la paura mescolata: percioccliè nelle guancie sedeva la paura, e dagli occhi fioriva la bellezza, e la pallidezza delle guancie non era del tutto priva di rossezza, essendo alquanto tinta di rosso. Il fior della bellezza degli occhi non era vivace e lieto; ma pareva simile alle viole poco innanzi divenute languide, talmente il pittore l'aveva fatta adorna di bella paura: e le aveva

distese le braccia nello scoglio, e il legame di sopra le stringeva, accostandole amendue al sasso, e le mani pendevano dalle lor giunture come grappoli dalla vite, e il puro bianco delle sue braccia si trasmutava nel pallido, e le dita parea che si morissero. Ella adunque aspettando la morte, stava così legata, e vestita a guisa di sposa con una veste bianca, che giugneva insino a' piedi, sottile come tela di ragno, fatta non secondo che si fanno di peli di pecora, ma di certa sbavatura volante (1) qual le donne Indiane, tirando le fila dagli arbori, sogliono tessere. La balena allo 'ncontro della fanciulla uscendo di sotto con la testa apriva l'acqua marina, e la maggior parte del corpo aveva coperto dalle onde, solamente con la testa appariva sopra del mare; sotto l' acqua dell'onda era dipinta l' ombra degli omeri, la

(1) *Il Coccio traduce* piume d' uccelli, *il Salmasio* volucrum plumæ, *e il Mitschelich, vista l'incongruenza di questa interpetrazione, sostituisce* vermium lanæ. *Non sembra peraltro che tutti questi abbiano ben inteso la mente del nostro autore.* Ἐρία πτηνὰ *sono quelle filamenta dagli insetti depositate su gli alberi, e che poi dai venti distaccate vanno come volando per l' aere; queste vedonsi fra noi intorno agli uliveti specialmente nel novembre e nel decembre. Era opinione degli antichi che la seta fosse appunto la lanugine, o la peluria depositata da alcuni insetti su le foglie degli alberi, dai quali poi gl'Indiani la raccogliessero, conforme a quel verso Virgiliano* Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres; *al quale sembra corrispondere questo luogo d'Achille Tazio. Nel Testo del Mitschelich dopo* ἐρίων *va tolta la virgola leggendo* ἐρίων πτηνῶν *come nell'edizione del Salmasio.*

qual si scorgeva di sopra, similmente le congiunture delle squamme, la curvatura del collo, le sete delle spine, e i rivolgimenti della coda. La bocca era lunga e grande, e l'aveva tutta aperta insino alla giuntura degli omeri, dopo la quale subito era il suo ventre. Tra la balena e la giovine era dipinto Perseo, che discendendo per l'aere si calava contra la fiera tutto nudo, avendo solamente la veste militare sparsa intorno agli omeri, e le scarpe a'piedi, che avevano somiglianza di ali, il suo capo era coperto di un cappello, il quale somigliava l'elmetto di Plutone (1), con la mano sinistra teneva la testa di Medusa, e la sporgeva innanzi a guisa di scudo. Ella era spaventevole, e anco nella pittura teneva aperti gli occhi orribilmente, e dalle tempie alzava i crini, e destava i serpenti di maniera, che anco nella pittura minacciava. Cotale scudo teneva egli nella sinistra, e la destra aveva armata di un'arme, che era di due forme, cioè, che da un lato era falce, e dall'altro spada, ad amendue serve un istesso manico, e insino al mezzo del ferro è spada, e da indi in giù divisa in due parti, l'una è acuta, e l'altra è ritorta; quella siccome avea cominciato a essere spada, spada rimaneva, e questa diveniva falce, acciocchè in un medesimo colpo l'una tagliasse, e l'altra tenesse la cosa tagliata. Di questo modo era la pittura di Andromeda. Seguiva dipoi quella di Prometeo. Era

(1) *Di questa favola, e dell' Elmo di Plutone ved. Heyne ad Apollod. II. 42. p. 301.*

egli legato con la catena di ferro allo scoglio. Ercole era armato di arco e di saette. L'aquila si godeva del ventre di Prometeo, e stava tutta intenta ad aprirlo, sebbene fosse già rotto, ma il rostro era fitto nello squarcio, e pereva che cavasse dentro della ferita, e cercasse il fegato: del quale tanto se ne vedeva, quanto il pittore aveva aperto il foro della piaga. Stava l'uccello sopra la coscia di Prometeo, ficcandovi gli acuti artigli. Prometeo tirava a dietro il ventre, e il costato, e a suo danno raccoglieva la coscia, perciocchè riconduceva l'uccello al fegato. E allo 'ncontro l'altro suo piede distendeva a basso i nervi diritti sino all'estremità delle dita. Il resto del corpo dimostrava anche il dolore. Egli inarcava le ciglia, ritirava le labbra, e mostrava i denti. E in vero, che tu avresti avuto compassione della pittura, come che ella patisse dolore. A questo così afflitto dava soccorso Ercole; perciocchè stava saettando il divoratore di Prometeo. La saetta era adattata all'arco, con la sinistra lo sporgeva innanzi spingendo il corno, e tirando la corda, tirava la destra mano alla mammella, e di dietro aveva incurvato il gomito. Ogni cosa adunque era in un medesimo tempo tirata, l'arco, la corda, e la saetta: della corda erano insieme congiunte le punte dell'arco, la corda era raddoppiata dalla mano, e la mano si serrava appresso la mammella. Prometeo si stava pieno di speranza e di paura: perciocchè ora riguardava la ferita, ora Ercole, e con gli occhi, del tutto egli aria voluto guardarlo, ma il dolore gli toglieva la me-

tà dello sguardo. Avendo adunque dimorato quivi due giorni, e ristoratici alquanto dall'affanno patito, togliemmo a nolo una nave Egizia (perciocchè avevamo anco un poco di moneta d'oro, la quale per avventura ci trovammo aver salvata) e su per lo fiume del Nilo navigammo verso Alessandria, avendo ad ogni modo deliberato ivi far dimora, e stimando subito dover ritrovare gli amici nostri quivi arrivati. Ma poichè fummo giunti a una certa città, subitamente udimmo un grandissimo romore. Il padrone avendo detto, ecco i villani, rivolge la nave come per tornare a dietro: e in un subito la terra fu ripiena di uomini selvaggi e terribili, tutti grandi, di colore non del tutto negro, quale hanno gl'Indiani, ma qual saria quel d'un Etiope bastardito. Avevano le teste pelate, i piedi sottili, il corpo grosso, e tutti parlavano barbaramente. Il padrone, dicendo noi siamo perduti, fermò la nave, perciocchè in quel luogo il fiume era strettissimo. Ed essendo quattro dei ladroni saliti in nave, pigliano tutto ciò che vi era, e tolgonci i nostri pochi danari, e legatici e serrati in una cameretta, si partirono, lasciandoci guardiani attorno, per voler poi il giorno seguente menarci al Re, (perciocchè con questo nome chiamano il ladro maggiore) il quale stava lontano quanto era il camino di due giornate, siccome intendemmo da quei che con essonoi insieme erano prigioni. Poichè fu venuta la notte, e che, come eravamo legati, così giacevamo, e i guardiani dormivano, allora in quel modo che io pote-

va mi diedi a piangér sopra di Leucippe; e considerando di quanti travagli io le era stato cagione, piangendo profondamente dentro della mia anima, e celando il suono del pianto nella mente, io diceva: o Dei e Demoni, se voi in luogo alcuno siete e udite, che ingiuria sì grave v'abbiamo fatto, che in sì pochi giorni ci avete sommersi in così gran multitudine di travagli? e ora n'avete condotti nelle mani de'ladroni Egizii, affinchè non possiamo trovar compassione alcuna. Perciocchè i ladroni Greci, e la voce gli avria piegati, e le preghiere fatti diventar benigni. » Conciossiachè le parole il più delle volte » muovono a compassione, perciocchè il do- » lor dell'anima la lingua dogliosa spiegan- » dolo in preghiera, fa divenir mansueto lo » sdegno dell'anima di coloro, che l'ascol- » tano. Ma ora con qual voce pregheremo e » quai giuramenti faremo? Che benchè alcu- » no avesse parole più dolci, e più atte a per- » suadere, che non hanno le Sirene, i mici- » diali non le ascoltano. » Mi convien pregar coi cenni soli, e dichiarar i miei prieghi co'gesti delle mani. O miseria grave! mi bisognerà ballando far il lamento! E avvenga che i miei mali trapassino ogni infelicità, non me ne doglio: ma dei tuoi, o Leucippe, con qual voce me ne lamenterò? e con quai occhi ne piangerò? O fedele nell'obbligazion d'amore, o benigna verso l'infelice amante. Belli ornamenti sono questi delle tue nozze! La camera è la prigione, il letto è la terra, le collane e le maniglie sono le funi e i lacci; e in vece di colui che suol condur la sposa

a marito, ti siede appresso il ladrone, e in luogo dei versi nuziali, ti è cantato il lamento. O mare, invano ti abbiamo rendute grazie. Mi doglio della tua cortesia. Tu sei stato più benigno verso di coloro che tu hai sommersi. Noi, avendoci tu salvati, ci hai condotti a morte più acerba, tu ci hai invidiato il morir fuori delle mani de' ladroni. Così io tacitamente mi lamentava, ma non poteva piangere. » Perciocchè il non poter
» lagrimare è proprio degli occhi nelle gra-
» vi avversità: ma nelle mediocri miserie si
» spargono abbondantemente le lagrime, le
» quali sono i preghi di coloro che patisco-
» no, verso di quei che danno loro i tormen-
» ti, e come da gonfiata piaga uscendo, vuo-
» tano il dolore degli afflitti. Ma negli affan-
» ni che trapassano ogni misura, fuggono le
» lagrime e abbandonano gli occhi. Concios-
» siachè il dolore incontrandosi in esse, men-
» tre che sono per venir su negli occhi, fac-
» cia fermare il lor vigore, e le desvia, seco
» conducendole a basso: e elle dalla strada
» degli occhi volgendosi a dietro discendono
» nell' anima, e così fanno molto più mole-
» sta la sua piaga. » Mi volsi poi verso di Leucippe, la quale tutta tacita si stava, e le dissi: per qual cagione, o carissima Leucippe, taci, e punto non parli meco? E ella rispose: o Clitofonte dolcissimo, questo m'avviene, perchè la mia voce si è morta prima che l'anima. E standoci così a ragionare, non ci avvedemmo esser sopraggiunta l'aurora: e in questo eccoti uno ne viene spronando il cavallo. Aveva egli una lunga, in-

colta, e ruvida chioma, e anche il cavallo aveva lunghissimi crini, era nudo, senza sella, e senza guarnimenti: perciocchè tali sono i cavalli de'ladroni. Costui veniva dal Principe de'ladri, e domandando disse: è fra questi prigioni una fanciulla? bisogna menarla via per farne sacrifizio a Iddiò per purgare i falli dell'esercito. Eglino subitamente si voltarono verso di Leucippe. Ella teneva stretto me, e gridando pendeva dal mio collo; e parte de' ladroni tirava, e parte batteva. Tiravano lei, e battevano me. Finalmente, pigliandola di peso, la portaron via. Noi poscia a bell'agio ci menarono legati. E avendo camminato un quarto d'un miglio, lontano dal villaggio, si udiva un gran romore con suoni di trombe, e vedevasi una ordinanza di soldati armati tutti alla grave; i ladroni avendoli veduti, misero noi in mezzo, e gli aspettavano come per difendersi da loro, se venivano. Non molto dopo vennero cinquanta, tutti armati, e parte di essi portavano gli scudi, che gli coprivano insino a'piedi; e parte avevano rotelle. I ladroni, essendo molti più, con le zolle della terra percotevano i soldati. La zolla della terra di Egitto è più dura assai, che non sono le pietre. Ella è grave, aspera, e disuguale; e quella disuguaglianza fa l'effetto, che fariano le punte delle pietre. Onde essendo lanciata, fa doppia percossa: come pietra, fa enfiatura, e come saetta, fa ferita. Ma i soldati coi scudi riparandosi dai colpi dei sassi, poca stima facevano di coloro che tiravano. Poichè i ladroni lanciando furono stanchi, i

soldati aprirono la lor ordinanza: e quei che erano armati alla leggiera ciascuno col dardo e con la spada mandati fuori lanciarono, e ninno fu che non ferisse. Dipoi soccorrevano gli armati di grave armatura. Fu fatta una ristretta e dura battaglia. D'ambedue le parti ne furono percossi, feriti, e uccisi molti, e l'esperienza de' soldati suppliva al difetto del numero della gente. Noi tutti che eravamo prigioni, ponendo mente a quella parte dei ladroni, ch'era messa in rotta, tutti insieme rompendo, fra la loro ordinanza trapassammo, e fuggimmo verso li nemici: i quali non sapendo la cosa, da prima cercavano di ucciderci; ma poichè ci viddero nudi e legati, istimando esser la verità, ne ricevettero dentro fra loro, e mandaronci alla coda della battaglia, lasciandoci riposare. In questo mezzo sopravvennero i cavalli, e poscia che furono appresso, distendendo la battaglia, circondarono i ladroni. A questo modo riduttigli in piccolo spazio, gli uccidevano; e parte ne giacevano morti, e parte mezzi morti ancora combattevano; il rimanente pigliarono vivi. Già era sopragiunta la sera, quando il Capitano fattici chiamare a uno a uno, ci domandava chi fossimo: e chi una e chi altra cosa diceva. Io gli raccontava il caso mio. Poichè egli ebbe inteso il tutto, comandò che noi lo seguitassimo, e ne promise di darci le arme. Perciocchè avea deliberato, aspettando il resto dell'esercito, di assalire il luogo dove si era ridotta la gran moltitudine de' ladroni. Dicevasi che erano quasi diecimila persone. Io, perciocchè era molto

esercitato nel cavalcare, chiedeva che mi fusse dato un cavallo, e avendolomi uno di loro condotto, nel farlo muovere a tempo, dimostrava d'intender l'ordine del combattere, tal che il Capitano me ne lodava sommamente, e in quel giorno fece ch'io mangiai alla sua tavola, e dopo cena mi domandava delle cose che mi erano avvenute, e ascoltandole mi avea compassione. » Perciocchè l'uo-
» mo, che ascolta gli altrui mali, si muove a
» compassione, e quella compassione molte
» fiate viene ad esser mezzana della benevo-
» lenza. Conciossiachè l'anima mossa a do-
» lersi per le cose udite a poco a poco aven-
» do accresciuta la misericordia per l'ascoltar
» la passione altrui, raccoglie la compassio-
» ne del dolore in benevolenza. » Io adunque per avermi il Capitano benignamente ascoltato, disposi l'animo suo di maniera, che egli ancora mandò fuori le lagrime; che nient'altro più potevano fare, essendo Leucippe nelle mani de' ladroni. Egli mi diede un servitore Egizio, il quale mi avesse a servire. Il giorno seguente si apparecchiava a passare, e attendeva di far sì che la fossa, che a far ciò era d'impedimento, fusse riempita; perciocchè dall'altra parte di essa vedevamo i ladroni con infinita moltitutine di gente, la quale si era posta in arme. Quivi fra loro era un altare rozzamente fatto di terra, ed appresso dell'altare stava un'urna da seppellire, e due menavano una fanciulla legata con le mani dietro. Quegli io non conosceva chi fossero; perciocchè erano armati: la fanciulla ben conobbi io che era Leucippe.

Costoro, spargendole acqua sacra sopra la testa, la menavano attorno dell'altare; e uno di loro diceva a lei non so che parole, e il Sacerdote cantava (siccome è da credere) un canto in lingua Egizia. Perciocchè la figura della bocca, e la distrazione del volto dimostravano il canto. Dipoi a un segno tutti si scostarono alquanto lontano dall'altare: e l'uno de' giovani, facendola chinar supina, la legò a certi pali fitti in terra, sì come i pittori dipingono Marsia legato a un albero: poscia preso un coltello glielo ficcò nel cuore; e tirandolo a basso insino al ventre l'aperse, e subitamente saltaron fuori l'interiora, ed essi, strappandole con le mani, le posero sopra l'altare. Poichè furono arrostite, le divisero, e tutti ne mangiarono la loro parte. Il Capitano e i soldati stando ciò a vedere, a ogni cosa che facevano coloro, gridavano ad alta voce, e rivolgevano gli occhi da cotale spettacolo. Io per lo subito e non aspettato accidente, postomi a sedere, mi era quasi trasformato, e uscito de' sentimenti: e questo era per lo spavento della mente. Perciocchè, il male trapassando ogni misura, mi aveva comecchè con un folgore percosso. E forse che la favola di Niobe non fu bugia (1): ma anche ella, avendo una simil passione per la perdita dei figliuoli, diede cagione, essendo diventata immobile, che altri avesse opinione, che ella fusse divenuta pietra. Poichè la cosa (siccome io mi pensava) ebbe fine, essi avendo posto il corpo nell'ur-

(1) *Della spiegazione di questa favola v. Pausania Lib. I. Cap. XXI.*

na, e messovi sopra il coperchio, l'abbandonano: e disfatto l'altare, se ne fuggono senza mai volgersi a dietro; perciocchè il sacerdote aveva predetto loro, che così facessero. Ma essendo venuta la sera, era già la fossa stata riempita, e i soldati avendola passata, posero gli alloggiamenti poco di sopra la fossa, e si misero a cenare. Il Capitano, stando io mal contento, si sforzava di confortarmi. Io, poi che fu passata la prima parte della notte, guardato che tutti dormivano, pigliata la spada, cominciai a dire: Misera Leucippe, e infelicissima sopra tutte le altre: io non piango solamente che tui sei morta, e morta fuor della patria, e violentemente uccisa; ma che tali siano stati i giuochi delle tue infelicità; ma che tu sii stata offerta in sacrifizio per purgar sì immonde e scellerate genti: e che ti abbiano, ahimè! infelice, così viva dinanzi sparata, e che tu medesima abbi veduto tagliarti; ma che abbiano diviso le secrete parti del tuo ventre, e ti abbiano dato per sepoltura e il maladetto altare, e l'urna, in questa ponendo il corpo, e in quello l'interiora. Se il fuoco ti avesse consumata, saria minore infelicità: ma ora il sepolcro delle tue viscere è il nutrimento dei ladroni. O abominevoli facelle nell'altare accese! o nuove e religiose maniere di cibo! E gli Dei hanno dal cielo riguardato sopra cotai sacrificj? E il fuoco non si è estinto, ma ha patito d'imbrattarsi, e ha portato l'odore alli Dei? piglia adunque da me l'esequie, che a te si convengono. E così dicendo, alzai la spada per porlami alla gola, e iscannarmi: ma ecco al-

lo 'ncontro di me io veggio (perciocchè era lume di Luna) due che con molta fretta venivano correndo. Io, pensando che fussero ladroni, che volessero uccidermi, mi ritenni. Intanto si appressarono, e amendue ad una voce gridarono; e questi erano Menelao e Satiro. Io, avvegna che vedessi e i miei amici, e fuori della mia opinione vivi, nondimeno non gli abbracciai, nè fui punto mosso dall'allegrezza, talmente il dolore dell'accidente m'aveva tolto fuori di me stesso. Mi prendono finalmente la man destra, e cercano di togliermi la spada: e io dissi loro, per Dio vi prego, non mi abbiate invidia di così bella morte, anzi del rimedio dei mali. Perciocchè non posso più vivere, sebben ora vi sforzaste, essendo Leucippe morta di questa maniera: voi mi torrete questa spada? ella è spinta dentro, e alquanto ha già tagliato. Volete ch'io muoia d'una immortal ferita? Allora Menelao disse: se per questa cagione tu vuoi morir, ritieni pur la spada, che Leucippe ti ritornerà viva. Io riguardando verso di lui, dissi: in sì molesti affanni ancora tu fai beffe di me? ah Menelao, rammentati dell'amicizia ch'abbiamo fatta mangiando e bevendo insieme. Ed egli percotendo l'urna disse: poichè Clitofonte non mi crede, fanne tu, o Leucippe, vera testimonianza che tu sei viva: e insieme con queste parole, e due e tre volte percosse l'urna. Ed io sento da basso uscire una voce molto sottile. Onde mi prese un subito tremore, e guardava verso di Menelao, stimandomi che fosse incantatore. E egli in questo medesimo tempo aperse l'urna; e Leucippe da basso si levò suso. Oh che

spettacolo orribile, e pieno di terrore! Il suo ventre tutto era aperto, e vuoto dell'interiora, e lasciatasi cader sopra di me mi abbraccia; e ci stringemmo, e cademmo amendue. E avendo io appena ripigliato lo spirito, dissi a Menelao: tu non mi dici che vogliono dir queste cose? non veggio io Leucippe? non la tengo io? non la sento io parlare? quel che io vidi jeri che cosa era? o quello, o questo è sogno. Ma ecco il bacio è vero e vivo, e soave come quello di Leucippe. Or ora, disse Menelao, riaverà anche l'interiora, e il petto si congiungerà, e lo vedrai senza ferita alcuna. Ma nasconditi il viso, perciocchè a quest'opera io voglio chiamar l'infernal Proserpina. Io credendolo mi nascosi: ed egli dicendo alcune parole cominciò a far l'incantesimo, e parlando tolse via d'intorno al ventre di Leucippe tutte quelle cose, che vi avea poste per coprir l'inganno, e la fece ritornar nello stato di prima; e dissemi che io mi scoprissi. Io lo faceva appena, e con paura; perciocchè veramente mi pensava che Proserpina vi fusse venuta: nondimeno mi levai pur le mani dagli occhi, e vidi Leucippe del tutto intera e sana. Io maggiormente maravigliandomi, pregava Menelao dicendo: o carissimo Menelao, se tu sei qualche ministro degli Dei, dimmi, ti prego, in che luogo son io; e che vogliono significar queste cose, che io veggio? E Leucippe soggiunse dicendo: Menelao, rimanti di spaurirlo, e narragli in che modo tu hai ingannato i ladroni. Ed egli cominciò a dire: Tu sai, siccome io ti dissi in nave, che io sono di Egitto: e intorno di questo villaggio ho molte

possessioni, e i governatori di quello sono miei conoscenti. Poscia che noi rompemmo in mare, e poichè le onde mi gittarono nei lidi di Egitto, fui preso insieme con Satiro da questi ladroni, che guardavano il detto villaggio. Ma poichè fui menato dinanzi al loro Principe, alcuni dei ladroni avendomi riconosciuto, mi sciolgono i legami, e mi confortano a star di buon animo, e, come amico, affaticarmi con essi loro; ed io dimandai loro Satiro, come cosa mia. Ma essi dissero, mostraci pur primamente che tu sia ardito e valoroso. In questo mezzo hanno risposta dall'oracolo, che debbano sacrificare una fanciulla, e purgar le colpe della comunanza de'ladroni; e sacrificata che l'avranno, gustar delle sue interiora, e il resto del corpo metterlo in sepoltura, e partirsi, acciocchè l'esercito de' nemici trapassasse il luogo dove era stato fatto il sacrificio. Ora di' tu, Satiro, il rimanente, perciocchè questa parte tocca a te di raccontarla. E Satiro cominciò a dire: subito che io per forza fui condotto all'esercito, piangeva chiamando te, Signor mio, e mi doleva intendendo il caso di Leucippe, e pregava Menelao, che in ogni modo procurasse di liberar la fanciulla. Ed in ciò ne diede ajuto un non so qual benigno Iddio. Il giorno innanzi, che si avesse da fare il sacrificio, per avventura amendue ci eravamo posti a sedere su nel lito tutti afflitti, pensando sopra il caso di Leucippe. E alcuni de' ladroni avendo veduto una nave, per non sapere i luoghi dove ella fosse, andare errando, si mossero verso di lei. Colo-

ro che si ritrovavano in nave, conoscendo chi erano quei che gli andavano incontro, si sforzavano di volgersi a dietro e fuggire. Ma essendo sopraggiunti da' ladroni, si rivolsero a far difesa. Perciocchè era fra di loro un certo, che ne' teatri recitava le cose di Omero. E avendo egli messasi l'armatura, che soleva usare in cotale esercizio, e armati medesimamente i suoi compagni, si apparecchiarono a combattere. Si misero adunque a far resistenza, e valorosamente, ai primi che si fecero avanti; ma essendo sopraggiunte molte più barche de' ladroni, la nave fu sommersa, e le persone di essa cadute, furono uccise. E niuno si accorse di una certa cassetta che si era separata da loro, e dal naufragio per le onde a noi trasportata. Menelao la prese, e in un luogo tiratosi da parte (e veramente io aspettava che vi fosse qualche cosa preziosa) egli in mia presenza l'aperse, e vedemmo una sopravesta, ed un coltello, il quale aveva il manico quattro dita lungo; il ferro che stava messo nel manico era durissimo, e di lunghezza non più di tre dita. Menelao, avendolo preso in mano, non si accorse averlo rivoltato, e la parte del ferro del coltello usciva fuori dal manico come da una grotta, tanto, quanta era la grandezza del manico: e rivolgendolo un'altra volta a dietro, di nuovo il ferro si nascondeva dentro. Questo coltello, siccome è cosa conveniente da credere, quell'infelice usava nei teatri per fare i finti scannamenti. Diss'io allora a Menelao; se tu vuoi essere valente uomo, Iddio ci presterà ajuto. E certa-

mente potremo salvar la fanciulla, senza che i ladroni se n'accorgano, e ascolta in che maniera. Piglieremo una pelle di pecora, quanto più sottile si potrà, e la cuciremo a modo di un sacchetto, quanto saria la grandezza del ventre umano, e poscia empiendo d'interiora di fiere, e di sangue questo finto ventre, lo cuciremo, acciocchè l'interiora non possano facilmente cadere, e a questa guisa acconciandolo sopra quello della fanciulla, e mettendole una vesta attorno con cintole e con fascie nasconderemo questa acconciatura: e a poter nascondere, l'oracolo ci è del tutto favorevole. Perciocchè egli ha dato risposta, che il ferro la debba tagliar per mezzo, stando ella vestita. Vedi questo coltello con che sottile artificio è fatto: perciocchè chi lo ficcherà nel corpo ad alcuno rientrerà nel manico, come in una guaina, e a quei, che stanno a vedere, par che il ferro sia fitto nel corpo, e pur egli è saltato dentro nel foro del manico, e solamente lascia la punta tagliando il finto ventre, e il manico tocca la pelle di chi è scannato, e levando via il ferro della ferita, di nuovo il coltello esce del foro, quanto l'altezza del manico ne manda fuori: e nel medesimo modo inganna i riguardanti, conciossiachè paja che tanto n'entri nella gola, quanto n'è fuori del manico. Facendo adunque le cose di questa maniera, i ladroni non potranno conoscer l'astuzia. Perciocchè le pelli saranno ascose, e l'interiora salteranno fuori dal taglio, che tu farai; e noi tirandole via, le porremo sopra l'altare. Udisti tu dianzi il Principe aver-

ti, detto che bisogna mostrarsi loro di aver ardimento? sicchè ti è lecito andare al suo cospetto, e promettergli in questo di far prova del tuo valore. E così detto, io lo pregava per Giove ospitale, e per il comune naufragio: e quest'uomo da bene disse, » questa è » grande impresa: ma per l'amico, benchè » anche bisognasse morire, è onesto pericolo. » E credo che Clitofonte sia ancora vivo. Perciocchè dimandandola io, mi ha detto averlo lasciato legato insieme con quei che erano stati presi da' ladroni, dei quali alcuni essendo al lor Principe fuggendo venuti, dicevano che tutti i prigioni, mentre si combatteva, si erano fuggiti nell'esercito nemico. E tu in ciò farai cosa gratissima a lui, e libererai la misera fanciulla da sì grave pericolo. E con queste parole glielo persuasi, e la fortuna ci fu favorevole. Io adunque era intorno all'artificio per apparecchiar l'inganno. E, poco prima che Menelao devesse parlare ai ladroni circa il fatto del sacrificio, il lor Principe a sorte incontrandolo, gli disse: è appresso di noi una legge, che coloro i quali hanno appresi i primi ordini e ammaestramenti delle cose sacre, comincino a far sacrifizio, e allor massimamente quando bisogna sacrificar vittima umana. Attendi adunque ad apparecchiarti per domattina a far sacrificio, e bisognerà similmente che tu instruisca il tuo servitore a far le cerimonie con esso teco. Allora Menelao rispose, noi ci sforzeremo di non esser inferiori ad alcuno dei vostri. Ma bisogna, disse il Principe, che da voi stessi acconciate la fanciulla di manie-

rachè, comodamente la possiate tagliare. Noi soli acconciamo la vittima, cioè la fanciulla, nel modo sopraddetto, e la confortiamo a stare arditamente, e di buon animo, narrandole particolarmente ogni cosa, e come bisognava che stesse nell'urna: e sebben ella più presto si destasse dal sonno, nondimeno dovesse starvi dentro tutto quel giorno, e quando i nostri si fossero allontanati, se ne fuggisse a salvamento nell'esercito. E così detto, menammo fuori la fanciulla all'altare. Il resto tu 'l sai. Poichè io ebbi udito queste cose, mi si rivolgevano diversi pensieri per la mente, e non sapeva qual premio io dovessi rendere a Menelao, che fosse degno del merito suo. Onde feci quel che comunemente si suol fare: corsi ad abbracciarlo, e inginocchiatomi l'adorava come un Dio, e nella mia anima albergava infinito piacere. Poscia che vidi le cose di Leucippe esser succedute felicemente, dimandai quel che fosse avvenuto di Clinia. Menelao rispose, io non ne so nulla; perciocchè dopo che la nave si ruppe, subito io lo vidi, che si era attaccato all'antenna, ma dove egli andasse non lo so. Piansi adunque nel mezzo dell'allegrezza: che non so qual Dio ebbe invidia ch'io provassi il piacer compiuto. Colui che per mia cagione non appare in luogo alcuno; colui che dopo Leucippe è mio padrone, il mare l'ha fra tutti gli altri ritenuto, acciocchè non solamente gli togliesse l'anima, ma anche la sepoltura. O mare iniquo, tu ne hai avuto invidia del compiuto effetto della tua benigna cortesia! Andammo adunque tutti insieme all'eserci-

to; ed entrati dentro del mio padiglione, quivi dimorammo tutto il resto della notte; e questa notte non potè passar senza saputa di molti. Venuto il giorno, condussi Menelao al Capitano, e gli narrai il tutto, il quale se ne rallegrò sommamente, e ricevette Menelao per amico, e gli dimandò quante genti siano quelle de' nemici. Egli rispose che tutto il villaggio vicino era pieno di uomini di mal'affare, e tuttavia si accresceva la lor masnada, dimodochè sarian diecimila. Il Capitano allora disse, a noi sono abbastanza queste cinquemila persone contra ventimila delle loro: e ne verranno anche oltra di queste quasi altre duemila di quelle, che sono intorno al paese detto Delta, e di Eliopoli, poste quivi a difesa contra i barbari. E mentre egli diceva queste parole, ecco un servo che ne vien correndo, e diceva che veniva dal Delta, dall'esercito, che era ivi, per dare avviso, come bisognava che le duemila persone indugiassero altri cinque giorni. Perciocchè sebben i barbari, che trascorrevano il paese, si erano acquietati; nondimeno quando le genti erano per venire, si appressò loro il sacro uccello, portando la sepoltura del suo proprio padre; onde erano forzate a prolungar la lor venuta insino a cinque giorni. Allora, dissi io, e che uccello è questo, che è riputato degno di tanto onore? e che sepoltura porta egli? L'uccello è chiamato fenice. Nasce in Etiopia, quasi della grandezza, e del color del pavone; ma nella bellezza è a lui secondo. Ha le penne di color d'oro, e di porpora variate. Si gloria aver per pa-

drone il Sole, e la sua testa ne rende testimonianza: perciocchè egli l'ha coronata d'un bellissimo cerchio di penne, e la corona del cerchio rappresenta l'immagine del Sole, ed è di color cilestro, e quivi le sue penne sono elevate. Questo uccello gli Etiopi l' hanno mentre egli è in vita, e gli Egizii dopo la sua morte: perciocchè quando egli è morto (e ciò gli avviene in lunghissimo spazio di tempo) il figliuolo il porta al Nilo, apparecchiandogli una sepoltura di questa maniera: piglia una massa di odoratissima mirra, e di tanta quantità, che per seppellir l'uccello sia a bastanza, e col rostro la incava nel mezzo, e cotal cava è la sepoltura del morto uccello: e avendolo posto e acconcio dentro di quest'urna, e turatala con la terra, così al Nilo se ne vola portando quest'opera. È seguitato da gran moltitudine di altri uccelli a guisa di soldati, che stiano alla sua guardia; ed egli rassembra un Re, che sia in viaggio: e la città dove lo porta, è del Sole. Si posa finalmente in luogo alto sì, che possa esser veduto, e aspetta i sacerdoti del Sole. Viene un certo sacerdote Egizio, che porta fuori del tempio un libro, e giudica l' uccello dalla pittura: ed egli, conoscendo che non gli è prestato fede, mostra l'occulte parti del suo corpo, e palesa il morto uccello, mostrando che gli diano sepoltura. I sacerdoti del Sole, prendendo il morto uccello, il seppelliscono. Adunque mentre che vive, egli è Etiope per lo nutrimento, che in Etiopia prende; e morto diventa Egizio per la sepoltura, che in Egitto gli è data.

LIBRO QUARTO

Il Capitano avendo inteso l'apparecchio dei nemici, e lo 'ndugio delle genti che avevano da essergli in ajuto, deliberò di nuovo ritornarsene al villaggio, donde n'eravamo partiti, insino a tanto ch'elle giugnessero. A me fu assegnato un alloggiamento insieme con Leucippe, poco sopra di quello del Capitano. Poi che io vi fui entrato dentro, abbracciando Leucippe, mi era apparecchiato di mostrarmi uomo col prender di lei amoroso piacere. Ma poscia che ella no'l consentì, le dissi: insino a quanto vorremo star privi de' sacrificii di Venere? non vedi che cose fuor d'ogni aspettazione ci accadono? il naufragio, e i ladroni, e i sacrificii, e gli scannamenti? fin che ci troviamo nella tranquillità della fortuna, pigliamo l'occasione, prima che ci sopravvenga qualche peggior disavventura. Ed ella allo 'ncontro disse: Non è ancora lecito di venire a far questo; perciocchè la Dea Diana, apparendomi in sogno jeri, quando io piangeva dovendo essere scannata, mi disse, non pianger, che ora tu non morrai; io sarò in tua difesa (1). Persevera di star vergine insinchè io ti condurrò a marito, e niun altro ti averà, che Clitofonte. Io veramente aveva di-

(1) *È noto che Diana era la Dea protettrice della verginità.*

spiacere dello 'ndugiare, e godeva delle speranze del futuro. Poscia che io ebbi inteso il suo sogno, me ne rammentai d'un simile. Parevami la notte passata vedere il tempio di Venere, e dentro osservai la statua della Dea, e appressatomi per far orazione, essersi serrate le porte, e avendo io di ciò preso malinconia; mi apparve una donna, che aveva l'aspetto somigliante a quello della statua, e dissemi, ora non ti è lecito di entrar nel tempio: ma se aspetterai qualche poco spazio di tempo, non pur io ti aprirò, ma farotti sacerdote della Dea. Narrai questo sogno a Leucippe, e non cercai più di usarle violenza: e considerando il sogno di Leucippe non poco mi turbai. Fra questo mezzo tempo Carmide (tal era il nome del Capitano) pon gli occhi addosso di Leucippe: ed ebbe modo di vederla per questa occasione. Erano per avventura alquanti uomini che aveano preso una bestia del fiume, cosa veramente degna di esser guardata. Gli Egizii la chiamano cavallo del Nilo (1). Ha egli in vero similitudine di cavallo nel ventre e ne' piedi, salvo che ha l'unghia partita per mezzo; è di tanta grandezza quanta saria quella di un grandissimo bue; la coda è piccola e di peli sottili, siccome gli ha nel resto del corpo, la testa rotonda e non piccola, le mascelle simili a quelle del cavallo, le narici grandemente aperte, e spiranti fumo infocato come da

(1) *Descrivono questa bestia Arist. Ist. Anim. lib.* 2. *cap.* 12. *Plinio Ist. Nat. lib.* 8. *cap.* 25. *Bochar. Hieroz. P.* 2. *lib.* 4. *cap.* 15. *Elian. Ist. Anim. lib.* 5. *c.* 53.

fonte di fuoco, il mento largo quanto la mascella, l'apertura della bocca giugne insino alle tempie, i denti chiamati canini gli ha ritorti, e nella forma, e nella positura gli ha come cavallo, ma di grandezza tre volte maggiori. A cotale spettacolo ci chiamò il Capitano. Eravi anco presente Leucippe: noi tenevamo gli occhi volti verso la bestia; il Capitano verso di Leucippe; e subito fu preso dall'amor di lei: e volendo che noi quivi più lungamente dimorassimo, per poter far cosa grata agli occhi suoi, cercava occasione di lunghi ragionamenti, prima narrando la natura di quell'animale, dipoi il modo che si usa a pigliarlo, e come egli è voracissimo, e che si nutrisce di biade. Nel prenderlo bisogna usare inganno; onde i cacciatori, osservando il luogo, dove egli suol ridursi, e facendovi una fossa, di sopra la ricuoprono di canne e di terra, e sotto le canne vi mettono una casetta di legno, che ha le porte nel sommo della fossa aperte. Essi stanno ascosi aspettando, che l'animal vi cada entro: perciocchè, andandovi egli sopra, subitamente cade a basso, e la casetta a guisa di caverna lo riceve. I cacciatori saltando fuori, subito serrano le portelle del coperchio, e così lo prendono: perciocchè in quanto alla fortezza, niuno lo potrebbe tener per forza: conciossiacchè oltre le altre cose egli sia gagliardissimo, e la sua pelle, come vedete, è durissima, e non acconsente a colpo di ferro; ma è (dirò così) elefante di Egitto; perciocchè di fortezza par che tenga il secondo luogo dall'elefante d'India. E Menelao, avete

voi, disse, giamai veduto l'Elefante? E Carmide rispose, io l'ho veduto, e da quei che ne hanno buona notizia, ho udito la natura del suo nascimento quasi maravigliosa. Noi, diss'io, infino a questo giorno non l'abbiamo veduto se non dipinto. Io, diss'egli, poichè abbiamo ozio, ve ne ragionerò. La madre lo partorisce, ma in lunghissimo spazio di tempo, perciocchè sta gli anni a dar forma al seme (1), e dopo tanto rivolgimento di anni lo partorisce allora, che il parto è divenuto vecchio. E perciò reputo che egli diventi così grande, di fortezza insuperabile, di vita lunghissima, e tardo al morire: conciossiachè dicano la sua vita avanzar quella del corvo di Esiodo (2). La gola dell'Elefante è come la testa d'un bue; e se voi vedeste la sua bocca, direste ch'ella avesse due corni: e questi sono i ritorti denti dell'Elefante; fra il mezzo dei quali egli ha anteposta una proboscide, la quale usa invece di mano, e nella forma, e nella grandezza ella somiglia una tromba, e di modo la volge, che questa prende il cibo, e ogni sorte di esca che si troverà avanti: e

(1) *Il Testo dice* dieci anni. *Plinio lib.* 8. *cap.* 10. *la chiama credenza volgare; e lo stesso afferma Plauto Stich. att.* 1. *sce.* 3. *Aristot. Ist. An. non concede più di due anni del tempo in cui furono conosciuti gli Elefanti prima in Grecia e quindi in Italia. V. Pausania lib.* 1. *cap.* 12.

(2) *Nell'opere che ci rimangono d'Esiodo non si trova che vi si parli dell'età del corvo. Ne fa bensì memoria Plutarco citando Esiodo che nella persona di Naide descrive le diverse età degli animali. Della longevità del corvo parlano Arato, ed Orazio.*

se è buona per suo cibo, subito la prende, e gittandola nella gola se ne nutrisce; e se egli conoscerà che sia cosa dura, con questa piglia la preda, e stringendola in giro, la leva in alto, e ne fa dono al padrone, che gli sta sopra, perciocchè siede sopra di lui un Etiope, che è un nuovo cavaliero dell'Elefante: al quale fa egli carezze, e lo teme; e intende la sua voce, e sopporta le sue battiture; e la sferza, con la qual batte l'Elefante, è una scure di ferro; e ricordomi già aver veduto un nuovo spettacolo: un uomo Greco mise la sua testa per mezzo di quella dell'Elefante, il quale aprendo la bocca spirava nell'uomo, che vi avea messo dentro il capo. Io d'amendue queste cose mi maravigliava, e dell'ardir del Greco, e della benignità dell'animale. L'uomo diceva aver dato il pagamento all'Elefante, che aveva spirato in lui quasi degli odori d'India, e ciò esser rimedio al male di testa. L'Elefante in vero conosce aver questa medicina, e non apre la bocca senza premio: ma è medico superbo, e chiede primamente la mercede, e dandogliela si lascia persuadere, e fa la grazia, e apre la bocca, e tante volte aprendola lo riceve, quante l'uomo vuole: perciocchè conosce che egli ha venduto il suo odore. E onde, diss'io, a così brutto animale viene sì grande soavità di odore? Questo, rispose Carmide, avviene perchè egli è tale il suo nutrimento. La terra degl'Indiani è vicina al Sole: perciocchè essi primi lo veggon nascere, e a loro soprastà la sua luce più calda, e il lor corpo ritiene la tintura del fuoco. Nasce in Grecia un fiore

del color dell'Etiope: appresso gl' Indiani è non fiore, ma fronde, come sono appresso di noi le frondi degli arbori, la quale nascondendo il suo spirare, non sparge fuori l'odore: perciocchè, ovvero teme di divenir superba per il piacere che ne prenderebbono quei che lo conoscessero, ovvero ch'ella ha invidia ai paesani (1). Ma se è alquanto trasportata e passa fuori de' termini di detta terra, apre la serrata soavità, e diventa fiore, di fronde ch'ella è, e vestesi di dolore. Questa negra rosa Indiana è cibo degli elefanti, siccome è de'buoi l'erba appresso di noi. Essendo adunque, quasi dal primo nascimento, nutrito di questa fronde; tutto rende odore, e da basso, dove è il fonte del suo spirare, manda fuori un fiato odoratissimo. Poichè noi fummo partiti dai ragionamenti del Capitano, (perciocchè chi è ferito d'amore, non può tollerare, essendo oppresso dalle fiamme) lasciò andar poco spazio, che fece chiamar Menelao; e presolo per mano gli disse: per le cose, che tu hai fatte verso di Clitofonte, ho conosciuto, che tu sei ottimo amico, e me tu ritroverai non men buono. Io ti chieggo una grazia, la quale a te è molto facile a farla; e a me, dove tu vogli, salverai la vita. Leucippe mi ha gravemente ferito d'amore; ora sanami tu. Ella ti è obligata della vita. A te per cotal servigio darò cinquanta monete d'oro; e a lei quante ne vuole. I danari, rispose Menelao, tenetegli, e serbategli a coloro, che ven-

(1) *Il Salmasio crede che questo fiore sia il* cariofollio.

dono i servigi; io, essendovi amico, mi sforzerò di esservi utile. Avendo Menelao così detto se ne viene a me, e narrami il tutto. Ci consigliavamo adunque di quel che in questo caso dovevamo fare: parveci che il meglio fusse l'ingannarlo; perciocchè il contradirgli allora non era senza pericolo, che egli avesse adoperato la forza. Il fuggire era impossibile, essendo i ladroni sparsi per tutto, e tanti soldati intorno di lui. Menelao, essendo alquanto spazio dimorato, se n'andò a Carmide, e dissegli: la cosa è fatta, benchè da prima la fanciulla ricusava grandemente, ma pregandola io, e rammentandole il benefizio che le ho fatto, acconsentì. Ma ben vi dimanda una cosa giusta, che le vogliate conceder grazia d'un termine di pochi giorni, fin che si giunga in Alessandria. Questa è una villa, e ciocchè si fa, è in vista di tutti, e vi sono molti testimonj. Troppo lungo termine, disse Carmide, tu mi assegni d'ottener questa grazia. Nella guerra si hanno da differire i desiderj? Il soldato che tien le arme in mano, sa egli se abbia da vivere, essendogli tante vie di morte apparecchiate? Va a dimandarmi la sicurtà della fortuna, e aspetterò. Ora io uscirò fuori a combatter con questi villani; e dentro della mia anima si fa un'altra battaglia. Un soldato, che porta arco mi ha espugnato. Un soldato, che porta saette, mi ha vinto. Son pieno di saette. Chiamami tosto chi mi dia rimedio. La ferita mi molesta. Io accenderò il fuoco contra i nemici, e Amore accenderà le faci contra di me. Questo fuoco, o Menelao, estingui primamente; l'amoroso

congiungimento, innanzi che si vada alla battaglia, è buono augurio. Sia Venere mandata a Marte. E Menelao soggiunse, tu vedi che qui ella non può facilmente schifarsi dall'uomo, e suo, e di lei sommamente innamorato. E Carmide rispose: cosa facile sarà levar via Clitofonte. Vedendo finalmente Menelao lo smisurato desiderio di Carmide, e temendo che per questa cagione non mi sopravvenisse qualche strano accidente; subito si pensò una cosa credibile, e disse: vuoi tu, Signore, saper la verità del suo volere indugiare? ella veramente dimane ha i suoi mestrui, e non le è lecito congiungersi con uomo. Dimoreremo noi adunque, disse Carmide, qui tre o quattro giorni, perciocchè tanti sono a bastanza. Ma intanto dimando da lei cosa che è convenevole, venga dinanzi agli occhi miei, e mi faccia grazia de' suoi ragionamenti. Desidero di udir la sua voce, e di stringerle la mano, e toccarle il corpo: perciocchè queste sono le consolazioni degli amanti. E a lei è lecito di baciarmi; che questo non può essere impedito dal ventre. Poscia che Menelao, a me ritornatone, mi ebbe ciò annunciato, io a questo gridai dicendogli, che piuttosto mi lascierei morire, che veder altri goder del bacio di Leucippe. Perciocchè niuna cosa è più dolce del bacio: conciossiachè il congiugnimento venereo abbia termine, e sazietà, ed è nulla, se tu ne levi il bacio: il quale è senza termine alcuno, e non sazia mai, ed è sempre nuovo. Ed in vero, che dalla bocca n'escono tre cose bellissime, il respirare, la voce, e il bacio. Perciocchè con le labbra ci

baciamo l'un l'altro, e la fontana del piacere vien dall'anima. Credi a me, Menelao, che nelle miserie avrò da far festa. Nè io ho da Leucippe ottenuto altro che cotai cose: nel resto è ancora donzella. Insino ai baci soli è mia mogliera. E se alcuno me ne vorrà privare, non comporterò cotal violenza, e non permetterò che sia commesso adulterio co' miei baci. E Menelao disse: adunque ci fa di bisogno trovar ottimo e presto consiglio. » Perciocchè chi ama, insino a tanto che » egli ha speranza di conseguire il suo desi- » derio, sopporta, stando con l'animo inten- » to a conseguirlo: ma disperandosi, mutan- » do il desiderio, cerca quanto gli è possibile » di vendicarsi di quel che gli fa impedimen- » to. Ma sianvi anche le forze, di modo che » possa offendere senza esser offeso; non es- » sendo temute, fanno divenir più fiero lo » sdegno dell' animo ». Oltra di questo il tempo ci stringe a non poter prender fermo consiglio della cosa. Mentre eravamo a pensar sopra di ciò, ecco uno, che tutto affannato ne vien correndo, e dice che Leucippe caminando in fretta, era caduta, e aveasi guastato un occhio. Noi saltando suso, corremmo a lei, e la vedemmo giacere in terra: io appressandomele, le dimandava ciò che ella avesse. E subito che mi vidde, levatasi suso, mi percosse il volto sdegnatamente, con gli occhi tutti sanguigni guardandomi. Ed essendosi Menelao apparecchiato a prenderla, dava anche a lui dei calci. Pensando adunque che fosse qualche frenesía sopraggiunta al male, presala per forza, ci sforzavamo di tenerla: ed

ella combatteva con essinoi, nulla curandosi di nasconder quelle parti, che le donne non vorrebbono che fossero lor vedute. Onde levossi nel padiglione un romor grande di maniera, che vi corse anche il Capitano a veder ciò che era. Egli da prima ebbe sospetto che tal malattia fosse una finzione, e rivolse gli occhi verso Menelao. Ma poichè a poco a poco conobbe la verità, n'ebbe dolore anch'egli, e le avea compassione; e finalmente presa la meschina, la legarono. Io, quando le vidi i lacci intorno delle mani, essendo già molte persone andate via, pregava Menelao dicendo: scioglietela, vi prego, scioglietela, che le tenere mani non possono sopportare i legami. Lasciate me solo con essalei. Io abbracciandola le sarò in vece di legame. Usi pur la sua frenesía e furia contro di me, che io non posso patir di viver più, poichè Leucippe, essendole io presente, più non mi conosce. Ella se ne sta legata, ed io crudele potendola sciogliere, non voglio farlo? la fortuna ci ha salvati dalle mani de' ladroni, acciocchè tu diventassi gioco della frenesía? O infelici noi, quando saremo felici? noi abbiamo fuggite le paure, che avevamo nella propria casa, siamo campati dal mare, uscimmo delle mani de' ladroni per esser serbati alla frenesía. O carissima Leucippe, se tu ritorni in buon sentimento, temo di nuovo la fortuna, che ti apparecchi qualche altro male. Chi è adunque più infelice di noi, se temiamo anche le felicità? ma pur che tu ritorni a buon sentimento, e ti ristori, faccia di nuovo la fortuna quel che le piace contro di noi. E

dicendo io queste parole, Menelao mi confortava, dicendomi: cotai mali non esser durabili, e spesse fiate avvenire pel calor della giovanezza. Perciocchè il sangue per tutte le membra vigoroso e giovane, per molto vigore bollendo, si sparge spesse volte fuori delle vene; e dentro inondando la testa, sommerge i spiriti della parte razionale. Bisogna chiamar i medici, e farla curare. Onde Menelao se n' andò al Capitano, e lo prega che faccia chiamare il medico dell'esercito, ed egli molto volentieri lo fece: » perciocchè » gl' innamorati si rallegrano di adoperarsi » in servigio della persona amata ». Il medico, essendo venuto, disse: ora per mitigar l'acerbità del vigor del male apparecchieremo di farla dormire. » Conciossiachè'l sonno sia » il rimedio di tutti i mali ». Egli dunque ne diede un poco di medicina, quanta saría la grandezza d'un grano di orobo: e comandocci che stemperandola in olio, le ungessimo mezza la testa, e disse che n'apparecchierebbe un' altra per purgarla del ventre. Noi facemmo tuttociò che egli ordinò. Ella, essendo unta ed anche pochissimo, dormì tutto il resto della notte insino all'aurora. Io tutta la notte vegliando e sedendole appresso piangeva, e guardando i legami diceva: ahimè, carissima Leucippe! tu sei legata anche dormendo, e anco il sonno tu non hai libero. Quali sono le tue visioni? sei tu dormendo sana della mente? o pur anco i tuoi sogni sono stolti? Poichè ella fu desta, di nuovo cominciò a gridar con parole, che non si potevano intendere. Venne allora il medico, e le

diede l'altra medicina. In questo mezzo giunse uno, che veniva dal Governatore dell'Egitto, portando una lettera al Capitano, per la quale gli era comandato (per quanto potevamo giudicare) che si affrettasse di andar a combattere. Perciocchè subito egli ordinò, che si mettessero in arme, come se dovessero andar contro i villani, e subitamente movendosi, ciascuno, quanto più presto potè, prese le armi appresentandosi insieme co' suoi capi. Ed egli, avendo lor dato il segno, e comandato che andassero agli alloggiamenti, si rimase solo. Il giorno seguente, nell'alba, l'esercito uscì fuori contro i nemici. Il sito di questa villa era di questa maniera: il Nilo discende di sopra da Tebe dell'Egitto, e scorre insino a Menfi. Il ramo inferiore è piccolo, la villa è chiamata Siro, posta nel fine del gran corso del fiume, il quale è quivi rotto dalla terra, e di un fiume se ne fanno tre: due si dividono di là e di qua; e l'altro facendo la terra in figure di delta, Δ, corre a dritto, come faceva prima che si dividesse. Niuno di questi fiumi corre insino al mare, ma si dividono altro in questa, ed altro in quella città: e questi partimenti sono maggiori, che appresso i Greci non sono i fiumi. E benchè quest'acqua sia divisa in molte parti, non diventa perciò piccola, e debole: ma è navigata, bevuta, e impiegata per coltivare. Il gran Nilo a loro è ogni cosa, e fiume, e terra, e mare, e palude. È un nuovo spettacolo il veder la nave insieme e la zappa, il remo e l'aratro, il timone e 'l trofeo, gli alberghi dei marinari e degli agricoltori, e dei pesci insie-

memente e dei bovi. E pianti e semini questo coltivato pelago, dove tu prima hai navigato: perciocchè il fiume si diparte per spazio di alcuni giorni drizzando il suo corso altrove; e l'Egitto sta aspettandolo, e numerando i giorni della sua assenza: e il Nilo non falla punto, ma è fiume che osserva il tempo del giorno determinato, e misura l'acqua. Fiume veramente, che non vuole esser condannato di aver preterito il promesso giorno. E puossi vedere la contesa del fiume e della terra. Contendono l'uno con l'altro: l'acqua d'inondar sì gran terra, e la terra di ricevere sì gran mare di acqua dolce: e amendue ottengono ugual vittoria, e non appar qual sia vinto: perciocchè l'acqua tanto si estende, quanto è lo spazio della terra del paese, e d'intorno alle contrade dei villani sempre ve ne rimane assai. E poscia che ha inondata la terra tutta, fa quivi anche paludi: e le paludi, benchè il Nilo si diparta, nondimeno restano piene di acqua, e di fango condottovi dall'acqua. Sopra di queste essi camminano e navigano: nè vi puote andar altra barca, se non di tanta grandezza quanta sia bastante a starvi un uomo. Ma ogni sorte di barca forestiera, dando nel fango del luogo, è ritenuta. A loro poi sono bastanti alcune piccole e leggiere barchette, e poca quantità d'acqua. E quando è gran secca, i barcaruoli, ponendosele in spalla, portano via le barche insino a tanto che riabbiano l'acqua. In mezzo di queste paludi sono alcune isole sparse qua e là: nelle quali non vi è abitazione alcuna, ma sono piantate di papiri,

le cui spesse file tanto sono distanti, quanto fra l'una e l'altra vi può stare una sola persona: e lo spazio di mezzo delle strettezze di sopra è riempito e coperto dalle frondi dei detti papiri. Quivi sotto ricoverandosi, e si nascondono, e stanno in aguato, in vece di mura usando i papiri. Sonovi ancora alcune isole circondate dalle paludi, che hanno molte capanne, e somigliano una città rozzamente fabbricata; e queste sono gli alberghi de'villani. Erane una quivi vicino, che di grandezza, e di moltitudine di capanne avanzava le altre, e chiamavanla Nicochi. Essendosi tutti, come in luogo fortissimo, quivi ridotti, confidavano nella moltitudine della gente, e nel sito del luogo. Perciocchè un ristretto sentiero toglieva, che ella del tutto non fusse isola, e di grandezza era un ottavo d'un miglio, e di larghezza settantadue piedi. Le paludi circondano la città che vi è. Poichè viddero il Capitano appressarsi, usarono quest'astuzia, che avendo ragunati tutti i vecchi, e posti loro in mano rami di palma per segno di chieder pace, dopo loro misero un'ordinanza di gagliardissimi giovani, armati con lance, e scudi. I vecchi alzando i rami avevano da coprir con le supplichevoli frondi coloro, che andavano dopo; e quei che seguitavano, portar le aste basse, che non potessero punto esser vedute. E se'l Capitano si piegava ai prieghi dei vecchi, i giovani astanti non innovassero cosa alcuna per combattere: e quando che no, lo conducessero dentro nella città, facendo vista di offerirsi prontamente a esser uccisi. E quando

fossero nel mezzo dello stretto sentiero, i vecchi, dato il segno, se ne fuggissero, e gittassero via i rami: e i giovani armati facessero tutto il loro sforzo. Andarono adunque messi in ordine di questa maniera, e pregavano il Capitano che avesse rispetto alla loro vecchiezza, che si umiliasse ai lor prieghi, e avesse compassione della città. E offersero a lui solo privatamente cento talenti d'argento, e cento uomini che gli conducesse al Prefetto, volendo loro dargli per la città, acciocchè anche al Prefetto potesse portar delle spoglie de' nemici. E le loro parole non erano falsamente dette, che in vero glieli averiano dati, se gli avesse voluti ricevere. Ma poichè egli non volle dare orecchio alla loro ambasciata, i vecchi dissero: se così ti piace, noi sopporteremo questa rea morte. Concedine almeno questa grazia, non ne uccider fuori delle porte, nè lontano dalla città, ma nella terra de' nostri padri, nella casa dove nascemmo; di grazia, dacci per sepoltura la città. Ecco noi ti siamo guida alla nostra morte. Il Capitano, avendo udito queste cose, diede licenza alla schiera apparecchiata per combattere, e comandolle che quietamente si ritirassero all'esercito. Stavano alcune vedette da lontano a veder ciò che si faceva: e quivi le avevano locate i villani comandando loro, che se vedevano venir li nemici, rompendo gli argini del fiume, mandassero l'acqua tutta addosso di loro. Perciocchè i corsi del Nilo sono di tal maniera, che a ciascuna fossa gli Egizj hanno l'argine, acciocchè il fiume, gonfiandosi innanzi

al tempo del bisogno, non innondi la terra: e quando fa lor di mestiere d'innacquar la pianura, aprono un poco dell'argine. Era dopo la villa una fossa del fiume e grande e larga: l'argine della quale da coloro, che a ciò erano ordinati, come viddero entrati li nemici, fu tagliato: e tutto si fece in un medesimo tempo. I vecchi, che erano dinanzi, subitamente si divisero, e i giovani alzate le aste, corsero avanti, e l'acqua già era sopravvenuta, e le paludi d'ogni intorno gonfiate trascorrevano, e lo stretto era inondato, e ogni cosa era come mare. I villani adunque, fatto l'assalto, ferirono con le lancie; e il Capitano, e quei che erano nella fronte, si trovarono disprovvisti, e confusi, e spaventati per la cosa non aspettata. E le lor morti non si potrebbono narrare. Perciocchè alcuni nel primo assalto, senza aver neppur mosse le armi, furono uccisi; e alcuni non ebbero tanto spazio di tempo, che potessero difendersi. Perciocchè fu in un medesimo punto l'intendere, e il patir la morte: e ad alcuni avvenne patirla prima che nulla ne sapessero. Alcuni per il subito spavento smarriti, stavano fermi aspettandola: e alcuni solamente movendosi cadevano, imperocchè l'acqua gli gittava a terra: e alcuni, essendosi messi a fuggire, rivolti sottosopra si affogavano nel fondo della palude. Perciocchè a quei che stavano in terra, l'acqua arrivava insino all'ombelico: onde torceva loro gli scudi, e scopriva il ventre alle ferite; e nella palude l'acqua giugneva alla testa di ogni uomo, e non si poteva discernere dove fosse

palude, e dove pianura; e colui che correva per terra, bisognava che non ponesse il piè in fallo: perciocchè altrimenti egli diventava più tardo al fuggire; e chi andava erando per la palude, stimando che fosse terra, si affogava. Erano nuove disgrazie, e naufragj grandi, e non vi era nave; e l'una e l'altra cosa era nuova, e fuori d'ogni opinione, veder in acqua far battaglia a piedi, e in terra naufragj. I villani levati in superbia per questo fatto, se ne gloriavano, e ne facevano allegrezza grandissima, riputando di aver ottenuta la vittoria per fortezza, e non per inganno. E veramente gli Egizj quando che temono, nel timore s'avviliscono, e dove hanno ardire, accrescono il valore, e in ciascuna di queste due cose trapassano la misura, e la parte più debole va in rovina, e la gagliarda e ardita riman vincitrice. Erano già trapassati dieci giorni della frenesía di Leucippe; e la infermità non si alleggeriva punto. Ma pur una volta dormendo mandò fuori quest' infiammate parole, dicendo: per amor tuo, o Gorgia, son divenuta pazza. Venuto che fu il giorno, io narrai a Menelao quel che ella avea detto: e stava pensando se nella villa vi fosse alcuno ch'avesse nome Gorgia: e uscendo noi fuori dell'alloggiamento, ecco ci viene incontro un certo giovanetto, e chiamandomi disse, io vengo per salvar te e la tua donna. Di che restando io maravigliato, e stimando che fosse mandato da Iddio, gli dissi, sei tu forse Gorgia? non, diss'egli, ma son Cherea: e Gorgia è stato cagione della tua ruina. Allora io mi spaventai

molto più, e lo dimandai, qual è questa ruina, e chi è questo Gorgia? perciocchè la notte passata non so quale Iddio lo mi ha annunziato: ma siimi tu espositore degli annunzj divini. Gorgia, disse egli, era un soldato Egizio. Ora non vive più, che è stato ucciso dai villani. Egli amava la tua donna; ed essendo naturalmente incantatore, apparecchiò un certo medicamento amatorio, e persuase a quello Egizio, che vi serviva, pigliare il medicamento, e darlo a bevere a Leucippe: ma egli non s'accorse averlene dato più del dovere, onde l'amore si è convertito in pazzia. Queste cose mi raccontò jeri un servo di Gorgia: il quale, essendo con essolui andato a combatter contro i villani, è da pensar che la fortuna per vostra ventura l'abbia salvato. Egli per sanarla dimanda quattro monete d'oro: perciocchè egli dice aver un altro medicamento apparecchiato, col quale risolverà la virtù del primo. Ancora tu, diss'io, averai premio di cotal servigio: ma conduci a noi cotest'uomo che tu di'. Egli andò via: ed io entrato dentro dava de'pugni nella faccia al servo Egizio e due e tre volte, gridando e dicendo, dimmi che hai tu dato a Leucippe? e per qual cagione ella è diventata pazza? Esso, avendo avuto paura, narra tuttociò che ne aveva raccontato Cherea. Noi adunque avendolo legato, lo tenemmo prigione. E in questo mezzo venne Cherea menando seco l'uomo, che egli ci aveva detto. Io volgendomi ad amendue dissi, pigliate ora le quattro monete d'oro, mercede del buono annunzio, ma udite il mio parere

di questo medicamento. Voi vedete che la cagione del presente male della donna è stato il medicamento, e non saria senza pericolo medicarle l'interiora, essendo già medicate. Orsù, diteci quel che è in cotesta medicina, e apparecchiatela in presenza nostra; e se voi fate così, eccovi per premio quattro altre monete d'oro. Allora il predetto uomo disse, voi avete ragionevole sospetto; ma sappiate che le cose, le quali vi si mettono, sono comuni, e tutte da mangiare, e io ne gusterò tanto, quanto la donna ne prenderà: e subito comanda che alcuno, andatole a comprare, le porti, dicendo il nome di ciascuna. Onde prestamente forono portate, e presenti noi le pestò tutte insieme, e fattone due parti, questa diss'egli, la beverò prima io, e quest'altra darete alla donna, e presa che l'averà, lasciatela per ogni modo dormir tutta la notte: e quando sarà presso all'alba, ella lascierà il sonno e la infermità. Egli primo adunque piglia la medicina, e il resto ordina che la sera sia data da bevere a Leucippe. Io, diss'egli, me ne vo a dormire, perciocchè il medicamento così richiede. E così detto, si partì, pigliando da me le quattro monete d'oro: le altre, diss'io, ti darò quando ella sarà guarita. Poichè fu venuta l'ora di darle a bevere la medicina, mescolandola, io la pregava di questa maniera: o medicina figliuola della terra, o dono di Esculapio, siano vere le tue promesse, siimi favorevole, risana la mia carissima Leucippe; fa che tu vinca quella barbara e crudel medicina. Avendo fatto questo prego alla medicina, e baciato il

nappo, la diedi da bevere a Leucippe. Ella, siccome aveva detto quell'uomo, dopo picciolo spazio si addormentò: e io, standole al lato, parlava con lei non altramente che se ella mi udisse. Ritornerai tu veramente in buon sentimento? mi riconoscerai tu? Ascolterò io quella tua voce? indovina anche qualche cosa dormendo, perciocchè jeri indovinasti del fatto di Gorgia. Meritamente adunque sei più felice dormendo, che vegliando per il furore sei sfortunata; e i tuoi sogni sono savj. Mentre io parlava di questa maniera verso di Leucippe, non altramente che se ella mi ascoltasse, e appena essendo apparita la desiderata aspetta aurora, Leucippe parlò, e con la sua voce chiamò Clitofonte. Io saltato suso mi accosto a lei, e dimandola come si senta: ma pareva che non si ricordasse di alcuna di quelle cose, ch'ella aveva fatte: e vedendo i legami, si maravigliava; e dimandava, chi fusse stato colui, che l'avea legata. Io, veduto ch'ella era ritornata in buon sentimento, con molta allegrezza sciolsi i legami, e poscia le raccontai il tutto: ella udendo si vergognava, e diveniva rossa, e parevale allora di far cotai cose. Ma io la presi a confortare, e diedi molto volentieri la mercede della medicina. Era tutta la nostra robba salva: perciocchè Satiro per avventura l'aveva salvata mentre rompemmo in mare: e nè a lui, nè a Menelao fu tolto alcuna cosa dai ladroni. In questo mezzo un maggiore esercito venuto dalla principal città del paese vinse i ladroni, e distrusse la lor città insino a' fondamenti. Essendo già libero il fiume

dalla ingiuria de' villani, ci apparecchiammo di navigare in Alessandria. Veniva con essinoi Cherea fattosi già nostro amico per l'avviso datoci della medicina per Leucippe. Era egli per nazione dell'isola del Faro, e per arte pescatore; egli era venuto a soldo contra i villani con quelle genti che venivano nelle navi a combattere: onde dopo la guerra si partì dall'esercito. Il fiume adunque, perciocchè non si era potuto navigare già molto tempo, era tutto pieno di naviganti, ed era un grandissimo piacere di cotal dilettazione; i marinari cantavano, i passeggieri s'allegravano, le navi trascorrendo innanzi e indietro pareva facessero balli, e tutto il fiume era festa, e la navigazione simigliava un fiume festeggiante. Allora fu la prima volta ch' io bevvi dell'acqua del Nilo senza mescolarvi il vino, volendo provare di che soavità fusse il beverne. Perciocchè il vino nasconde la natura dell'acqua; e pigliatone un pieno calice di chiarissimo vetro, riguardava l'acqua con la sua bianca chiarezza contender con quella del nappo, il quale ne rimaneva vinto, e nel beverla io la sentiva essere dolce e fresca; e perciocchè mi ricordava, che appresso i Greci sono alcuni fiumi tanto freschi, che bevendone feriscono altrui; io gli assimigliava a questo; onde gli Egizj, avendo poco bisogno del vino, non temono bever di quest'acqua pura. Mi maravigliai anche del modo del beverla: perciocchè non la voglion bevere attingendola dal fiume, nè la prendono con nappo alcuno, ma essi n'adoperano uno fatto da se stesso, e questo è la mano. Conciossiachè

se ad alcuno navigando vien sete, inchinandosi dalla nave sporge fuori la testa sopra il fiume, e calando la mano nell'acqua, e incurvandola, la tuffa, e l'empie d'acqua, e lanciala verso la bocca, e tira a diritto nel berzaglio, e la bocca aperta aspettando il colpo lo riceve, e serrasi, e non lascia più l'acqua cader fuori. Vidi similmente un altro animale del Nilo, di fortezza lodato più che il cavallo del fiume. Egli è chiamato coccodrillo. Ha la sua forma differente: perciocchè dal capo infino alla coda è pesce insiememente e una gran bestia terrestre, e la larghezza non ha proporzione con la lunghezza. La pelle è coperta di squame, le spalle sono di color negro, e dure come pietra, il ventre bianco; ha quattro piedi alquanto rivolti in fuori, come quei della testuggine terrestre, la coda lunga e grossa, tutta soda: perciocchè non l'ha come le altre bestie, ma è un osso intero, che è fine della schiena, ed è parte del tutto, ed è di sopra partita in durissime spine, come sono i denti delle seghe, la quale egli usa invece di bastone nel far preda, e con essa percuote quei contra i quali esso combatte, e in un colpo solo fa molte ferite. Ha la testa (avendogli la natura nascosto il collo) senza distinzione alcuna con le spalle congiunta, e con esse a filo ugualmente diritta. Nel resto del corpo è da ogni parte orribile, e massimamente nelle mascelle, che sono lunghe, e le apre largamente: e mentre questa bestia non le tiene aperte è testa; ma quando l'apre per pigliar preda, esso diventa tutto bocca. Egli apre la mascella di sopra e ha quella di

sotto che sta ferma, ed evvi molta distanza, e l'apertura va insino alle spalle, e subito segue poi il ventre; ha molti denti, e in lungo ordine disposti. Dicono che sono tanti in numero, quante fiate in tutto l'anno il Sole mostra la sua luce sopra la terra. Se poi venga in terra, non è possibile di credere quanto sia grande la sua forza, giudicandone dalla mole del corpo (1).

(1) *Questo periodo manca nella versione del Coccio.*

LIBRO QUINTO

Avendo noi già tre giorni navigato, arrivammo in Alessandria: ed essendo io entrato per la porta del Sole, che così è chiamata, incontinente mi si appresentò alla vista la risplendente bellezza della città, ed empiè gli occhi miei di somma dilettazione. Era dall'uno e dall'altro lato un dirittissimo ordine di colonne dalla porta del Sole insino a quella della Luna. Perciocchè questi Dei sono i custodi delle porte della città. Al mezzo del detto ordine di colonne rimaneva la piazza della città, per la quale erano molte strade con un tal va e vieni, da sembrare un vero pellegrinaggio. Avendo camminato innanzi non molto grande spazio, venni a un luogo che ha il cognome da Alessandro. Di qui io vidi un'altra città, la cui bellezza era divisa in due parti. Perciocchè quanto l'un ordine di colonne per diritto si estendeva, tanto l'altro durava per traverso. Io rivolgendo gli occhi a mirar tutte le strade, non poteva nè saziarmi di guardare, nè era bastante di veder pienamente tutte le bellezze. Alcune cose io guardava, alcune n'avea da guardare, altre io sollecitava di vedere, e altre non voleva trapassare. Le cose ch' io vedeva, ritenevano la vista, e quelle ch'io aspettava di vedere, sopraggiugnevano. Avendo finalmente cercate tutte le strade, e adiratomi contra la vista,

essendo già stanco, dissi, occhi miei noi restiamo vinti. Ma due cose vidi nuove e incredibili, che la grandezza della città con la propria bellezza, e la moltitudine del popolo con la grandezza di lei contendeva, e ciascuna di esse rimaneva vincitrice. Perciocchè quella era maggiore del suo sito, e questo di numero infinito. E certamente se io riguardava la città, dubitava se si potesse trovar tanta moltitudine di persone, che fosse bastante, abitandola, a riempirla tutta. Allo 'ncontro, se io poneva mente a sì gran popolo, mi maravigliava se fosse città alcuna, che lo potesse ricevere, tanto dell'uno, e dell'altro era eguale la bilancia. Celebravasi allora per avventura la festa del grande Iddio, che i Greci chiamano Dia (cioè Giove) e dagli Egizj è nominato Serapi. Per tutto risplendevano facelle. E questo vidi anco degno di maraviglia, che era sera, e già il Sole era tramontato, e nondimeno non mostrava che fosse notte, ma si levava un altro Sole in minute parti diviso. E allora io m'accorsi che la città contendeva anco di bellezza col cielo. Oltra di ciò vi vidi la immagine e il celeste tempio di Giove Milichio, cioè clemente: e avendolo adorato, e pregatolo che gli piacesse por fine alle nostre miserie, ce n'andammo in una casa, che Menelao per noi aveva tolto a pigione. Ma perchè non parve che Giove avesse dato segno di avere ascoltati i nostri prieghi; ci sopravvenne altro nuovo travaglio di fortuna. Perciocchè Cherea già molti giorni addietro, senza mai discoprirlo, era acceso dell'amore di Leucip-

pe, e perciò egli aveva mostrato il rimedio al male di lei, cercando in un medesimo tempo occasione di aver nostra dimestichezza, e di risanar Leucippe per lui. Ma conoscendo che era difficile a ottenerla, come uomo marinaresco che egli era, messi insieme alcuni uomini, che, come anch'esso faceva, esercitavano l'andare in corso, e insegnato loro quel che avevano da fare, ordinò un inganno: e finto di voler far festa del suo giorno natale, chiamatici amichevolmente, ne invitò a gire insino al Faro. Subitamente adunque che noi fummo usciti di casa, ci apparve un cattivo augurio. Perciocchè uno sparviere, seguitando una rondine, percosse con l'ali nella testa di Leucippe. Per la qual cosa fortemente turbato, alzati gli occhi al cielo, dissi: O sommo Giove, perchè ci mandi questo prodigio? ma se questo è veramente uccello mandato da te, mostraci un altro augurio più manifesto. E rivolgendomi a dietro, mi trovo esser vicino alla bottega d' un dipintore. Vi veggo una dipintura, che tacitamente ci dava indizio di un caso simile; perciocchè vi era dipinto l'incesto di Filomena, la violenza fattale da Tereo, il tagliarle della lingua, e finalmente la storia tutta, la tela, Tereo, e la mensa. La tela, una serva la teneva distesa, e appresso vi era Filomena, che col dito mostrava le figure della tela, e Progne accennava d'intendere, e turbatamente guardava, e sdegnavasi contro la dipintura. Tereo era intessuto, che faceva forza a Filomena. Ella aveva le chiome tutte guaste, la cintola sciolta, la veste squarciata, il petto mez-

zo nudo, la destra mano l'aveva posta nel volto di Tereo, con la sinistra riduceva una parte della squarciata veste intorno alle mammelle. Tereo aveva fra le braccia Filomena, traendo a sè il corpo di lei quanto più poteva, e verso il corpo l'abbracciava strettissimamente. Di questa maniera il pittore aveva tessuto la dipintura del velo. Nel rimanente del quadro erano dipinte le due sorelle, che portando in un piattello le reliquie della cena, mostravano a Tereo la testa e le mani dell'ucciso figliuolo, e di ciò ridevano parimente e temevano. Tereo era dipinto che si levava suso dalla sedia, e tirava fuori il pugnale contra le donne, avendo appoggiato un braccio alla mensa, la quale nè stava del tutto in piedi, nè cadeva, ma alla dipintura accennava di dover cadere. Disse adunque Menelao, il parer mio è, che ci dobbiamo rimaner di gire al Faro. Perciocchè non vedi tu che gli augurj non sono punto buoni? sì il volar dell'uccello contra di noi; sì anco il minacciante soggetto della dipintura? Gli spositori degli augurj dicono, che mentre noi usciamo a far qualche negozio, incontrandoci a vedere alcuna pittura, dobbiamo considerar le favole di essa, e quel che avrà da avvenire, assimigliarlo al modo e forma della istoria. Non vedi tu di quante scelleraggini è ripiena la dipintura? di amore non legittimo? di sfacciato adulterio? e di feminili miserie? Onde io consiglio che ci vogliamo rimaner di andar fuori. A me parve che Menelao dicesse cose molto simili al vero. Onde io, iscusandomi, per quel giorno presi

commiato da Cherea, il quale tutto pieno di malinconia si dipartì, dicendo di voler ritornare a noi il dì seguente. Ma essendo tutte le donne naturalmente vaghe di favole, Leucippe verso di me volgendosi, mi disse, che vuol significar la favola di questa dipintura? che uccelli son questi? e chi queste donne? e chi è quell'uomo sì sfacciato e malvagio? E io allora cominciai a dirle: il lusignuolo, l'upupa, e la rondine già furono tutte creature razionali, e ora tutti sono uccelli: l'upupa fu uomo, la rondine e il lusignuolo furono donne; questa fu chiamata Filomena, e quella Progne, ambedue Ateniesi. L'uomo nominossi Tereo, e fu Re di Tracia, e marito di Progne. Ma pare che alla lussuria dei barbari una sola femmina non sia abbastanza, massimamente quando l'occasione dà lor modo di adempire per forza il disonesto appetito. La benevolenza adunque di Progne verso la sorella diede occasione a questo barbaro Re di usar la sua pessima natura. Perciocchè avendolo mandato a visitar la sorella, egli si diparte marito di Progne, e ritorna amante di Filomena, e per camino la si fa diventare un'altra Progne: e temendo che Filomena lo ridicesse, le tagliò la lingua: e il dono, che le diede per premio della tolta virginità, fu il non poter più parlare: ma con questo egli non potè far che la cosa stesse celata; perciocchè l'arte di Filomena ritrovò un tacito parlare. Ella ordì una tela, e con la trama disegnò tutto il fatto, e la mano imitò l'uffizio della lingua, e mostrò agli occhi di Progne quelle cose che s'apparteneva agli

orecchi di sentirle, e con la spola tramando, le narrò tutto quello che essa aveva patito. Progne intende dalla tela la violenza fatta alla sorella dal marito, e cerca vendicarsi di lui fuori d'ogni misura. Due erano gli sdegni, e due le donne, che amendue erano intente a una cosa medesima, avendo alla ingiuria mescolata la gelosia. Mettono ordine di far una cena più miserabile, che non furono le forzate nozze di Filomena. La cena fu il figliuolo di Tereo, del quale innanzi allo sdegno Progne era madre. Ma allora si dimenticò delle doglie ch'ella ebbe nel partorirlo; tal forza hanno i dolori della gelosia, che avanzano quei del parto. » E invero » che le donne, le quali solamente sono ri» volte a vendicarsi di colui, che ha rotta la » fede conjugale, ancora che nel satisfare » all'animo loro patiscano, nondimeno com» pensano la noia del patire col piacere che » hanno di adempire il loro desiderio. » Tereo mangiò la cena postagli davanti dall' infuriate donne; le quali dipoi con paura ridendo gli appresentarono in un piattello le reliquie dell'ucciso figliuolo. Tereo vedendole, pianse di cotal cibo, e si conobbe esser padre della cena; e conoscendolo entrò in grandissimo furore, e tirato fuori il pugnale corse contra le due sorelle, le quali volarono in aria: e Tereo seguitandole anch'egli diventò uccello, e serbano ancora la simiglianza della lor passione, che il lusignuolo fugge, e Tereo lo perseguita, di tal maniera ha serbato l'odio anco nella forma di uccello. Noi adunque in questo modo allora schifammo

le insidie: ma in ciò non avanzammo, salvo che un giorno. Perciocchè la mattina seguente Cherea ritornò a noi; e noi vergognandoci non gli potemmo disdire. Sicchè entrati in barca andammo al Faro; e Menelao dicendo di non sentirsi bene, rimase all'albergo. Cherea primamente ci menò a una torre, e da basso ci mostrò la maravigliosa e incredibile disposizione dell'edifizio. Era posto nel mezzo del mare un monte, il qual parea che toccasse le nuvole. L'acqua passava sotto la detta torre, che si sporgeva in fuori sopra il mare, talmente che pareva ch'ella pendesse in aria. La sommità del monte (1), a guisa di nocchiero, era guida ai naviganti di venire a diritto camino. Dopo questo ci condusse a una casa, che nell'ultima parte dell'isola era posta presso della marina, e sopravvenuta che fu la sera, Cherea fingendosi di gire a far sue bisogne, se ne uscì fuori: e poco dopo sentissi d'intorno la porta un certo rumore, e subitamente entrarono dentro uomini e grandi e molti, con le spade ignude, e tutti corsero addosso la fanciulla. Io, quando vidi che menavano via la mia carissima Leucippe, non lo volsi comportare: corro in mezzo delle spade; e uno di loro mi ferì in una coscia; e caddi, e caduto spargeva gran copia di sangue. Essi a-

(1) *Il Coccio traduce:* nella sommità del monte era un'altra torre, che tenendovisi il fuoco acceso la notte, a guisa di nocchiero ec. *Ma nel testo nulla si parla di fuoco, nè di torre sopra del monte. Simile a questa è la traduzione del Cruceio.*

vendo messa la giovane in una barchetta, se ne fuggirono. E facendosi grandissimi romori, e gridi, come si suol far nell'arrivar dei corsali, vi corse il Capitano dell'isola, il quale io aveva conosciuto nell'esercito, gli mostro la ferita, e lo prego a seguitar i corsali. Stavano in porto molti navigli: egli montato su uno di questi, si mise a perseguitargli con quella guardia che allora si ritrovava avere, e io fattomi portar di peso andai in nave con essiloro. I corsali subito che viddero la nave esser vicina, e apparecchiarsi a combattere, mettono sopra la coperta della barca la giovane con le mani legate di dietro, e uno di loro ad alta voce gridando e dicendo: ecco i vostri premj, le tagliò la testa, la qual serbò in nave, gittando il resto del corpo in mare. Io mentre che ciò vidi, fortemente gridando mi volli gittar in acqua: ma poichè quei, che ivi erano presenti, mi ritennero; gli supplicava che fermassero la nave, e che alcuni di loro saltassero in mare, se per modo alcuno io potessi ricovrare il morto corpo della fanciulla per seppellirlo. Il Capitano mosso da'miei prieghi fece fermare il legno: e due de'marinai avventatisi fuori della nave nel mare, preso il corpo lo portarono suso. In questo mezzo tempo i corsali molto maggiormente si affaticavano a scampare: ma avendogli noi un'altra volta sopraggiunti, essi veggono un altro legno di corsali, e conosciutili gli chiamarono in ajuto loro, i quali erano porporari, ossia pescatori di conchiglie di porpora (1), che faccan anche i corsali. Il Capi-

(1) *Il Coccio traduce* « i quali erano corsali della

tano vedendo i due legni già messi insieme, ebbe paura, e vogò a poppa; che già i corsali rivolti dalla fuga lo sfidavano a combattere. Poscia che noi fummo smontati in terra, io abbracciato il morto corpo, piangendo diceva: Ora veramente, carissima Leucippe, tu sei morta di doppia morte, divisa nella terra, e nel mare. Perciocchè io tengo le reliquie del tuo corpo; ma te in vero ho io perduta, la parte, che di te ha avuta il mare, non è eguale a quella che ne ha la terra; la porzione di te meno pregiabile, mi è rimasa; essendo la più degna posta nella faccia (1); il mare in sì poca parte di te ritiene il tutto. Ma poichè la fortuna mi ha invidiato il poter baciar la tua faccia, orsù io bacierò il tuo collo. Avendo io pianto e lamentatomi di questa maniera, e fatto sepellire il corpo, me ne ritornai in Alessandria, dove essendo contra mia voglia curato della ferita, confortandomi Menelao, stetti sopportando pazientemente il mio dolore. Erano già passati sei mesi, e in gran parte la mia malinconia cominciava a diminuirsi. » Perciocchè il tempo è la medicina » del dolore, e mitiga le piaghe dell'anima; » essendo il Sole pieno d'ilarità; e quel che

città di Porfira « *Il testo ha πορφυρεῖς, cioè* Murilegnli *in latino*.

Come pure traduce *voltò la poppa* ed anche *il Cruccio* puppim converti jussit. *Ma πρύμναν ἐκρύσατο* est in puppim converso navigio retrocedere. *Salm.*

(1) *Il Coccio traduce come il Cruccio:* picciola parte di Te mi è rimasa, essendo la maggiore più degna posta nella faccia.

» per breve spazio ci attrista, benchè sia fuo-
» ri d'ogni misura, bolle, insin tanto che l'a-
» nima è infiammata, ma vinto dal refrigerio
» dei giorni si raffredda ». Or passeggiando io per piazza, ecco uno che di dietro mi sopravvenne, alla sproveduta prendendomi per mano, e mi si volta senza dir nulla, e abbracciandomi mi baciò infinite volte. Io veramente non conobbi da prima chi costui fusse, ma rimasi stupefatto, sopportando i colpi degli abbracciamenti non di altra maniera, che se io fussi stato il bersaglio dei baci. Ma poichè alquanto da me si fu discostato, guardandolo nel viso, conobbi che egli era Clinia, e per allegrezza alzando io la voce gli resi i baci e gli abbracciamenti, e poscia ne conducemmo al mio albergo. Egli mi raccontò in che modo era scampato dal naufragio; e io gli narrai tutto ciò che era avvenuto a Leucippe. Subito che la nave, diss'egli, si ruppe, io mi ridussi a un corno dell'antenna, e appena ne potei pigliar l'estremità, essendo già pieno di persone. Ma avendovi io poste su le mani, mi forzava di tenermivi appeso, ed essendo noi per picciolo spazio andati notando, sopravvenne una grandissima onda, e alzando il legno diritto, lo ruppe a uno scoglio sotto l'acqua nascoso. Io mi teneva appeso all'altra punta rimanente dell'antenna, il quale percosso dall'impeto, di nuovo, quasi da una macchina, fu ributtato a dietro, e io come una fromba fui gittato molto lontano; di poi andai notando tutto il rimanente del giorno senza alcuna speranza di salute: ed essendo già stanco, e datomi in arbitrio della

fortuna, vidi allo 'ncontro di me venire una nave, onde io alzando or l'una or l'altra mano, con quel modo ch'io poteva, co' cenni dimandava ajuto. I marinari o che avessero compassione di me, o che il vento gli trasportasse in quella parte, si condussero appresso di me, e uno di loro (non lasciando la nave il suo corso) mi calò giuso una fune. Io la presi, e così fuori delle porte della morte mi cavarono. La nave andava a Sidone; e ritrovandosi alcuni, che mi conoscevano, attesero a darmi conforto, ed a recrearmi. Avendo già navigato due giorni, giungemmo alla città di Sidone; allora io pregai quei Sidonj che si trovavano in nave (era Xenedama mercatante, e Teofilo suo suocero) che se per avventura s'incontrassero in alcuno dei Tirj, non dicessero come io era scampato dal naufragio, affinchè non si risapesse che io fussi andato in viaggio lontano, perciocchè sperava dovere star nascoso, se da quell'innanzi le cose quetamente passassero, non essendo di mezzo, se non cinque giorni solamente, che io non era stato veduto; e, come tu sai, a quei di casa mia, che mi dimandarono dove io fussi inviato, avea risposto che andava in villa, a starvi dieci giorni interi; e trovai che cotal fama di me era stata ricevuta. Tuo padre ancora non era tornato di Palestina, ma ritornò due giorni dopo, e ricevette lettere mandate da Sostrato padre di Leucippe, che erano giunte il secondo dì appresso la nostra partita, nelle quali egli prometteva darti per mogliera la sua figliuola. Tuo padre, letto che egli ebbe queste lettere, e in-

teso il nostro fuggire, era da diversi e gravi pensieri molestato: sì perchè tu avevi perduto la utilità, che per le lettere ti era offerta, sì anco perchè in sì piccolo spazio di tempo la fortuna avesse le cose a cotal termine ridotte. Il che non sarebbe avvenuto se più tosto le lettere fussero state portate. Egli nondimeno istimò che fusse ben fatto di non riscrivere di ciò al fratello cosa alcuna: ma pregò la madre della fanciulla, che dovesse allora tacere col dire, tosto gli ritroveremo: e non dar notizia alcuna a Sostrato del cattivo accidente; poichè dovunque saranno, intenderanno la nuova del maritaggio, e ritorneranno, che omai sarà loro lecito, che senza rispetto la cagione della lor fuga sia manifesta. Ora egli con ogni sforzo, e sollecitudine ricerca dove siate andati, e pochi giorni prima che io venissi, Diofante Tirio avendo navigato di Egitto era arrivato, e gli dice che qui ti avea veduto. Io subito che ciò intesi, montai sopra una nave già sono otto giorni, e giunto, io ti sono andato cercando per tutta questa città. Tu adunque prendi a ciò qualche partito, perchè tuo padre ne verrà qua in breve. Io avendo cotai cose udite; mi diedi a doler del giuoco che la fallace fortuna si pigliava di me, dicendo: o fortuna, Sostrato ora mi dà per mogliera Leucippe. Ora egli dal mezzo della guerra mi manda le nozze, misurando diligentemente i giorni, acciocchè non prevenisse la nostra fuga. O felicità troppo tarda! O beato me, se io lasciava trapassare un giorno! Dopo la morte le nozze, dopo i pianti vengono gl'Imenei.

Quale sposa mi dà la fortuna! Ora, disse Clinia, non è tempo di stare a lamentarsi, ma consideriamo se meglio sia che ora tu ritorni nella patria, ovvero aspetti qui tuo padre. Non vo' far nè l'un nè l'altro, rispos' io: perciocchè con qual faccia potrei guardar mio padre, massimamente essendo io così vituperosamente fuggito, ed essendo poi stato cagion della morte di colei, che alla sua fede era stata commessa dal fratello? resta adunque fuggirmene di qui, prima che egli vi arrivi. Mentre noi così ragionavamo, Menelao con Satiro insieme entrarono nell'albergo, e amendue abbracciarono Clinia, e da noi intesero tuttociò che era successo. Allora Satiro rivoltosi a me disse: di presente tu hai occasione di poner le cose tue in ottimo stato, e aver compassione dell'anima di colei, che arde per te: e ascolti ciò ancora Clinia. Venere porge a costui una gran felicità, ma egli non la vuol prendere. Una donna è di modo innamorata di lui, ch'ella ne impazzisce. È supremamente bella, sicchè vedendola diresti che fosse una Dea. Ella è da Efeso, ha nome Melitta, è molto ricca, e di età giovane. Le è morto nuovamente il marito affogatosi in mare. Desidera aver costui non dirò per marito, ma per signore, e gli dà se stessa, e tutte le sue facoltà, e per amor suo ora sono due mesi, ch'ella dimora in questa città, pregandolo che voglia andar con essalei, ed egli non so da qual cagione mosso, non ne fa stima, pensandosi che Leucippe abbia da ritornare in vita. A queste parole soggiunse Clinia, che gli pareva che Satiro

parlasse ragionevolmente, che se per te sono unite beltà, ricchezze, e amore, non hai da star a sedere, nè indugiare (1). Perciocchè la beltà ti darà piacere, la ricchezza delizie, e l'amore riverenza. Oltre di ciò Iddio ha in odio i superbi. Orsù, credi ed ubbidisci a Satiro, e sta' quieto al voler d'Iddio. Allora sospirando io risposi, conducimi ove tu vuoi, se così ancora pare a Clinia, pur che questa giovane non mi dia molestia, astringendomi a prender piacere con essalei, finchè non arriviamo a Efeso, avendo io giurato di non congiugnermi con donna alcuna in questa città, dove ho perduta Leucippe. Satiro, udite queste parole, andò correndo a Melitta portandole la buona nuova. E non molto dopo ritornò dicendo, che la giovane, come ciò ebbe inteso, poco mancò che non cadesse morta, e che ella mi pregava, ch'io andassi a trovarla quel giorno per dover cenar con lei, e dar principio alle nozze. Io l'ubbidii e andai. Ella subito che mi vide corse ad abbracciarmi, ed empiva tutta la mia faccia di baci. E veramente era bellissima, e avresti detto che la sua faccia fosse sparsa di latte, e nelle sue guancie esser piantate le rose, e il suo sguardo risplendeva di splendor venereo. I suoi capelli erano spessi e lunghi, e di color d'oro; onde nel mirarla mi parve di provar qualche dilettazione. La cena era sontuosa; e Melitta leggiermente gustando delle vivande per parer di mangiare, non pote-

(1) *Qui l'Autore sembra che abbia imitato Bacchilide. Analec. Brunck. T. 1. p. 152. fram. XIV.*

va del tutto prendere il cibo, ma era tutta intenta a riguardar me. » Perciocchè agli a-
» manti niente può esser più soave che 'l mi-
» rar la cosa amata. Conciossiachè Amore
» essendosi fatto signor dell' anima, non la-
» sci neanche luogo da cibarsi: ma il piacere
» che si piglia del guardare, trapassando per
» gli occhi, pone il suo seggio nel core, e
» traendo a sè di continovo l' immagine del-
» la cosa amata, la imprime nello specchio
» dell' anima, e rinnuova quella forma; e
» quel che dalla bellezza si sparge per mezzo
» di amorosi raggi tirato nell' amoroso core,
» vi suggella la similitudine di quella ». Io essendomi di ciò avveduto le dissi: per qual cagione non mangiate punto delle vostre proprie vivande? ma parete simile a coloro che nelle pitture sono dipinti stando a mangiare? Ed ella rispose: qual cibo potrei gustar più delicato, e qual vino più prezioso del tuo aspetto? e così dicendo, me, che i suoi baci riceveva non senza piacere, baciò soavissimamente. Dipoi tiratasi a dietro, soggiunse: questo è il mio nutrimento, e il mio cibo. Nel convito adunque passammo di questa maniera. Ma venuta la sera, ella fece ogni sforzo di ritenermi affin che quivi avessi da dormire. Ed io prendea scusa replicando quel medesimo che avea detto a Satiro. Finalmente mi diede licenza con grandissima difficoltà, rimanendosene tutta piena di malinconía. Ma ben demmo ordine di ritrovarci il giorno seguente nel tempio della Dea Iside, per dover ragionare insieme, e chiamando la Dea in testimonianza, darci la fede. Andammo,

e vi furon presenti Menelao e Clinia. Giurammo amendue, io di amarla fedelmente, ed ella di tormi per marito, e farmi padrone di tutte le sue facoltà. Ma questi patti, diss'io, incomincino allora che saremo giunti a Efeso; perciocchè qui in Alessandria voi cederete a Leucippe. Fece poi ella apparecchiarci una cena sontuosa, la quale ebbe solamente nome di nozze, ma l'effetto già ci eravamo fra noi convenuti che si differisse ad altro tempo. Sovviemmi che nel convito Melitta disse una cosa da ridere. Perciocchè, mentre i convitati con voci liete pregavano li Dei che concedessero felice successo alle nozze, ella volgendosi verso di me pianamente disse: io sola in questo convito provo cosa vana, e simile a quel che si costuma di fare ai morti, i corpi de' quali non si ritrovano, che si fa loro una sepoltura vota. Ma ben ho veduto io dei sepolcri vacui, ma delle nozze non giammai. Così parlò studiosamente motteggiando. Il giorno seguente ci mettemmo in viaggio, e per buona ventura anco il vento ne invitava. Menelao, essendo venuto ad accompagnarci insino al porto, ed avendoci abbracciati, e baciati, e pregato che il mare ora ne facesse aver miglior fortuna, se ne tornò alla città; giovane veramente di somma bontà, e degno d'esser adorato. E partitosi tutto pieno di lagrime, similmente mosse tutti noi a lagrimare. A Clinia non parve di lasciarmi; ma venuto con essinoi fino ad Efeso, e dimoratovi qualche giorno ritornarsene, s'egli avesse vedute le cose mie ridotte a buon fine. Noi aveamo il vento in

poppa, ed era già sera. E poichè avemmo cenato, ne ponemmo a giacer per dormire. Era nella nave separatamente per me e per Melitta apparecchiata una tenda, d'intorno serrata. Ella adunque avendomi abbracciato mi baciava, e mi richiedea del debito fine delle nozze, dicendo, ora avemo trapassato già il termine del giuramento fatto a Leucippe, e siamo entrati in quello della promissione fatta a me; qui comincia il termine prescritto. Per qual cagione ora mi bisogna aspettar di pervenire ad Efeso? la bonaccia del mare è incerta, nè è da fidarsi nei venti, che in un momento si mutano. Credimi, Clitofonte, che io ardo. Volesse Iddio ch'io potessi mostrarti il fuoco. Volesse Iddio ch'egli avesse la medesima natura, che comunemente suol avere il fuoco d'Amore, acciocchè, mentre io t'abbraccio, t'accendessi. Ora a comparazion dell'altre fiamme, la mia sola abbrucia la propria materia, e oltra misura accesa, nell'abbracciar che ho fatto dell'amante, da lui si discosta, e gli perdona. O fuoco secreto, o fuoco che nascosamente risplendi, o fuoco che non vuoi uscir fuori de'tuoi confini! Orsù, carissimo Clitofonte, incominciamo i sacri misteri di Venere. Ed io le risposi: non mi sforzare a romper l'antica usanza dell'esequie de'morti. Ancora non s'intende che abbiamo passati i termini di quell' infelice giovane, insino a tanto che non ismontiamo in altra terra. Non hai tu udito, ch'ella è morta in mare? ancora navigo sopra la sepoltura di Leucippe. Eh! che forse l'ombra sua va d'intorno a questa nave. « Perciocchè

» si dice, che l'anime di coloro che periscono
» in acqua, non discendono del tutto nell'In-
» ferno, ma vanno errando intorno a quel-
» l'acqua medesima ». E per avventura ella ci sopravverrà quando staremo abbracciati. Ti pare egli questo esser luogo convenevole alle nozze? le nozze sopra le onde? le nozze portate dal mare? tu non vuoi che noi abbiamo la camera stabile e ferma per li nostri congiugnimenti? Carissimo Clitofonte, rispose Melitta, tu parli ingegniosamente: ma ogni luogo agli amanti è camera, e non è parte alcuna, dove Amor non possa entrare (1). E qual luogo è più domestico e più proprio d'Amore, e de' secreti venerei, che'l mare? Venere è figliuola del mare. Facciamo quest'opera sì grata al Dio delle nozze, e con l'effetto delle nozze, rendiamo onore alla sua madre. A me pare che tutte queste cose, che sono qui, siano segni di nozze. Il giogo che così ci pende sopra la testa e i legami che sono d'intorno l'antenna, sono, o Signor mio, felici augurj; come anche sotto il giogo è il letto delle nozze, e le funi legate, e il timone vicino al letto. Ecco che la fortuna governa le nostre nozze. Il coro delle Nereidi, e Nettuno, che medesimamente nel mare sposò Amfitrite, ci accompagneranno, l'Aura soavemente fa strepito d'intorno le funi, a me pare che il suono dei venti canti le parole del sacro Imeneo (2). Non vedi anco la vela gonfiata a guisa di un

(1) *Analogamente si esprime Longo lib. 3. in principio.*

(2) *Analogamente Teocrito Id. XXVII. 57.*

corpo di femmina gravida? E ancora questo io piglio per ottimo augurio, che ci annuncj, come di me tosto tu averai figliuoli. Io vedendo costei dall'amoroso desiderio grandemente infiammata, le dissi: Donna, ti prego che vogliamo ragionare insieme, fin che smontiamo in terra, e ti giuro per questo mare, e per questa prospera navigazione, che ancor io ho il medesimo desiderio che tu hai: ma il mare ha le sue leggi, e spesse fiate ho udito da marinai vecchi, che le navi debbono esser monde dagli abbracciamenti e piaceri venerei, forse o perchè elle sono sacre, o per avventura acciocchè nel gran pericolo, che suole avvenir nel mare, niuno prenda piacere di cose disoneste. Non vogliamo, carissima padrona, far questo oltraggio al mare, nè mescolare le nozze insieme con la paura; serbiamoci il piacere sincero e sicuro. Dicendo queste parole, e accarezzandola co' baci, la racquetai; e così tutto il rimanente della notte, dormendo, trapassammo. Dopo i cinque giorni seguenti avendo finito di navigare, arrivammo ad Efeso. Era la casa di Melitta e grande e bella, e la principale di tutte quante n'erano quivi, e piena di molti serventi e d'ogni altro sontuoso apparecchio. Ella comandò che si apparecchiasse una splendida cena, e disse: noi in tanto andiamo ad un mio podere lontano dalla città un mezzo miglio: ed essendo montati in una carretta, uscimmo fuori, e subito che fummo arrivati, ce n' andammo a passeggiare nelle strade fatte tra le viti, ed altri arbori, e incontanente s'inginocchia dinanzi a noi una giova-

ne legata con pesanti catene; teneva in mano una zappa, e le erano stati tagliati i capelli. Aveva la persona tutta lorda, ed era vestita di una povera gonnelluccia, e verso di Melitta disse queste parole: deh! Signora, essendo tu femmina, abbi compassione di me che son femmina, libera in quanto al mio nascimento, ma serva in quanto così piace alla fortuna, e subito si tacque. Melitta finalmente le disse: levati suso, e dimmi chi tu sei, di qual luogo, e chi ti ha legata con codeste catene, perciocchè anco nelle miserie il tuo aspetto dimostra la nobiltà. È stato il tuo servitore, rispose ella, non gli volendo io compiacere ne' suoi disonesti appetiti. Il mio nome è Lacena, e son nata in Tessaglia: ti raccomando questo mio infelice stato, e umilmente ti prego, che mi liberi dalla miseria, nella quale ora son posta, e mi facci sicura fin tanto che io renda duemila dramme, che per tanto prezzo Sostene mi ha comprata dai corsali, e sii pur certa, che le ti darò prestissimo: e quando che no, io resterò tua schiava. Vedi in che modo con molte battiture mi ha flagellata. E così dicendo si scinse la gonna, e mostrò le spalle segnate dalle battiture anco più miserabilmente, che non diceva. Udito che noi avemmo le parole, e veduto le battiture, io veramente restai confuso, perciocchè mi parea ch'ella avesse una certa somiglianza di Leucippe; e Melitta le disse, buona giovine, sta' di buon animo che ti libererò di codesti mali, e ti rimanderò alla tua patria senza che tu alcun premio me ne renda mai. E andato uno a chiamar So-

stene, ella fu subitamente sciolta dai legami; ed egli ne venne tutto confuso e ispaventato, al quale Melitta così disse: uomo reo, quando vedesti tu mai in casa nostra schiavo alcuno, ancora ch'egli fusse vile e inutile, esser così aspramente battuto? Dimmi, e senza bugia alcuna, chi sia costei. Signora, rispose egli, veramente io non so dirvene altro, se non che un mercante chiamato Callistene la mi ha venduta col dirmi d'averla comprata dai corsali, ed esser libera, ed egli per nome la chiamava Lacena. Allora Melitta levò via Sostene dall'amministrazione ch'egli aveva, ed assegnò la giovane alle sue fanti, imponendo loro che lavatala, e vestitala d'una buona e monda veste, la conducessero alla città. E avendo ordinato alcune cose pertinenti ai suoi campi, per cagion delle quali vi era andata, montando con essomeco nella medesima carretta, ce ne ritornammo nella città, e n'andammo a cena. Mentre io mangiava, Satiro m'accennò, ch'io mi levassi suso, e nel volto egli dimostrava d'aver gran fretta, e per cosa d'importanza. Ond'io, fingendo d'esser astretto d'andare alle bisogne del corpo, levatomi su, me n'uscii fuori; ed egli accostatomisi, senza dir nulla, mi porge una lettera: ed io subito che l'ebbi presa, innanzi che la leggessi, restai tutto smarrito; perciocchè conobbi che era scritta di mano di Leucippe, e conteneva queste cose:

A Clitofonte mio padrone,

» Perciocchè così ti debbo chiamare, poichè
» sei divenuto marito della mia padrona;

» avvenga che tu sappia molto bene tutti i
» mali che ho patiti per tua cagione, nondi-
» meno da necessità ora son forzata a ridur-
» gliti a memoria. Per te lasciai mia madre,
» ed elessi di venir pellegrinando. Per te so-
» stenni il naufragio, e venni nelle mani
» de' ladroni. Per te fui offerta per vittima e
» sacrificio per purgar l'altrui colpe, e già
» la seconda volta ho patito la morte. Per
» te sono stata venduta, e con catene di fer-
» ro legata, ho portata la zappa, ho lavorata
» la terra, e sono stata aspramente flagella-
» ta, affinchè tu ti dessi ad altra donna, sic-
» come hai fatto, ed io sia d'altri uomini;
» ma Iddio ciò non permetta. Io in cotanti
» travagli e miserie sono stata sempre co-
» stante; e tu senza esser venduto, nè fla-
» gellato hai pigliata mogliera. Ma se tutto
» quel che ho sofferto per amor tuo, merita
» grazia alcuna; prega la tua moglie, che,
» siccome ella mi ha promesso, mi rimandi
» nella mia patria: e le duemila dramme, che
» Sostene ha spese in comprarmi, credimi,
» e per me fa' sicura Melitta, che tosto le
» manderò; perciocchè la città di Bizanzio è
» assai vicina: e se tu mi farai questo benefi-
» cio, reputa di avermi data la mercede de-
» gli affanni, che per tua cagione ho patiti.
» Sta'sano, e delle nuove nozze lietamente
» godi. Io Leucippe, che ancora sono vergi-
» ne, ti scrivo.»

Avendo ciò letto, sentiva in me stesso in un medesimo punto diversi accidenti; ardeva d'amore, m'impallidiva, mi maravigliava, non credeva, mi rallegrava, mi attristava.

Dissi adunque a Satiro, sei tu venuto dall'Inferno a portarmi questa lettera? O che voglion significar queste cose? È Leucippe risuscitata un'altra volta? Così è, rispose Satiro, ed è colei che dianzi tu vedesti in villa; e certamente allora niuno, che già tanto giovane l'avesse vista, l'avria potuta riconoscere, perciocchè l'esserle stati tagliati i capelli, l'ha mutata grandemente. Di questa maniera (diss'io) tu mi hai posto in sì gran bene e solamente mi rallegri l'orecchie? Ma perchè non mostri tanto bene ancora agli occhi? Tieni questa cosa secreta, disse Satiro, e acciocchè non sii cagione della ruina di tutti noi, non la palesare; insino a tanto che più sicuramente ne possiamo prender partito. Tu vedi che questa donna è delle prime di Efeso, e talmente è innamorata di te, che ne divien pazza, e noi siamo qui soli nel mezzo delle reti. Non posso ciò fare, gli risposi io; l'allegrezza mi va discorrendo per tutte le vie del corpo, ed ecco che con lettere si duol di me; e così detto di nuovo leggo la lettera, come per mezzo di quella vedessi lei; e leggendola a parte per parte io diceva: Giustamente, carissima Leucippe, ti lamenti di me, tu per mio amore hai patiti tanti disagi, io sono stato cagione di tanti tuoi mali. Venendo poi a quella parte, dove narrava le batture e i tormenti datigli da Sostene, io piangeva non altramente, che se fussi stato presente a vedergliele dare: » perciocchè il pen-
» siero mandando gli occhi dell'animo a ve-
» dere quel che annunziano le lettere, mostra
» le cose che vede come se allora si facessero.»

Ma quando mi rimproverava le nozze, io grandemente mi arrossiva, e come ch'io fussi stato colto in adulterio, mi vergognava della lettera. E rivolgendomi a Satiro, gli dissi: misero me, in che modo mi scuserò; noi siamo discoperti; Leucippe ci ha conosciuti, e forse che ci porta odio. Ma dimmi come si è ella salvata? E di chi era il corpo che noi seppellimmo? Ella istessa, rispose Satiro, quando sarà tempo opportuno, te lo dirà: bisogna che tu le scriva, e che acquieti e consoli la fanciulla: io con giuramento le ho affermato, che contra tua voglia hai preso costei per mogliera. Adunque, dissi io, tu le hai detto che l'ho tolta per moglie? Tu, ignorantemente, mi hai rovinato: perciocchè in tutta questa città non si sapea cosa alcuna delle nozze, e giuroti per lo Dio Ercole, e per la presente mia fortuna, ch'ella non è mia mogliera. Satiro soggiunse, dileggimi tu? tu giaci pur con essalei. Certamente, risposi io, so che dico cosa da non esser creduta, ma in vero ancor non si è venuto all'effetto, e Clitofonte, insino a questo giorno, non ha preso piacer di Melitta. Ma che debbo scrivere a Leucippe? insegnami tu, che questo accidente mi ha tirato fuori di me, che non so ciocchè m'abbi da scrivere. Io non sono, disse Satiro, più savio di te; Amore ti sarà in ajuto, scrivi pur brevemente. Allor cominciai una lettera di questo tenore:

DIO TI SALVI LEUCIPPE SIGNORA MIA.

» Io in un medesimo tempo sono infelice, e
» felice: perciocchè essendo io presente, per

» mezzo della tua lettera ti veggo esser presente, ma non altramente che se tu fossi lontana. Se tu adunque vorrai udir la verità, non mi condannando in alcuna cosa prima ch'io mi difenda, intenderai che la mia verginità (se negli uomini si trova verginità) ha seguitato l'esempio della tua. Ma se veramente senza udir la mia difesa, già mi porti odio, ti giuro per quegli Dei, che t'hanno conservata, che 'n breve con effetto ti mostrerò l'innocenza mia. Sta' sana, carissima Leucippe, e fa' che tu mi sii benigna, e favorevole. »

Questa lettera la do a Satiro, e lo prego che dica di me a Leucippe cose che siano convenevoli. Io da capo me ne tornai a cena pieno d'allegrezza e di pensiero. Perciocchè io conoscea che Melitta non avrebbe tollerato quella notte di non venire all'effetto delle nozze; e a me, avendo ritrovata Leucippe, era impossibile pur di guardare altra femina. Mi sforzava adunque di non mostrarmi nel volto diversamente da quel che io aveva fatto prima: nondimeno non mi potea del tutto ritenere, e poi ch'in ciò rimasi vinto, feci vista che il freddo mi discorresse per tutta la persona. Melitta si avvidde che io cominciava a trovare occasione di non attender la promessa, ma in questo non potea convincermi. Io senza cenare altramente, mi levo su per andar al letto: ed ella, seguendomi subitamente, si levò su nel mezzo della cena. Entrati che noi fummo in camera, io fingea maggiormente di esser aggravato dal male; ed ella mi pregava e lusingava dicen-

do, perchè fingi tu queste cose? insino a quanto starai a darmi risoluzione? Ecco che siamo usciti dal mare. Ecco che siamo in Efeso, il qual luogo è il termine certissimo che proponesti al frutto delle nostre nozze. Qual altro giorno aspettiamo ancora? insino a quanto giaceremo insieme come in un tempio sacro? tu mi hai posto innanzi un fiume abbondantissimo, e non mi lasci bevere; e benchè io già tanto tempo abbia copia d'acqua, e stia appresso la fonte, nondimeno mi muojo di sete; e tale ho io il letto, quale ha Tantalo la mensa. Così diceva ella, piangeva tenendo appoggiato il suo capo al petto mio tanto miserabilmente, che mi mosse alquanto a compassione, e non sapeva ciò ch'io dovessi fare, parendomi, ch'ella giustamente si dolesse. Alla quale io risposi di questa maniera: Io ti giuro, carissima Melitta, per li Dei della mia patria, che sommamente desidero di soddisfare a questo tuo desiderio: ma non so quel che io abbia fatto, il male mi è sopraggiunto alla sprovvista, e tu molto ben sai, che senza la sanità non si può servire a Venere. E così parlando le asciugava le lagrime, e con altri giuramenti cercava di darle a credere, che non s'indugieria molto a conseguir ciò che ella desiderava. Allora, ma con gran difficultà, si racquetò. Il giorno seguente Melitta, chiamate le fanti, alle quali aveva commessa la cura di Leucippe, dimandò loro se comodamente l'avevano trattata. E dicendo esse che non le avevano mancato di cosa alcuna, che le fosse stata di bisogno; impose loro che la facessero venire a lei: e

venuta che fu, le disse queste parole: sapendo tu qual sia stata la cortesía, che ho usata verso di te, mi par soverchio ricordarlati: ma ben ti prego che in cose che tu puoi, mi facci una grazia pari alla mia cortesía. Intendo che voi femmine di Tessaglia quei, che voi amate, sì fattamente gl'incantate, che l'uomo non puote più inchinar l'animo ad amar altra donna; ma di maniera s'innamora di colei che gli ha fatti gl'incantamenti; che la stima ed ama sopra ogni altra cosa. Dammi, ti prego, questo rimedio. Vedesti tu quel giovane, che jeri caminava meco? Leucippe, maliziosamente interrompendola, le disse, tu vuoi intender di tuo marito? perciocchè così ho inteso dai tuoi famigliari. Che marito? rispose Melitta: niente più ho da far con essolui, che se egli fosse di pietra; ma prepone a me una certa giovine morta, nè mangiando nè bevendo, nè di giorno nè di notte del nome di Leucippe (così egli la chiama) si può dimenticare. Io per amor suo quattro mesi continovi ho dimorato in Alessandria, pregandolo, e lusingandolo, e non ho lasciato nè di dir, nè di fare alcuna di quelle cose, che possono mover gli uomini ad amare. Ma egli era a'miei preghi non altramente che ferro, o legno, o altra materia insensibile. Con gran difficoltà (facendo appena secondo che ora richiede il tempo) mi lascia goder della sua vista. E ti giuro per la Dea Venere, che già sono cinque notti, che io mi sono giaciuta seco, e me ne son levata come s'io fussi stata appresso d'un eunuco. A me par di amare una statua, perciocchè posso goder la cosa amata

solamente con gli occhi. Io femmina porgo a te femmina quei medesimi preghi, che jeri tu porgesti a me. Dammi qualche rimedio da far divenir umile questo superbo. Perciocchè tu conserverai la mia vita, che già vien mancando. Poichè Leucippe intese, che io non aveva avuto da far cosa alcuna con Melitta, parve che riavesse i sentimenti, e dettole che se le desse licenza, anderebbe a cercar l'erbe per far la malía, partendosi se n'andò in villa. Perciocchè negando, ella di far tal incantamento, stimava che non le fusse prestato fede. Onde mi penso io che ciò la inducesse a prometterlo a Melitta, la qual solamente sperando divenne tutta lieta. » Perciocchè quelle » cose che dilettano, e piacciono, benchè al- » tri ancora non le abbia presenti, nondime- » no per la speranza di averle porgono piace- » re ». Ma io che non sapeva alcuna di queste cose, me ne stava ripieno di malinconía, pensando in che modo la notte seguente potessi ingannar Melitta, e come ritrovarmi insieme con Leucippe: e parevami che ancora questa per lo desiderio di esser meco si affrettasse parimente di andar in villa, e di nuovo la sera al tardi ritornare. Si aveva da apparecchiar la carretta per Melitta (1) per andare

(1) *Alcuni testi hanno* per Leucippe, *altri* per Melitta, *come diceva quello del Coccio. Il Salmasio s'è molto affaticato per trovare un senso in questo luogo dell'Originale dalle parole* = parevami che ancora questa *per fino* a noi; *Ma è tutto chiarissimo leggendo Melitta. Imperciocchè Leucippe era già alla campagna, e poi come si potrebbero combinare le parole di Clitofonte* per andar ancor noi fuori? noi *cioè* Melitta ed

ancor noi fuori. Fra questo mezzo, essendoci noi posti a cena, si sente nel cortile un grandissimo rumore, e strepito di piedi, ed ecco uno dei serventi ne vien dentro correndo, insiememente ansando, e dicendo: Tersandro è vivo, ed è qui presente. Era questo Tersandro marito di Melitta, il quale ella teneva per certo, che fosse annegato. Perciocchè alcuni suoi famigliari, che con essolui si trovavano, essendo sommersa la nave, ed essi scampati, e credendosi che egli fosse affogato in mare, avevano portato cotal nuova. Mentre il servitore parlava, Tersandro ne vien dentro correndo: perciocchè avendo per la strada inteso ogni cosa del fatto mio, ne veniva con gran fretta per ritrovarmici. Melitta si levò suso smarrita per l'accidente non aspettato, e si sforzava di abbracciare il marito: ed egli quanto più poteva gagliardamente la ributtava indietro, e rivoltato a me, e detto, questo è l'adultero? mi venne addosso con impeto, e con grandissima collera mi diede una percossa nel volto; e tiratomi pe' capegli mi gittò in terra nel pavimento; e standomi sopra mi pestava con le battiture. Io, come se mi fussi trovato a un sacro mistero, taceva; e non gli dimandava chi egli fusse, nè per qual cagione mi battesse. E avendo sospettato, perchè ciò avvenisse, benchè io poteva farlo, nondimeno non ebbi ardire di di-

io. *Lo stesso Salmasio dice d'aver corretto la guasta lezione* τόπους *congetturando doversi leggere* ποτον Cœna convivium; *ma o l'istessa congettura aveva fatta prima il Coccio, o il suo testo leggeva* πότον.

fendermi. Ma poichè amendue fummo stanchi, egli di battermi, ed io di pensar le mie ragioni; levatomi suso gli dissi, chi sei tu? e perchè mi batti di questa maniera? Egli, perchè io parlai, ancora maggiormente isdegnato di nuovo tornò a battermi, e facendosi recar funi e ceppi mi legarono, e rinchiusero in una camera. In questa cotal zuffa io m'accorsi che mi era caduta la lettera di Leucippe, la quale io aveva in seno legata a una fibbia della veste di sotto, e Melitta nascosamente la ricolse, temendo che non fusse alcuna delle sue, che già ella mi avea scritte. E poichè sola, tiratasi da parte, l'ebbe letta, e trovato il nome di Leucippe, fu subitamente percossa da una saetta nel core, conoscendo il nome: nondimeno non si credeva che fusse quella, avendo tante volte udito ch'ella era morta. Ma seguitando a leggere il resto delle parole, e avendo del tutto compresa la verità, aveva l'animo offeso da diverse cose, dalla vergogna, dallo sdegno, dall'amore, e dalla gelosía. Si vergognava del marito, si sdegnava per la lettera. L'amor consumava lo sdegno, e la gelosía di nuovo accendeva l'amore; e finalmente l'amore rimase vincitore. Essendo già venuta la sera, Tersandro, cessato il primo impeto, se n'andò a casa d'un certo suo amico: e Melitta avendo parlato a colui, che mi aveva in guardia, di nascoso dagli altri servi, facendone star due innanzi all'entrata della camera, venne dentro dove io era, e mi trovò disteso in terra, e appressatamisi volse a un tratto dirmi tutto ciò, che ella aveva in animo, mostrando nel sembiante quali ave-

vano da esser le parole. O infelice me! disse ella, che per mia ruina ti vidi, primamente desiderando quel, che è impossibile di ottenere, e poi del tutto pazza, che odiata amo chi m'ha in odio, e afflitta dal dolore ho compassione di uno che si trova in affanno, e l'ingiurie fattemi non fanno cessar l'amore. O coppia d'uomo e di donna, che contro di me ha congiurato! Questi già tanto tempo si prende giuoco di me; e quella è andata a coglier l'erbe per l'incantamento. E io sciocca non ho conosciuto, che dimandava rimedio contro di me da coloro, che mi sono mortalissimi nemici. E con queste parole mi gettò innanzi la lettera di Leucippe: la qual veduta ch'io ebbi, e conosciutola, mi sentii tutto agghiacciare; e teneva gli occhi fitti a terra, come persona ritrovata in errore. Ma ella di nuovo cominciò a lamentarsi dicendo: Oimè misera, da cotanti mali afflitta, che per tua cagione ho perduto il marito, nè da ora innanzi potrò goder di te, benchè per lo passato non t'abbia mai goduto, se non vanamente con gli occhi, contro i quali tu non potesti far riparo. Io so di certo, che mio marito per amor tuo mi porta odio, e hammi accusato, che ho commesso adulterio con te. Adulterio senza frutto, adulterio senza piacere, del qual non ho guadagnato altro che villanie. Le altre femmine hanno per premio della vergogna il piacer che prendono, adempiendo il lor desiderio: ma io misera ho raccolto il frutto della vergogna, senza pigliar dilettazione alcuna. Perfido e barbaro, tu hai avuto ardire di lasciar consumare una giova-

ne, che così ardentemente ti amava. E questo hai fatto essendo anche tu servo d'Amore? non hai avuto paura delle minaccie sue? non hai avuto in riverenza il suo fuoco? non hai onorato i suoi misteri? questi occhi pieni di lagrime non hanno potuto romper la durezza del tuo core? O più crudel che non sono i ladroni, perciocchè essi per le lagrime altrui si muovono a pietà. Niuna cosa ti ha potuto tirare al piacer venereo pur una volta; non prieghi, non occasione di tempo, non abbracciamenti: ma aggiungendovi tu quello, che mi reputo a grandissima ingiuria, baciandomi ti sei levato su da lato di me, come femmina da femmina si leverebbe: questa è una certa ombra di nozze. Tu veramente non sei giaciuto con una che sia vecchia, nè che rifiuti i tuoi abbracciamenti, ma sì ben con una giovane, e innamorata di te, e, altri forse direbbe, anche bella. Eunuco effeminato, e dispregiatore della egregia bellezza! Io giustamente prego che venga maledizione sopra di te, e così Amore sia contrario in ogni tuo affare. Queste parole diceva Melitta, e insiememente lagrimava. Ma poi che io tenendo gli occhi bassi nulla rispondeva, avendo alquanto taciuto, mutatasi d'animo, disse: Le parole, che ho dette, carissimo Clitofonte, me l'ha fatte dire il dolore e lo sdegno, ma quelle, che ora debbo dirti, Amore me le detta. Benchè io sia adirata, non dimeno ardo per amor tuo. Benchè io riceva ingiuria da te, non dimeno ti amo. Compiacimi ora, e abbi compassione di me. Non bisogna più la dimora di molti giorni, nè lunghe nozze,

con la cui vana speranza mi hai intertenuta. Ti dimando picciola medicina al mio gran male. Estingui alquanto del mio fuoco. Se in alcuna cosa ti ho temerariamente offeso, perdonami, carissimo giovane. » L'amore, » quando non ottiene i suoi desiderj, diven- » ta furore. » So ben che io fo cose che trapassano i termini dell'onestà. Ma non mi tengo a vergogna manifestare i segreti d'amore. Io parlo a uno che n'è ammaestrato. Tu conosci la mia passione. Agli altri uomini sono ascose le saette d'Amore, e niuno potrebbe mostrare i suoi fieri colpi. » Gli » amanti soli conoscono le piaghe degli altri » amanti. » Ancora mi resta questo giorno. Ti chieggo che tu servi la promission fattami; e parimente ricordati della Dea Iside. Non disprezzare i giuramenti, che tu facesti nel suo tempio. E veramente, se tu avessi voluto prenderni per moglie, sì come dicevi, io non mi sarei curata di mille Tersandri: ma perciocchè, avendo tu ritrovata Leucippe, non puoi pigliar altra moglie, di mia volontà ancor io questo ti concedo. Conosco che son vinta. Non dimando più di quello, che mi si può concedere. Cose tutte nuove si levano contro di me. Tornano in vita anco i morti. O mare, navigando io sopra di te mi hai condotta a salvamento: ma ciò è stato per maggior mio danno, facendo tu venire a mia rovina due, che erano tenuti per morti. Bastava che Leucippe sola fusse viva, affinchè Clitofonte non più stesse in dolore: ma ora è anco ritornato il crudel Tersandro, e ha in mia presenza battuto questo giovane:

e io infelice non poteva dargli ajuto. Le batiture hanno segnato questo bel viso! O Dei, penso che Tersandro battendoti era cieco. Ma ti prego, o Clitofonte Signor mio, perciocchè tu della mia anima sei Signore, che oggi la prima e ultima volta mi facci copia di te stesso. Questo breve spazio di tempo sarà a me in vece di molti giorni. Così tu non perderai più Leucippe. Così ella non morrà più nè anco falsamente. Non dispregiar l'amor mio, che è stato cagione di grandissimo tuo bene, egli ti ha renduta Leucippe: perciocchè se io non mi fussi innamorata di te, e non t'avessi qui condotto, ancora penseresti che Leucippe fusse morta. Sono, o Clitofonte, anco doni di fortuna: ma uno avendo già trovato il tesoro, onorò il luogo, dove l'aveva trovato, vi fece l'altare, vi offerì vittime, e coronò la terra: e tu avendo appresso di me trovato il tesoro amoroso, mi dispregï, e mi sei ingrato di tanto benefizio? Reputa che per bocca mia Amor ti dica queste parole: Clitofonte, a me, che sono il tuo duce e maestro, concedi questa grazia, non rifiutar Melitta, non l'abbandonare: ubbidiscimi, se vuoi che io abbia cura delle cose tue. Ora tu sarai sciolto da questi legami, a mal grado di Tersandro, e farotti apparecchiare una stanza in casa d'un mio fratello di latte, dove tanto potrai dimorar, quanto ti sarà di piacere. E senza fallo spera che dimane all'alba sarà qui Leucippe: perciocchè ella disse di voler questa notte rimanere in villa, per coglier l'erbe al lume della Luna; che a questo modo si prende giuoco di me. Io, sti-

mando che fusse una delle incantatrici di Tessaglia, le dimandai che facesse un incantesimo per indurti ad amarmi. E che poteva io far altro, vedendomi priva di speranza di ottenere il mio desiderio, che ricorrere all'incantamenti » i quali sono il rifugio di coloro, » che nell'amor sono infelici? » Tersandro, acciocchè tu stia sicuro a far quanto desidero, levatosi di casa per la collera, è andato a ritrovar un suo amico: e mi pare che qualche Iddio l'abbia menato via di qui, e fin che io possa impetrar da te ultimamente quel che io bramo. Fammi adunque copia di te stesso. Avendo Melitta fatto questo savio ragionamento (perciocchè Amore insegna le ragioni e le parole) sciolse i legami, e mi baciò le mani, e se le pose primieramente a gli occhi, e poi sopra il petto, dicendo: Senti tu come salta il mio cuore, e come fa un battimento sì spesso, che mostra esser pieno di timore e di speranza; così fusse egli colmo di piacere! e par che con questo battimento egli ti preghi che m'abbia compassione. Poi che ella mi ebbe sciolto, e piangendo tenuto abbracciato, io mi sentii muovere a pietà. E veramente ebbi paura, che Amore non si adirasse meco: e massimamente perchè io aveva ricuperata Leucippe, e perchè ella dipoi aveva da liberarmi da Melitta, e anco perchè non erano veramente nozze quelle che noi facevamo; ma una medicina, come se l'anima fusse inferma. Lei adunque, che m'abbracciava, io teneva stretta; e non faceva resistenza ai suoi abbracciamenti; e fecesi tutto ciò che volse Amore, non ricercando noi nè letto, nè

altro apparecchio solito farsi nel voler prendere i piaceri venerei. » Perciocchè Amore è
» artefice che da sè medesimo fa ogni cosa,
» ed è prontissimo inventore all'improvviso,
» ed ha statuito che in ogni luogo si possano
» fare i suoi segreti sacrifizj; e il piacere a-
» moroso preso alla sprovveduta, senza appa-
» recchiamento alcuno, è molto più soave di
» quello, che con gran cura e diligenza viene
» apparecchiato, perciocchè così egli ha la
» natural dilettazione.

LIBRO SESTO

Poscia che io ebbi sanata Melitta, le dissi, in che modo mi darai via sicura da poter fuggire, e m'osserverai quanto m'hai promesso di Leucippe? Non aver pensiero, rispose ella, quanto a questa parte di Leucippe, ma reputa già d'averla teco: vestiti pur di cotesti miei panni, e col velo nasconditi la faccia, e Melanto mia servente ti guiderà per la via d'andare alla porta, dove un giovane t'aspetta, al quale ho dato ordine che ti conduca ad una casa, dove troverai Clinia, e Satiro, e anco tosto ne verrà a te Leucippe. Ed avendo così detto, mi adornò nella guisa che faceva sè medesima, e baciandomi disse: oh come sei molto più bello in quest'abito! Tale ho già veduto Achille in una dipintura. Intanto, Clitofonte mio carissimo, conservamiti sano, e per memoria di me serbando appresso di te questa veste, lasciami la tua, della quale essendo io vestita, mi parrà d'essere abbracciata da te. Allora ella mi diede cento monete d'oro, e fece chiamare a sè Melanto, la quale era la più fedele di tutte le sue fanti, e aveva in guardia una porta. Poichè ella fu entrata, le narrò ciò che aveva ordinato si dovesse far di me. Il che fatto, le comandò che ritornasse a lei. Io, poichè vestito a cotal guisa fui uscito di camera, e che 'l guardiano, accennandogli Melanto, si

tirò da parte, stimando ch'io fussi la padrona; passando per li più solitarj luoghi della casa pervenni ad una porta, la quale non rispondeva nella strada pubblica, dove fui ricevuto da un giovane, che di ordine di Melitta quivi m'aspettava. Era costui non servo, ma libertino, e di quei che con noi avevano navigato, e oltre di ciò molto mio amico. Poichè Melanto fu tornata, trovò il guardiano, che allora aveva serrato l'uscio della camera; ed ella di nuovo comandò che l'aprisse, ed avendole aperto, ella entrò dentro, e della mia uscita diede avviso a Melitta; la quale chiamò il guardiano, ed egli, come è da credere, vedendo uno spettacolo fuori d'ogni sua aspettazione, secondo il proverbio che dice, *in vece della donzella la cerva* (1), rimase tutto stupefatto, e come mutolo. E finalmente gli disse, non perchè io abbia avuto diffidenza di te, che tu non avessi lasciato andar Clitofonte, mi è bisognato usar quest'astuzia; ma affinchè tu ti possi scusar con Tersandro, come quello che a ciò non ha consentito. Queste dieci monete d'oro ti dona Clitofonte, se tu vuoi rimaner qui; ma se penserai di fuggirtene, sarà miglior cosa. Allora Pasione (che questo era il nome del guardiano) disse, Padrona, tutto quel che pare a te, io reputo che sia meglio. Parve adunque a Melitta, che allora egli se ne do-

(1) *Questo proverbio usato nei casi di inaspettata mutazione, sembra nato dal fatto d' Ifigenia in Aulide. Oltre al N. A. lo cita Marziale*. V. Erasmi Adagia etc.

vesse fuggire, e ritornar poi, quando le cose del marito fussero ridotte a buon termine, e che l'ira fusse acquetata. E così egli fece. Ma la solita fortuna di nuovo cominciò a trovar nuovi accidenti. Perciocchè subito ritornato (1) mi spinse addosso Tersandro, il quale, persuaso da un amico, dove egli era andato, che non volesse quella notte star separato dalla moglie, avendo cenato, di nuovo se ne tornava a casa. Facevasi allora la festa di Diana, ed ogni cosa era pieno di gente ebbra, di modo che tutta la notte la moltitudine delle persone trascorreva per tutta la piazza. Io pensava questa sola cosa essermi contraria, non sapendo d'un altra più grave apparecchiatami dalla fortuna. Perciocchè Sostene, il quale aveva comprata Leucippe, ed a cui Melitta aveva co-

(1) *Il testo dice* ἐπάγει γὰρ μοι τὸν Θέρσανδρον εὐθὺς παρελθόντα. *Il Coccio traduce* « fece subito (la Fortnna) che m'incontrassi in Tersandro, il quale ec.» *Il Cruceio:* Thersandrum enim, qui ab amico ad quem diverterat, ne procul ab uxore cubaret suasus, a cœna domum revertebatur, abeunti mihi obviam misit. *Il verbo* ἐπάγω *non è* incontrarsi *nè* obviam mittere, *ma bensì* spingere addosso, immittere. *Più da osservarsi peraltro si è che il Coccio non fa conto dell'* εὐθὺς παρελθόντα, *e il Cruceio lo traduce come se dicesse* παρελθόντι μοι, *e poi spiegá* abeunti mihi; *ma il significato di* παρέρχομαι *non è* abire, *ma sibbene* advenire ec. *Io, seguitando il testo, l'accordo con Tersandro e intendo che la Fortuna gli spinse addosso Tersandro non aspettando, che fosse tornato da gran tempo, ma subito, appena tornato. Il Mitscherlich non ha avvertito questi errori del Cruceio.*

mandato che si levasse dal governo delle possessioni, intesa la venuta del padrone, non lasciò star l'amministrazione, e voleva vendicarsi dell'ingiuria fattagli da Melitta. E primamente trovatolo gli rapporta del fatto mio con lei, perciocchè egli era calunniatore; dipoi di Leucippe gli narra una certa finzione molto credibile. Perchè, essendo egli privo di speranza di poter ottener da lei quanto bramava, ne diventa ruffiano al suo padrone, per rimuoverlo del tutto da Melitta. Onde gli disse: Padrone, io aveva comprata una giovine molto bella, anzi d'una bellezza incredibile; tal che a sentirne parlare non puoi crederlo quanto a vederla. Questa io serbava per te, avendo inteso che tu eri vivo, e lo credeva siccome lo desiderai, ma non lo feci palese ad altri, acciocchè tu sul fatto trovassi la padrona, e che questo adultero infame, e forestiere non si facesse beffe di te. Jeri la padrona mi tolse questa giovane, e doveva mandarla alla sua patria: ma la fortuna l'ha serbata per te, affinchè tu goda di sì gran bellezza. Ora ella è in villa, non so per qual cagione quivi mandata da Melitta: onde se così ti piace, prima ch'ella ritorni alla padrona, serratala in qualche luogo, la terrò custodita per te. Tersandro lodò il consiglio, ed imposegli che lo mandasse ad esecuzione. Sostene con molta fretta se n'andò in villa; e veduto l'albergo, dove quella notte dovea Leucippe dimorare, chiamati due lavoratori, comandò loro che con qualche astuzia menassero via le fanti, ch'erano insieme con Leucippe. Essi le chia-

marono con dire, che avendo da ragionar con esseloro di secreto, volevano ridursi da lontano. Sostene menando seco due altri, veduto che Leucippe era sola, corsole addosso, e serratale la bocca la portò via, e se ne andò per una strada diversa da quella ond'erano andate le fanti, portandola ad una certa casetta secreta; e postala giuso le dice, io vengo per arrecarti un grandissimo bene; ma conseguito che l'avrai, non ti dimenticar di me. Non temer questa rapina, nè stimar che sia stata fatta per tuo danno: perciocchè questo si è fatto, affinchè 'l mio padrone, il qual è innamorato di te, si congiunga teco con nodo di stretta amicizia. Leucippe percossa dal non aspettato accidente, si tacque. Sostene ritornò a Tersandro, e gli narrò tutto quel che egli aveva operato. Per avventura Tersandro ritornava a casa, e divisandogli Sostene le cose avvenute intorno a Leucippe, e lodandogli estremamente le bellezze di lei, ed egli per le cose raccontate essendo ripieno quasi della immagine della beltà, e facendosi la sopraddetta festa, che si vegghiava tutta la notte, e non essendo la villa più lontana di quattro stadj, ossia di mezzo miglio, comandò a Sostene che lo guidasse in villa, che voleva andare a trovar Leucippe. Intanto io con la vesta di Melitta in dosso, non me ne accorgendo m'incontrai in amendue. Sostene, primo avendomi conosciuto, disse: ecco l'adultero, che a guisa di baccante vestito dei panni di tua mogliera ci viene incontro. Il giovane che mi guidava, conoscendogli, per la paura non avendo spa-

zio d'avvisarmene, si diede a fuggire; ed io subito fui preso da loro. Tersandro cominciò a gridar sì fortemente, che gran moltitudine di quei che festeggiando vegghiavano la notte, vi accorse. Allora Tersandro maggiormente si lamentava gridando, e dicendo cose da dire e da non dire, e di adulterio, e di latrocinio incolpandomi; finalmente mi condusse in prigione, e dandomi nelle mani del magistrato, mi accusò, benchè falsamente, d'adulterio. Ma niuna delle cose predette, nè la vergogna d'esser in prigione, nè la cagione, per la quale io era accusato, mi dava troppa molestia, perciocchè con ragione mi confidava di mostrar ch'io non era adultero, essendo state le nozze fatte palesemente. Ma la mia paura era per cagione di Leucippe, la quale ancora non io aveva veramente ricuperata. » Ed in vero l'animo è presa» go del male, ma non già del bene. » Non poteva adunque immaginarmi di lei alcun buono avvenimento; ma mi dava sospetto ogni cosa, e d'ogni cosa temeva: e così l'animo mio era tutto pieno di noja. Tersandro poichè m'ebbe posto in prigione; con grandissimo desiderio ed allegrezza n'andò a Leucippe: ed egli con Sostene entrati nella casetta trovarono la fanciulla giacere in terra, rivolgendosi nell'animo quel che Sostene gli aveva detto, mostrando nel volto insiememente paura e maliconía. Onde non mi pare che sia vero quel detto, » che la mente delle per» sone per modo alcuno non si può cono» scere, perciocchè ella chiaramente appare » nel volto, come immagine nello specchio.

» Che se ella è lieta, fa risplender l'immagi-
» ne dell'allegrezza negli occhi; e se è trista,
» fa turbare il sembiante, e manifesta la sua
» noja. » Subito che Leucippe sentì aprir l'uscio, avendo alquanto (perchè quivi dentro stava accesa una lucerna) alzati gli occhi verso di loro, di nuovo gli abbassò. Tersandro, avendo veduta la bellezza di lei non altramente che noi veggiamo un baleno, che passa via in un momento, » essendo il prin-
» cipal seggio della bellezza posto negli oc-
» chi, » rivolse tutto l'animo suo a lei, e stava contemplandola, attendendo se di nuovo alcuna volta guardasse verso di lui. Ma vedendo che tuttavia mirava la terra, disse: bella giovane, perchè tieni tu il viso basso; perchè spargi in terra la bellezza degli occhi tuoi? deh! spargila piuttosto ne'miei. Poichè Leucippe ciò ebbe udito, si diede a lagrimare, e le lagrime ritenevano anco della propria bellezza di lei. » Perciocchè le lagrime
» fanno gonfiar gli occhi, e divenir fieri: e
» se sono brutti e spiacevoli, esse accresco-
» no loro bruttezza: ma se sono piacevoli e
» negri, di bianco alquanto circondati, quan-
» do per le lagrime divengono umidi, somi-
» gliano il fonte d'una gonfia mammella.
» Ma bruciando(1) l'umor salso delle lagrime
» intorno al cerchio, il bianco acquista più
» candidezza, e il negro diventa vermiglio,
» e l'uno è simile alla viola, l'altro al nar-
» ciso: e le lagrime rivolgendosi dentro nel

(1) *Così veramente porta il testo. Altri hanno corretto come se dovesse leggersi* versando.

» cerchio degli occhi par che ridano. » Tali erano le lagrime di Leucippe, che con la bellezza teneva vinta la malinconía: e se poichè erano cadute, si fussero potute congelare, la terra avrebbe avuto una nuova sorte di ambra. Tersandro per la bellezza era rimaso stupefatto, e per la malinconía sdegnato, e aveva gli occhi pregni di lagrime. » Perciocchè le lagrime inducono i riguardanti a
» compassione, e massimamente quelle delle
» donne; e quanto più frescamente sono
» sparse, tanto maggiormente muovono al-
» trui: e se colei che lagrima è bella, e il ri-
» guardante sia di lei innamorato, gli occhi
» di esso non si acquetano, ma mandano
» fuori le lagrime. E perchè la bellezza delle
» belle tiene il principal seggio negli occhi,
» quella vaghezza, che esce da loro, si ferma
» negli occhi dei riguardanti (1), e ne trae
» fuori un fonte di lagrime. Ma chi è amante
» riceve l'una cosa e l'altra: raccoglie la bel-
» lezza dentro nel cuore, e conserva le lagri-
» me negli occhi, e desidera che siano vedu-
» te: e benchè ei possa, non vuole asciugar-
» le; ma quanto più puote le tiene, e teme
» che non si dipartano innanzi al tempo: e
» ritiene il movimento degli occhi, accioc-
» chè non cadano prima che dall' amata
» siano vedute, stimando egli ch'elle siano
» chiara testimonianza del suo amore. » Una simil cosa avvenne a Tersandro: perciocchè egli lagrimava, parte per dimostrar (come è

(1) *Così il testo* δρώντων; *ma forse* ἐρώντων *degli innamorati*. Mitsc.

da credere) che era mosso da umana compassione; parte per acquistar la grazia di Leucippe, come ch' egli avesse pianto, perchè Leucippe piangeva. Finalmente, rivolto a Sostene gli disse: ora abbi tu cura di costei, e confortala; perciocchè tu vedi in quanta grande malinconía ella si ritrova. Ed io, per non le esser molesto, benchè ciò non sia se non contra mia voglia, mi partirò di qui, ed allora che più piacevole sarà divenuta, verrò a parlar seco. Ma tu, o giovane, sta' di buon animo, che tosto t' arrecherò medicina da levarti coteste lagrime, e cotesta malinconía. Poscia che fu uscito, di nuovo volgendosi a Sostene gli disse, parlerai di me onoratamente con Leucippe, e domattina verrai a trovarmi, portandomi qualche buona nuova. E così se ne dipartì. Intanto Melitta, dopo che ebbe meco preso piacere, subito mandò un giovane in villa a sollecitar Leucippe, che dovesse tosto ritornare, che non più le facevano di bisogno le erbe per gl' incantesimi. Poichè il giovane fu giunto in villa, trovò le fanti, che spaventate e confuse andavano cercando Leucippe; ma non la trovando in luogo alcuno, egli, con molta fretta, tornato annunziò questo caso alla padrona; e avendo ella inteso, che io era stato messo in prigione, e che Leucippe non si trovava, se le sparse intorno una nuvola di malinconía, e benchè ella non potesse di ciò saper la verità; nondimeno avea sospetto che ne fusse stato cagion Sostene. E volendo per rispetto di Tersandro, che palesemente si cercasse di Leucippe, con molto artifizio compose una

novella, ch'aveva il vero mescolato con la bugía. Poichè Tersandro fu entrato in casa, di nuovo si pose a gridar con Melitta, dicendo: Tu hai nascoso l'adultero, tu l'hai sciolto, e mandato fuori di casa. Questa è stata opera tua. Perchè nol segui? perchè te ne stai tu qui, e non vai a trovar il tuo amante, acciocchè tu 'l vegga legato con più forti catene? Allora Melitta rispose: Che adultero dici tu, che cosa t'è intravvenuto? se posta da parte la collera, vorrai intendere il tutto, facilmente conoscerai la verità. Ma una sola grazia ti domando, che tu vogli essermi giusto giudice, e purgando le tue orecchie dalla calunnia, e levando l'ira dal core, e ponendovi la ragione, la quale è giudice sincero, ascoltami. Questo giovane non è adultero, nè mio marito, ma egli è di Fenicia, e a nessuno de' Tirj inferiore, e navigando ha avuta la fortuna contraria, e ha perdute in mare tutte le merci che portava seco. Io, avendo inteso la sua disavventura, mi mossi a compassione di lui, e mi ricordai di te, e diedigli albergo, dicendo fra me stessa, forse che anche Tersandro in qualche luogo si ritroverà andare in simil condizione, forse che similmente alcuna giovane, avendo pietà della sua miseria, l'ha sovvenuto. Ma se egli veramente (sì come per tutto n'era sparsa la fama) ha lasciata la vita in mare, facciamo onore, e usiamo opera pietosa verso tutti quegli, che dal mare hanno ricevuto oltraggio. A quanti altri, che erano scampati dal naufragio, ho io sovvenuto? quanti di quei che erano affogati in mare, ho fatti seppellire? Se

io intendeva che qualche legno rotto in mare fusse stato spinto a terra dalle onde, diceva meco, forse che Tersandro si è ritrovato a navigar con questa nave. Di quei che sono scampati dalla fortuna della morte, costui è stato solo e ultimo, al quale, onorandolo, ho usato cortesía. Egli fu navigante, sì come tu: e io, marito mio carissimo, ho avuto compassione della sua miseria, comecchè imagine della tua. Hai adunque con verità inteso in che modo a ciò fare sia stata costretta. Oltre di questo, egli piangeva sua mogliera, non sapendo che ella non era morta, sì come da un non so chi gli era stato affermato, e che si ritrovava qui appresso di uno dei nostri fattori, (intendendo di Sostene) e così era in vero: imperocchè, essendo noi andati in villa, qui la troviamo appresso di lui: e per tal cagione quel giovane era venuto meco. Tu hai Sostene; e la giovane è in villa. Piglia informazione da loro di ciascuna delle cose che io t'ho raccontate; e se io ti ho detta pur una minima bugía allora tieni per fermo, ch'io abbia seco commesso adulterio. Melitta diceva queste cose, fingendo di non saper che Leucippe fusse stata menata via, riserbandosi ad altro tempo, se Tersandro avesse cercato di trovar la verità, addurgli per testimonianza le fanti, che dicevano che Leucippe non si trovava in luogo alcuno, in compagnía delle quali ella era andata in villa per tornar la mattina seguente. Melitta sollecitava, che palesemente si cercasse di Leucippe; per astringer Tersandro a creder più facilmente. Avendogli ella adunque così

fintamente risposto, vi aggiunse ancora queste chiare parole: Carissimo marito mio, presta pur fede a quello ch'io dico; perciocchè nel tempo che vissi teco, non conoscesti, nè ora potrai con verità conoscere, ch'io mi ritrovi in simil difetto. Ma di ciò se n'è sparsa la fama per l'onor che ho fatto a questo giovane, non sapendo le genti la cagione della domestichezza, che ho tenuta con essolui. Ed ancora tu, se si ha da dar fede alla fama, eri già morto. » La calunnia vera-
» mente e la fama sono due mali che tra lo-
» ro hanno strettissimo parentado. La fama
» è figliuola della calunnia, la quale è più
» pungente d'una spada, più ardente del
» fuoco, e più atta a persuadere, che le Si-
» rene. La fama è più corrente delle onde,
» più veloce del vento, e più presta degli uc-
» celli. Adunque mentre la calunnia avrà ti-
» rato con l'arco delle sue parole, elle vola-
» no a guisa di saetta, e feriscono colui, nel
» quale essa le indirizza, e chi le ascolta,
» subitamente presta lor fede, e gli si accen-
» de il fuoco dell'ira, e diventa furioso con-
» tro di colui che è stato ferito. Ma la fama,
» che nasce da cotal saettamento, è ferita;
» subito cresciuta spargendosi trascorre in
» molte parti; inondando le orecchie di chi-
» unque trova, e facendo tempesta col ven-
» to delle parole, se ne va largamente sof-
» fiando, e dalle ali della lingua inalzata se
» ne vola. » Queste due cose combattono contra di me, e avendo occupato l'animo tuo, hanno serrato le porte delle tue orecchie alle mie parole. E nel dir così, prese la

mano di Tersandro, e la volle baciare. Ed egli divenne mansueto, e per le parole di Melitta si commosse; e quel che ella gli aveva detto di Leucippe conforme alle parole di Sostene tolse via parte del sospetto, ma non le diede credenza del tutto. » Perciocchè la
» gelosía, essendo una volta entrata nell'ani-
» mo, con gran difficoltà si può cacciar fuo-
» ri. » Tersandro adunque avendo inteso, che Leucippe era mia mogliera, si turbò grandemente, e di tal maniera, che cominciò a portarmi odio più acerbo. Ma avendo allora detto di volere investigar se le cose ch'ella aveva dette, erano vere, se n'andò a dormir solo. Melitta sentiva nell'animo gran passione, vedendo che le era impedita la strada da potere osservarmi la promessa, che ella mi aveva fatto. Sostene avendo per alquanto spazio fatto chiamar Tersandro, e avendogli molto promesso di Leucippe, di nuovo a lei se ne ritornò, e mostrandosi di volto allegro, disse: Lacena, le cose sono andate felicemente. Tersandro è sì fortemente innamorato di te, che ne divien pazzo, di maniera che forse ti prenderà per moglie; e questo fatto è avvenuto per mia cagione. Perciocchè appresso di lui ho detto miracoli della tua bellezza, e hogli empiuto l'animo di desiderio. Ma perchè piangi? levati suso, e per cotal felicità rendendole grazie, fa' sacrificio a Venere. Allora Leucippe rispose: Iddio faccia che tal felicità sia la tua, qual tu la rechi a me. Sostene non intendendo il simulato senso delle parole, ma credendo che ella parlasse da dovero, seguì benignamente, dicendo: acciocchè

tu meglio conosca il tuo bene, voglio dirti la condizione di Tersandro. Egli adunque è marito di Melitta, la quale tu vedesti qui in villa. Di nobiltà egli è il primo che sia nel paese della Jonia; con le ricchezze vince la nobiltà. Con la benignità avanza le molte sue ricchezze. Di età è qual si può vedere, giovane e bello, il che suole esser sommamente grato alle donne. In questo non potendo Leucippe tollerar più le sciocche parole di Sostene, disse: insino a quanto, maledetta bestia, vuoi contaminar le mie orecchie con le tue sozze parole? Che ho io da far con Tersandro? Sia egli bello a Melitta, ricco alla sua patria, benigno a te, e magnanimo a coloro che hanno di bisogno. Io di niuna di coteste cose mi curo, sebben egli fusse più nobile di Codro, e più ricco assai che non fu Creso. A che fine mi racconti l'infinite lodi d'altrui? io loderò Tersandro come uomo da bene allorchè non farà oltraggio alle altrui mogliere. Sostene parlando davvero le disse, tu motteggi? che cagione, rispose ella, ho io da motteggiare? lasciami stare nella disavventura, e nel rio destino che mi tiene. So ben io di certo che sono fra corsali. Parmi, soggiunse Sostene, che tu sia impazzita e d'una pazzía incurabile. Pare a te che queste siano cose da corsali? le ricchezze, le nozze, e i piaceri? pigliando tu un marito, che gli Dei l'amano di tal maniera, che l'hanno cavato fuori delle porte della morte? Dipoi raccontò il naufragio di lui, dicendo che per divino ajuto era scampato, e falsamente novellando, che a guisa di Arione

fusse stato portato da un delfino. Poichè Leucippe a Sostene, che allora più non parlava, nulla rispose, egli ricominciando a parlare disse: considera diligentemente quel che sia il tuo meglio, e che tu non hai da dire a Tersandro alcuna delle cose, le quali tu hai dette: acciocchè tu non facci adirar lui, che è uomo benigno; e adirato che egli è, diventa molesto e intollerabile. » Perciocchè la benignità
» trovando grazia appresso d' altrui, di con-
» tinovo maggiormente si accresce: ma es-
» sendo ingiuriata e biasimata, prende gran-
» dissimo sdegno, e la molta umanità è ac-
» compagnata da molta ira per vendicarsi. »
Il fatto di Leucippe passava di questa maniera. Clinia e Satiro avendo inteso (così erano stati avvisati da Melitta) che io stava ristretto in prigione, vennero la notte subitamente a trovarmi, e volevano quivi con essomeco dimorare. Ma il guardiano della prigione nol concedette loro, e comandò che incontinente si dovessero partire, e cacciogli fuora contra lor voglia; ed io imposi loro, che se Leucippe fusse ritornata la mattina, di subito dovessero venire a me; ed avendo narrato le promesse di Melitta, io aveva l'animo posto nella bilancia della speranza e della tema, e la mia speranza temeva, e la mia tema sperava. Venuto il giorno, Sostene n'andò subito a Tersandro, e Satiro a me. Tersandro come vidde Sostene, gli domandò di che maniera fussero passate le cose, inquanto che la giovane fusse persuasa a compiacergli. Sostene in ciò non gli narrò la verità, ma acconciamente componendo alcune bugie, dis-

se: ella in vero nega di acconsentirti, ma io stimo che il suo negare non si abbia da intender così assolutamente, anzi parmi ch'ella abbia sospetto, che, goduta che tu l'avrai una sola volta, la cacci via da te: e similmente teme che tu le faccia qualche oltraggio. Allora Tersandro disse: in quanto a questa parte stia pur sicura, che l'amor mio verso di lei è di tal maniera, che si può dir che sia immortale. Ma d'una sola cosa io temo, ed ho grandissimo desiderio di saperla, se la giovane, siccome Melitta mi ha raccontato, è veramente mogliera di quel giovane. E così tra loro ragionando pervennero alla casetta, dove si trovava Leucippe. Avvicinatisi alla porta, sentirono ch'ella si lamentava grandemente, ed essi accostatisi all'uscio, senza far punto di strepito, si fermarono. Ohimè Clitofonte, ohimè Clitofonte, (e questo nome replicava ella spesse volte) tu non sai dove io mi ritrovi, nè dove io sia tenuta rinchiusa, nè allo 'ncontro io so qual sia ora la tua fortuna, e per non saper l'uno dell'altro alcuna cosa, amendue viviamo miseramente. Hatti egli Tersandro per avventura alla sprovvista trovato in casa? hatti egli fatto qualche oltraggio? più volte ho voluto dimandar Sostene di te, ma non sapeva in che modo farlo: se io ne dimandava come di mio marito; temeva di esser cagione del tuo male, movendo Tersandro a sdegno contra di te. Se n'addimandava come di persona forestiera; ancora questo dava occasione di sospettare. » Perciocchè le donne non debbono » aver cura di quelle cose, che a loro non

» siano appartenenti. » Quante volte tentai, ma non potei indurre la mia lingua a parlare, e solamente diceva queste parole: o Clitofonte marito mio, marito di Leucippe sola, verso di lei fedele, e costante sì, che ancora che tu sia giaciuto con altra donna, non ti ha potuto indurre a fare il suo volere, benchè io vinta da soverchia gelosía ho creduto altramente. Io dopo tanto spazio di tempo rivedendoti in questa villa, neppure son corsa a volerti baciare. Ora se Tersandro verrà a dimandarmi, che risposta gli debbo dare? dirogli io la verità, nascondendo la finzione di questa cosa? e acciocchè tu, Tersandro, non mi stimi essere una vilissima serva, sappi ch' io son figliuola del Capitano de' Bizantini, e mogliera d'un giovane, il quale è dei più nobili, che siano nella città di Tiro. Io veramente non sono di Tessaglia, nè meno sono chiamata Lacena. Questo è oltraggio che mi è stato fatto dai corsali, i quali mi rubarono anco il mio nome. Mio marito è Clitofonte, la patria Bizanzio, mio padre è chiamato Sostrato, e mia madre Pantia. Ma sebben io ciò ti dicessi, non lo crederesti: e se pur lo credessi, temo del male che potrebbe intervenire a Clitofonte, sicchè il gran desiderio della mia libertà non venisse ad esser cagione della morte del mio carissimo sposo. Orsù adunque ripiglierò la finta persona, e nuovamente mi porrò il nome di Lacena. Tersandro avendo udito queste parole, tirandosi in dietro per alquanto di spazio, disse a Sostene, hai tu udite le parole non degne di esser credute, ma ben piene di amore? hai udito

quante cose ha dette, quanti pianti e quanti lamenti ha fatti? l'adultero mi è del tutto superiore. Io reputo che questo ladro sia incantatore. Melitta è di lui innamorata, e Leucippe è molto infiammata del suo amore. Deh volesse Iddio, che io potessi diventar Clitofonte! Non dovete, o padrone, disse Sostene, per questo abbandonar l'impresa: ma entrate alla giovane: perciocchè ora ella ama questo scellerato adultero, e la sua anima è tutta affezionata e volta a lui, sicchè lui solo conosce, e non si mescola con altri. Ma se tu una sola fiata pervieni al medesimo luogo in che egli è, avanzandolo tu di bellezza infinitamente, ella del tutto si dimenticherà di lui.
» Perciocchè 'l nuovo amore discaccia l'amor
» vecchio; e la femmina ama l'uomo mentre
» le è presente, e di quello che le è lontano
» ne tien memoria fintanto, che non ne ha
» trovato un nuovo: ma ricevuto ch'ella ha
» un altro, il primiero le esce di mente ».
Tersandro avendo udite queste cose, riprese ardimento. » Conciossiachè le parole, che
» porgono speranza di conseguire le cose a-
» mate, facilmente muovono altrui al crede-
» re. Perciocchè la concupiscenza, che è in
» ajuto delle parole, considerando quel che
» ella brama, suscita ed infiamma la speran-
» za. » Tersandro adunque dopo le parole, che Leucippe avea dette seco medesima, avendo alquanto dimorato, per non le dar sospetto di averle udite, fingendo un allegro sembiante, per indur più facilmente Leucippe, come egli si pensava, a riguardarlo, a lei se n'entrò. E poichè l'ebbe veduta, si sentì

infiammar l' anima, ed allora gli parve molto più bella. Perciocchè tutta la notte, il quale spazio di tempo egli stette lontano dalla giovane, avendo nutrito il fuoco amoroso, prendendo per esca della sua fiamma gli occhi di Leucippe, subitamente di nuovo avvampò, e mancò poco, che, lasciandosi andare sopra di lui, non l'abbracciasse. Ma ritenutosi, e postosele a sedere appresso, le parlava dicendo alle volte parole che non avevano sentimento alcuno. » E veramente così avviene » agli amanti, quando cercano di parlar di» nanzi alle loro innamorate. Che non po» nendo mente alle parole che dicono, ma » avendo l' animo tutto volto verso la cosa » amata, lasciano andar le parole formate » solamente dalla lingua senza il reggimento » della ragione. » E mentre egli ragionava, le volse porre un braccio al collo, e stringerla per volerla baciare; ed ella avendo preveduto la via, dove andava il braccio, chinò la testa, e la nascose nel grembo: nondimeno egli faceva ogni suo sforzo di tirargliela fuori: ed ella maggiormente la teneva bassa, e gli nascondeva i baci. Ma poichè la lotta di una man sola fu alquanto spazio durata; Tersandro fu preso da una pertinacia amorosa, e ponendole sotto al volto la sinistra mano, con la destra le pigliò la chioma, e con l' una tirava indietro, e con l' altra, avendola fermata nel mento, spingeva in suso. Poscia ch' egli, o che la baciasse, o no, o che pur fusse stanco, si rimase di farle forza, Leucippe gli disse, tu non usi modi che si convengano nè a uomo nobile, nè libero, e

tu imiti Sostene, il quale è servo degno di cotal padrone. Ma rimanti di seguir più innanzi, e non isperar (se per avventura tu non divenissi Clitofonte) di adempire il tuo desiderio. Tersandro, avendo udite questa parole, restò tutto confuso e fuori di se stesso, perciocchè egli era infiammato d'amore, e d'ira. » L'amore veramente e l'ira sono due
» faci dell'animo, e l'ira è un fuoco, che ha
» natura sommamente contraria all'amore,
» ma ben simile di forza. Questa stimola ad
» odiare altrui; e quello sforza ad amare; e
» l'uno ha l'abitazione vicina all'altro, che è
» la fonte del fuoco. Perciocchè questo siede
» nel fegato, e quella furiosamente circonda
» il core. Quando adunque avviene che l'uo-
» mo sia preso da ambedue; l'anima sua di-
» venta come loro bilancia, dove si pesa il
» fuoco dell' uno e dell' altro, e ambedue
» combattono per dar il tratto alla bilancia.
» Ed amore il più delle volte suol rimaner
» vincitore, quando felicemente ottien quel
» che desidera: ma se l'amata lo disprezza,
» egli chiama l'ira in suo ajuto, ed ella, come
» vicina, lo soccorre, e amendue accendono
» il fuoco. E se una volta avvien che l'ira
» tiri l'amore appresso di sè, e caduto della
» propria sedia, lo sottometta; essendo ella
» senza fede alcuna, non l'ajuta, come ami-
» co, per fargli ottener la cosa desiderata,
» ma come servo del desiderio lo tien legato:
» e benchè ei voglia, ella non gli concede
» rappacificarsi con l'amata. Egli inondato
» dall'ira si sommerge; e volendo tornare
» nella propria signoría, non ha libertà di

» farlo, ma è costretto portar odio alla cosa » amata. Ma poi che l'ira si è ridotta al col- » mo (1), strepitando e piena di licenza tra- » bocca, finalmente poi, sfogata, s'arrende, e » indebolita divien languida, e abbandona » ogni sua forza. Allora Amor si vendica, e » arma il desiderio, e vince l'ira già addor- » mentata. E considerando l'ingiurie che vil- » lanamente ha fatte all'amata, ne piglia do- » lore, e con lei si scusa, e la richiama a pra- » ticar seco, promettendole (2) che l'ira sarà » vinta dal diletto. Ottenendo adunque quel » che egli desiderava, divien piacevole, e u- » mano; ma essendo disprezzato di nuovo, si » sommerge nell'ira, e ella addormentata si » desta, e come prima s'incrudelisce. Per- » ciocchè all'amore, essendo disprezzato, » l'ira gli porge soccorso ». Tersandro adunque, sperando di ottener felicemente il suo desiderio, si era del tutto dato per servo a Leucippe. Ma poi che non impetrò quel che egli sperava, mandato fuori dell'animo il piacere, lo scellerato percosse la giovane in una guancia dicendo: Serva malvagia, e veramente meretrice, che bene ho inteso tutti i tuoi fatti: tu non ti rallegri ch'io parli teco? tu non reputi che sia tua gran felicità baciare il tuo padrone? Ma fingi di avere a

(a) *Il Coccio traduce* = ma poichè l'ira si è colma di punire, e sazia della sua voglia. = *Il Cruceio poco diversamente. Era da correggersi il testo, sostituendo* Καχλάζωι γεμιθῇ *in vece di* Κολάζων.

(2) *Il Coccio* affermandole *e così il Cruceio, ma non corrisponde all'espressione del testo.*

schifo, e rifiuti che ciò tu non pur desideri, ma sommamente brami? e ti dimostri nel volto piena di fastidio e disperata? Io in vero credo che tu sia una meretrice, perciocchè tu ami un adultero. Ma poichè non mi vuoi provar come amante, mi proverai come padrone. Allora Leucippe rispose: se tu voi tiranneggiarmi, e io son contenta di esser tiranneggiata, pur che tu non mi facci violenza guastando l'onor mio: e rivoltasi verso di Sostene, gli disse: fa' testimonianza tu come io so comportar le battiture, avendomene tu date molto maggiori di queste. Sostene vergognatosi d'esser discoperto, disse: Padrone, bisogna batter costei di maniera, ch'ella ne divenga tutta livida, e darle infiniti tormenti, affinchè impari a non disprezzare il suo padrone. Allora Leucippe rispose: Credi a Sostene, ch'egli ti dà buon consiglio. Apparecchia i tormenti: porti le rote il carnefice; ecco le braccia, su ve le stenda: porti i flagelli; ecco le spalle, le batta: porti il fuoco; ecco il corpo, l'abbruci: porti il coltello, ecco il collo, lo scanni (1). Voi vedrete un nuovo combattimento. Una sola femmina combatterà contro tutti i tormenti, e tutti gli vincerà. Dipoi, tu chiami Clitofonte adultero, essendo tu veramente degno di cotal nome? Dimmi non hai tu paura di offendere la tua Dea Diana? e vuoi

(1) *Tanto il Coccio, che il Cruceio hanno parafrasata, ed illanguidita la scena. Nel testo sembra che manchi* τίς, *ovvero* δήμιος.

tu usar forza a una vergine in questa città, dove è onorata la vergine Dea? O Diana, dove sono ora i tuoi archi, e le tue saette? Tu, disse Tersandro, sei vergine? O audacia degna di risa! Tu sei vergine, che tante notte sei stata fra tanti corsali? sono essi stati eunuchi per te? la nave de' corsali era divenuta albergo di filosofi? adunque niuno di loro ebbe occhi? e Leucippe a questo soggiunse: Se dopo la forza, che Sostene mi volse usare, mi sia conservata vergine, dimandane a lui, il quale veramente è stato corsale verso di me. E in vero i corsali erano più umani di voi: e niuno di loro mi fece tanto oltraggio, quanto voi mi avete voluto fare. Se voi avete ardir di commettere tali sceleratezze, questo si può chiamar veramente albergo di corsali; e voi senza vergogna alcuna fate quel, ch'essi non ebbero ardimento di fare. Ma tu non sai che per questa tua imprudenza acquisto maggior laude: che, se ben ora macchiando tu il mio onore, mi ucciderai, non mancherà chi poi dirà, Leucippe è stata vergine tra i villani, vergine dopo la rapina di Cherea, e vergine dopo la forza usatale da Sostene: ma questa è piccola lode; maggior è, ch'ella è stata vergine con Tersandro, più scellerato e più disonesto degli corsali: perchè egli non le potè tor la sua verginità, le tolse la vita. Armati ormai, e prendi contro di me i flagelli, le rote, il fuoco, e il ferro, e teco insieme venga Sostene tuo consigliero. Io e nuda, e sola, e femmina, tengo solamente lo scudo della libertà, la quale non può esser battuta

dai flagelli, nè tagliata dal ferro, nè abbruciata dal fuoco: e questa io non lascierò già mai. E se ben tu mi vorrai ardere, non troverai fuoco sì ardente, che giammai possa far cotal effetto (1).

(1) *Che qui l'Autore abbia imitato la costanza delle Vergini innanzi ai carnefici ed ai tiranni, potrebbe sembrar probabile.*

LIBRO SETTIMO

Tersandro avendo udite queste parole, ebbe in un medesimo tempo diverse passioni nell'animo; si doleva, si adirava, e desiderava: si adirava, essendo disprezzato da lei: si doleva; non avendo potuto adempir la sua volontà; e, come amante, ardeva di desiderio. Avendo adunque l'animo diversamente travagliato, senza dir nulla a Leucippe, pieno di sdegno, quasi correndo, se n'uscì fuori, dando spazio all'anima di metter fine alla tempesta. Consigliatosi finalmente con Sostene se n'andò al Capitano, il quale aveva potestà sopra i prigionieri, e pregollo che mi dovesse far morir col veleno. E non lo potendo indurre a far ciò, perchè aveva paura del popolo, il quale nel passato aveva fatto morire un altro Capitano, che similmente fu scoperto aver adoperato il veleno; di nuovo lo pregò, che fusse contento di metter uno come reo nella medesima prigione, dove io mi trovava star legato, fingendo egli di voler per mezzo di costui intendere i fatti miei. Avendo il capitano acconsentito a questa dimanda, pose in prigione l'uomo che gli diede Tersandro, il quale esso avea ammaestrato, che destramente entrasse in ragionamento, come Leucippe per ordine di Melitta era stata uccisa. E cotale astuzia Tersandro l'avea trovata, acciocchè istimando io che la

mia amata Leucippe non fusse più viva, se ben io fussi stato assoluto, non mi fussi dato a cercar di lei; e aggiungeva, Melitta aver dato commissione di far questo omicidio, affinchè, credendo io Leucippe esser morta, non pigliassi per moglie Melitta, come mia amante, e mi rimanessi quivi. Onde io saria stato cagione di tenerlo in qualche poco di paura, sì che non avria potuto godersi di Leucippe sicuramente: anzi odiandola come quella che avesse uccisa la mia amata donna, del tutto mi dipartissi dalla città. Poscia adunque che costui fu messo in prigione, se ne venne appresso di me, e cominciò a rappresentar la tragedia, e maliziosamente sospirando, disse: In qual maniera avremo noi da vivere? e come ci dovremo guardare per viver senza pericolo? perciocchè non ci basta l'esser uomini da bene. Le disgrazie, che ne occorrono, ci sommergono. Mi bisognava aver saputo indovinar chi egli era colui, col quale m'accompagnai per viaggio, e che fallo egli avea commesso. Queste e altre parole diceva egli da se stesso, cercando di darmi occasione, ch'io gli dimandassi quel che gli era intravvenuto per dar principio all'inganno contro di me ordito. Ma io stava in pensiero e sollecitudine di quelle cose, che avevo nell'animo (1); ed egli si diede alquanto a piangere. Onde,

(1) *Il Coccio traduce* = *ma io stava in pensiero e sollecitudine di quelle cose che toccavano a me.* = *Il Cruceio* sed mea me magis urgebant. *Il testo è* ἀλλ' ἐγὼ μὲν ἐφρόντιζων, ὧν κατὰ νοῦν εἶχον, *o come preferisce il Salmasio* ὧν ἐχρῆν. *È chiaro che niuno*

uno de' prigionieri » (perchè l'uomo infelice » è desideroso d'ascoltar l'altrui miserie, es» sendo il comunicar con altri i proprj affan» ni una medicina della malinconía che mo» lesta nelle avversità) » si mosse a dirgli queste parole: Che disavventura è stata la tua? perciocchè mi par comprendere, che senza aver commesso scelleraggine alcuna, sei caduto nelle mani della cattiva fortuna: e ne piglio congettura da quel che è intervenuto a me, e insiememente gli raccontava la cagione, per la quale egli era stato preso. Io invero non ascoltava nè l'uno nè l'altro. Ma poi che fu venuto al fine del suo ragionare, lo pregava che gli dovesse rendere il cambio del raccontar le disgrazie, dicendogli ora potresti ancora tu raccontar le tue. Ed egli allora disse: jeri per avventura partito io dalla città, presi la strada per andare a Smirna, e avendo camminato un mezzo miglio, un giovane della villa mi venne appresso e mi salutò; e camminato alquanto in mia compagnía, mi domandò dove io volessi andare. Gli risposi voler essere a Smirna. E io, disse egli, con buona ventura, penso d'andarvi. E così ce n'andavamo di compagnía, avendo fra noi diversi ragionamenti, come tra viandanti si costuma. Essendo pervenuti a un'osteria, desinammo insieme. E in questo medesimo luogo sopravvennero quattro, e si posero a sedere appresso di noi, e mostrando

de' due traduttori ha reso il senso vero, ma come osserva il Salmasio del Cruceio sua potius dicit, quam
aliena alina latine vertit; *e certamente più che il greco ha tradotto l'italiano del Coccio.*

ancor essi di desinare; ci guardavano molto spesso, e si accennavano l'uno all'altro. Onde io presi sospetto, che costoro deliberassero di farci qualche dispiacere: nondimeno io non poteva comprendere ciò che i lor cenni volessero significare. Ma il mio compagno a poco a poco era divenuto pallido, e tutta via più temeva, e già cominciava a tremare. Il che essi vedendo, ci saltarono addosso, e ci presero legandoci subitamente con le funi. E uno di coloro diede una guanciata al mio compagno. Ed egli, essendo stato percosso, come se avesse avuti mille tormenti, senza esser dimandato da alcuno, disse: Io ho ucciso la giovane, e ho preso cento monete d'oro per premio da Melitta mogliera di Tersandro, la quale mi ha pagato, acciocchè io facessi quest'omicidio. Ecco le cento monete, che le do a voi. Ma perchè volete esser cagione della mia ruina, e invidiar a voi stessi tanto guadagno? Io non avendo prima posto mente all'altre parole, come udii nominar Tersandro e Melitta, non altrimenti che da uno sprone mi sentii punger l'anima, e alzai la testa e la mente; e volgendomi verso di colui, gli dissi: che dici tu di Melitta? Ed egli rispose: Melitta è una delle prime donne, che siano in Efeso. Ella era innamorata di un certo giovine. Parmi che dicano che egli sia da Tiro, e che avea una innamorata, la quale ha trovata essere schiava in casa di Melitta; e Melitta infiammata di gelosia, trovatala la presе, e la diede in mano di costui, che con mia mala ventura incontrai per cammino, e gli comandò che dovesse ucci-

derla. Ed egli veramente ha fatto così scellerata opera. Io infelice, che lui non avea mai più veduto, nè seco tenuta pratica, nè in fatti, nè in parole, fui menato via insieme con esso lui legato, come se io in sua compagnia mi fussi trovato a commetter cotale omicidio. Il peggio è, che essendo essi andati poco lontani dall'osteria, avendo da lui preso i cento ducati, lasciarono lui fuggir via, e me condussero al Capitano. Io poi che intesi la storia dei mali; essendomi mancata la voce, e le lagrime, non potei nè lamentarmi, nè piangere: ma un subito tremore mi si sparse per tutto il corpo, e il mio core si veniva consumando, e poco mancò che non abbandonassi l'anima. Ma poichè, dopo alquanto spazio, mi fui desto, quasi da una ebbrezza, nella quale mi avevano fatto cader le parole di colui: io dimandai, in che modo, uomo condotto per prezzo, hai uccisa la giovine? e che avete fatto del suo corpo? Egli, poichè ebbe conosciuto aver posto in me lo stimolo, e fatto l'opera che desiderava; si pose all'incontro di me, e senza dir nulla se ne stava tacendo. E dimandandolo io di nuovo, disse: Mi par che ancora tu ti sii ritrovato a far quest'omicidj. Onde altro non potei ritrarre, se non che la giovine era stata uccisa, ma dove, e in che modo non mi volse egli dire. Allora mi vennero le lagrime a gli occhi, e, da loro uscendo fuori, mostrarono il dolore.
» Perciocchè, siccome nel corpo battuto non
» appaiono subitamente le lividure, e le bat-
» titure non di subito mandan fuori il lor
» fiore, ma spunta dopo alquanto spazio: e

» siccome chi è stato percosso dal dente del
» cigniale, subito cerca la ferita, e non la sa
» trovare, che ella si sta ancora nascosa nel
» profondo e non mostra il taglio della pia-
» ga fatta, ma poscia in un tratto apparisce
» una bianca linea, e non molto indugia
» che 'l sangue ne viene, e scorre fuori; così
» l'animo percosso dalla saetta del dolore,
» egli rimane ferito, e ha il taglio fatto dal-
» l'arco delle parole. Ma la veloce saetta non
» apre ancora la ferita, e le lagrime da lon-
» tano seguono gli occhi. Conciossiachè le la-
» grime siano il sangue delle ferite dell'ani-
» mo. Quando il dente del dolore a poco a
» poco avrà consumato il core; appar fuori la
» ferita dell'anima, e agli occhi si apre l'u-
» scio delle lagrime; e poco dopo che loro è
» aperto, saltano fuori ». Così a me le cose
che da prima ascoltai, e che a guisa di saetta
mi trafissero l'anima, avevano serrato il fon-
te delle lagrime, le quali usciron fuori dopo
che l'anima ebbe fatto alquanto tregua col
dolore. Ed io meco medesimo diceva: qual
sì maligno spirito mi ha ingannato con sì
breve allegrezza? chi mi ha levata via Leucip-
pe per darmi nuova occasione di affanni? io
di vederla non potei saziar gli occhi, mercè
dei quali avea qualche parte di felicità, nè
per molto guardare io potei rimaner conten-
to. Veramente questo piacere è stato simile a
quel che si gusta sognando. Oimè! Leucippe,
quante volte sei morta? in vero ancora non
mi era rimaso dal pianto. Sempre ti piango,
succedendo di continovo or una, or altra
morte; ma tutte quelle morti la fortuna fece

nascere per prendersi giuoco di me. Ma questa non è già gioco di fortuna. In che modo, cara Leucippe, mi sei stata uccisa? io in quelle tue false morti aveva pur qualche poco di conforto: perciocchè la prima volta mi era rimaso tutto il tuo corpo in intero; e la seconda fiata, benchè senza testa, da potergli dar sepoltura. Ora sei tu morta di due morti e dell'anima e del corpo. Tu scampasti di due luoghi di ladroni: ma la casa di Melitta, abitazion veramente di corsali, ti ha data la morte. Ed io, empio e malvagio, infinite volte colei, che ti ha fatto uccidere ho baciata, e con disonesti abbracciamenti, ho tenuto stretta, e a lei, prima che a te, ho fatto grazia del piacer venereo. Mentre io così mi lamentava, Clinia entrò nella prigione, al quale raccontai tutta la cosa, e che io aveva del tutto deliberato di morire. Egli mi confortava, dicendo: Chi sa che ella di nuovo non sia tornata viva? non è ella molte fiate morta? non è anche tante volte risuscitata? perchè vuoi tu morir sì pazzamente? Potrai far questo con più agio, mentre sarai ben certo della sua morte. Ahi, rispos'io, sono ciance codeste. Di che maniera ne posso aver maggior certezza? parmi di aver trovata una bellissima via di morire, e tale, che Melitta nemica degli Dei non anderà del tutto senza pena. Ed ascolta in che modo. Io mi era apparecchiato, come tu sai, se per avventura si aveva da venire in giudizio, a difendermi dell'adulterio che mi è opposto: ma ora sono in tutto di contraria opinione, perchè delibero di confessar l'adulterio, e dir che io e

Melitta, essendo l'un dell'altro innamorati, di comune consentimento abbiamo fatta uccidere Leucippe: ed a questo modo ella sarà punita; e io abbandonerò questa misera vita. Usa, disse Clinia, parole più savie. Dunque tu avrai ardimento di voler morire per così vituperosa cagione, come è l'esser riputato micidiale, e massimamente di Leucippe? » Niuna cosa, diss'io, può esser di vituperio, » mentre si offende il nemico »; ed io ora mi ritrovo in simil caso. Or, colui che aveva raccontato la falsa morte, poco dopo fu tratto di prigione, mostrando che'l Presidente avesse comandato che fusse condotto alla sua presenza, per dover render conto di quello, che gli era opposto. Intanto Clinia e Satiro mi confortavano, e cercavano, se per alcun modo potevano persuadermi sì, che io non dicessi in giudizio alcuna di quelle cose, che aveva in animo di dire. Ma in vero nulla operarono. In quel giorno adunque tolsero a pigione una casetta, per non dimorar più appresso il fratello da latte di Melitta. Il dì seguente fui menato in giudicio, dove Tersandro era venuto con grande apparecchio per accusarmi: ed i suoi avvocati erano non meno di dieci. Nè con minor sollecitudine Melitta si era apparecchiata per far la sua difesa. Poichè essi ebbero posto fine al lor parlare, dimandai che mi fusse data licenza di poter addur le mie ragioni. Onde così incominciai: Veramente tutti coloro, che hanno parlato a favor di Tersandro e di Melitta, hanno detto ciancie e bugíe, ma io ben vi dirò tutta la verità. Io aveva già una innamo-

rata, che di patria era Bizantina; e avea nome Leucippe: e credendomi che costei fusse già morta, (perciocchè ella mi fu rapita in Egitto dai ladroni) per avventura m'imbattei in questa Melitta, e avendo insieme preso amicizia, qua ne venimmo insieme, e trovammo Leucippe, che era schiava di Sostene, il quale aveva cura delle possessioni di Tersandro. Ma come Sostene avesse per ischiava una giovane libera, e che pratica tengano con lui i corsali, lo lascio considerare a voi. Poscia che Melitta ebbe inteso ch'io avea ritrovato la mia prima amica, temendo che di nuovo non inchinassi l'animo a lei, deliberò di farla uccidere. Alla qual cosa (perciocchè per qual cagione non si ha da dir la verità?) io acconsentii, promettendo Melitta farmi padrone di tutti i suoi beni. Indusse adunque uno che per premio facesse quest'omicidio, e la sua mercede fu cento monete d'oro. Egli avendo fatto quanto gli era stato imposto, se ne fuggì, e da quell'ora innanzi non si è mai più veduto. Ma subitamente Amore ha preso vendetta di me. Perciocchè avendo inteso lei esser morta, mi venni a pentire, e a piangere l'error mio. Io l'amva, e ancora l'amo, e vengo ad accusar me stesso, acciò che mi mandiate alla mia amata, conciossiach'io non possa ora vivere, essendo micidiale e amante di colei a cui feci torre la vita. Avendo io così parlato, restarono tutti pieni di stupore, e massimamente Melitta. Gli avvocati di Tersandro, con grande allegrezza gridando, mostravano aver ottenuta la vittoria: ma quei di Melitta le dimandavano, se

le cose che aveva dette, fussero vere. Ella in parte rimaneva turbata, in parte negava, e parte ne diceva a bello studio oscuramente. Confessava di conoscere Leucippe, e confermava ciò che io avea narrato, ma non già l'omicidio. Onde essi, perciocchè la maggior parte della cosa era conforme a i miei detti, ebbero sospetto di Melitta, e non sapevano quali ragioni dovessero usare per difenderla. Intanto Clinia, facendosi quivi nel giudicio grandissimo tumulto, si fece innanzi, e disse: Concedete anche a me grazia di poter dire alcune parole, poichè la contesa è della vita d'un uomo. Il che avendo impetrato, con gli occhi pieni di lagrime, incominciò di questa maniera: Signori Efesii, non vogliate senza diligente considerazione condannare a morte un uomo, ch'è sommamente bramoso di morire (e in vero la morte naturalmente è la medicina e il rimedio degl'infelici). Conciossiachè egli falsamente si abbia attribuito la colpa degli uomini scellerati, per patir egli la pena ch'essi meritavano di portare. Io quai siano le sue infelicità, vi dirò brevemente. Costui amava quella giovane, siccome egli v'ha raccontato, e non ha punto detto bugia, che i corsali la rapirono, e che Sostene l'aveva comprata, e tutto ciò ch'egli v'ha narrato avanti che sia venuto a dir della morte di lei; e in vero la cosa è andata di questa maniera. Costei è stata in un subito levata via, e non so in che modo, o se alcuno l'abbia uccisa, o se pur da qualcuno rapita, ancora viva. Ma quest'una cosa so ben io di certo, che Sostene l'amava, e che per

ridurla a fare il piacer suo, aspramente l'ha flagellata, ma non ha perciò ottenuto quel che desiderava: e similmente io so ch'egli è molto amico de'corsali. Costui adunque istimando che la giovane sia morta, non vuol più vivere; e però è venuto ad accusar se medesimo falsamente di tale omicidio: e che egli brami di morire spinto dal dolore, che ha preso della morte di quella giovane: egli istesso l'ha confessato. Considerate voi, se uno che veramente abbia ucciso un altro, debba desiderar di morir dopo lui, e non possa patir di stare in vita. Chi è così pietoso micidiale? e che odio è questo così amorevole? Deh! non, per Dio, non gli credete, e non fate dar la morte a quest'uomo, degno più tosto di compassione, che di pena. Se egli, sì come ha detto, ha fatto uccider costei, dica chi sia questo che per danari ha commesso l'omicidio. Mostri dove sia il corpo della morta giovine, e se non si nomina l'omicida, e non vi è il corpo morto, chi ha già mai udito omicidio di tal sorte? Io amava Melitta, dice egli, e perciò ho fatto morir Leucippe. Come adunque accusa Melitta esserne consapevole, se le porta cotanto amore? E ora desidera morir per Leucippe, la quale ha fatto uccidere? Può esser che uno abbia in odio la cosa amata, e che ami la cosa odiata? E non si dee più tosto credere, che se ben fusse stato convinto di aver fatto far l'omicidio, lo negherebbe per salvar l'amata, e per non perder la vita in vano? Per qual cagione adunque incolpa egli Melitta, se ella in ciò non ha commesso fallo alcuno? Ma anco-

ra questo dirò dinanzi a voi e alli Dei. Non pensate che io parli di questa maniera per calunniar questa donna, ma per dirvi come è passato il tutto. Melitta era, oltra misura, accesa dell'amor di costui: e parlarono insieme delle nozze prima, che questo Tersandro morto in mare resuscitasse; ma questo giovane non era disposto a ciò, e molto arditamente rifiutava di far le nozze. In questo mezzo avendo, sì com'egli ha detto, ritrovata l'amica sua, che riputava che fusse morta, esser viva appresso di Sostene; molto maggiormente si allontanò da voler acconsentire al desiderio di Melitta: la quale prima che sapesse che la giovane era amata da costui, trovandola in poter di Sostene, si mosse a compassione di lei, e la fece scioglier dalle catene, nelle quali Sostene la teneva legata, e la ricevette in casa sua, e oltre di ciò le fece quell'onore, che si conveniva fare a persona libera, benchè in infelice condizione si ritrovi. Ma poi che s'avvidde della cosa, la mandò in villa per li suoi servigj, e da indi in qua ella non s'è mai più veduta. E che io di questo non dica la bugia, Melitta lo confessa, e due fanti, in compagnia delle quali la mandò in villa. Una cosa adunque ha indotto costui ad aver questo sospetto, cioè, che per gelosia Melitta abbia fatto uccider Leucippe; e l'altra, che nel sospetto l'ha confermato, è, per un altro caso avvenuto in prigione, e l'ha indotto ad esser crudele contro di sè medesimo e di Melitta. Un certo uomo, che è in prigione, piangendo, e lamentandosi della sua infelice sorte, raccon-

tava come egli in viaggio s'accompagnò con uno, che esso non sapeva che fusse micidiale, e che colui aveva fatto cotal omicidio per danari, e diceva che la persona, la quale a far ciò per prezzo l'aveva indotto, si chiamava Melitta, e l'uccisa, Leucippe. Il che se sia stato così, io veramente nol so. Ma ben voi lo sapete. Voi avete l'uomo in prigione, vi sono le fanti, e vi è Sostene. Egli vi dirà da chi abbia avuto Leucippe per ischiava; queste, come ella sia stata levata, e quegli vi scoprirà chi sia stato il micidiale per mercede condotto. Ma prima che intendiate ciascuna di queste cose; non è opra nè da giustizia, nè da pietà dar la morte a questo misero giovane, dando voi fede alla pazzía delle sue parole: che in vero egli per dolore è divenuto pazzo. Avendo Clinia detto queste cose, a molti parvero le sue parole degne di fede: ma gli avvocati di Tersandro, e tutti quei suoi amici che vi si trovavano presenti, gridavano che si doveva far morir l'omicida, il quale per divina provvidenza aveva palesato se medesimo. Melitta finalmente appresentò le fanti, e voleva che Tersandro appresentasse Sostene, il quale forse aveva uccisa Leucippe: e tal cosa dimandavano quei, che avevano preso a difender Melitta, Tersandro temendo di esser discoperto, ascosamente mandò uno di quei che lo favorivano a Sostene in villa, comandandogli che subitamente se ne dovesse fuggire, prima che i ministri del magistrato vi andassero. Colui montato a cavallo, con grandissima fretta n'andò a Sostene; e gli narrò il pericolo, che se egli era preso,

saria posto al tormento. Allora Sostene per avventura si trovava nella casetta dove stava Leucippe, cercando d'indurla a far il suo volere: ma essendo egli dal messaggiero ad alta voce, con molto spavento, chiamato, uscì fuori: e avendo inteso il fatto, tutto pieno di paura, parendogli che già gli uffiziali del magistrato dovessero quivi giungere, montato a cavallo con grandissima fretta cavalcò verso Smirna; e il messo se ne ritornò a Tersandro. Ma perchè, come verissimamente si suol dire, la paura fa perder la memoria, Sostene essendo stato sopra preso dalla paura del fatto suo, si dimenticò d'ogni cosa, se ben l'aveva dinanzi a gli occhi, per il grande spavento, sì che anche gli uscì di mente di serrar l'uscio, dove serbava Leucippe. » Nè » è maraviglia, perciocchè i servi in quelle » cose che temono, sono fuor di misura ti- » midi ». In questo mezzo, essendo già stato chiesto dai difensori di Melitta, che si presentasse Sostene, fattosi avanti Tersandro, così disse: Costui (chiunque egli si sia) molto sufficientemente ha raccontate delle novelle. Ma ben mi sono maravigliato, che voi siate sì privi di giustizia, che avendo preso l' omicida nel fatto istesso (benchè sia molto più l' accusar se medesimo) non lo diate ormai nelle mani del carnefice; ma sedete ascoltando questo ingannatore, che sì acconciamente sa fingere e lagrimare; il quale io reputo che essendo anch' egli partecipe dell'omicidio, stia in paura del fatto suo. Onde non veggo, che sia di bisogno, mettendolo al tormento, esaminarlo, essendo di tal

cosa così manifestamente convinto. Ma, al mio parere, egli ha commesso un altro omicidio, perciocchè Sostene, il quale costoro mi dimandano, oggi è il terzo giorno che non si è veduto; ed è d'aver qualche sospetto, che per loro insidie non sia stato ucciso, perciocchè egli mi fece intender l'adulterio commesso da mia mogliera. Onde mi par cosa ragionevole, che essi l'abbiano fatto morire. E sapendo essi che io non posso addurlo in giudizio, maliziosamente hanno di lui fatto questa dimanda. Ma volesse il cielo ch'egli fusse vivo, e non morto, e che qui fusse presente; che altro si converrebbe intender da lui, se non, se realmente aveva comperata una fanciulla? Concedasi ch'egli l'abbia comperata. E se la teneva, Melitta? depone anche in ciò a pro mio (1). Sostene, confessate queste cose, è assoluto. Ma rivolgansi ora le mie parole a Melitta, e a Clitofonte: Voi, che avete tolta la mia serva, che n'avete fatto di lei? mia serva in verità ella era, avendola comprata Sostene. E se fusse viva, e costei non l'avesse uccisa, con ogni ragione era mia schiava. Queste parole diceva Tersandro con malizia, acciocchè, se per l'avvenire Leucippe fusse trovata viva, la potesse ridurre in servitù. Dipoi egli seguì: Clitofonte ha confessato d'averla uccisa; ed è per patirne la pena. Melitta nega. Contro di lei bisogna interrogare le fanti (2). E se si mo-

(1) *Il Coccio ed il Cruceio alterano il senso anche qui, forse per colpa del testo guasto. Ho adottato la lezione del Salmasio.*

(2) *Il Coccio traduce* contro di lei sono gli indici

stra che esse hanno avuto Leucippe da Melitta, e che poi non è con loro più ritornata; che hanno dunque fatto di lei? dove, e a chi l'hanno mandata? Non è adunque cosa manifesta che essi abbiano commesso ad alcuni che l'uccidessero? E le fanti, come è cosa ragionevole, non gli hanno veduti: acciocchè l'omicidio fatto in presenza di più testimonj non arrecasse maggior pericolo: e la lasciarono, dove era nascosa gran moltitudine di ladroni. Onde è possibil che le fanti non abbiano veduto il fatto. Ha egli similmente finto, che un certo prigioniero abbia raccontato l'omicidio. Ma chi è questo prigioniero, il quale non ne ha detto cosa alcuna al Prefetto, e a costui solo ha scoperto il segreto dell'omicidio? questo è, perchè egli ha conosciuto costui essere stato compagno suo in cotal misfatto. Non volete voi por fine di ascoltar queste sciocche ciancie? e volete tener per giuoco tali e sì nuove cose? pensate che senza voler d'Iddio costui abbia accusato se medesimo? Avendo così detto Tersandro, e giurato che egli non sapeva quel che fusse stato fatto di Sostene; parve al capo dei giudici (il quale era di schiatta regale, e giudicava nelle cause capitali, e secondo l'ordine delle leggi aveva appresso di sè consiglieri uomini di vecchia età, i quali si aveva presi

delle fanti *queste parole in italiano possono avere in qualche modo lo stesso senso che ho più precisamente dato al greco. Il Cruceio spiega* sed ea ancillarum indicia redargunt, *col qual significato si spiegano meglio le parole del Coccio. Sempre più si conferma che dall' italiano abbia tradotta il Cruceio.*

per deliberar delle cause) gli parve adunque, avendo considerato la cosa insieme co' suoi assidenti, di condannarmi alla morte secondo la legge, la quale comandava, che chiunque accusava se medesimo fusse morto. Di Melitta fecero deliberazione, che sopra l'esame delle fanti si facesse un altro giudicio: e che Tersandro ponesse il suo giuramento in iscritto di non saper che cosa fosse stato di Sostene: e io, come reo già condannato, mettendomi al tormento fussi esaminato, se Melitta era consapevole dell'omicidio. Ed essendo io già legato, e spogliato, e levato in alto pendendo dalle funi, e avendo alcuni portato i flagelli, e alcuni il fuoco, e le rote, e Clinia piangendo tutta via, e pregando gli Dei che mi dessero aiuto; si vede venire in piazza il Sacerdote di Diana coronato di lauro, il che è segno che siano venute genti forestiere per far sacrifizio alla Dea: e mentre ciò avveniva, s'intermetteva di far tutte le condannagioni insino a tanti giorni che fussero finiti; e così allora io fui sciolto. Colui che faceva far questi sacrificj, era Sostrato padre di Leucippe. Perciocchè i Bizantini, essendo loro apparita Diana nella guerra che facevano contra quei di Tracia, essendo rimasi vittoriosi, istimarono che fusse ragionevol cosa di mandare a farle sacrificio per renderle grazie dell'ajuto dato loro a ottener la vittoria. Oltra di ciò privatamente era apparita in sogno a Sostrato, e nel sogno gli mostrava, ch'egli ritroverebbe la sua figliuola in Efeso, e similmente il figliuolo di suo fratello. In questo tempo Leucippe vedendo l'uscio della casetta esser

aperto, e che Sostene non vi era, guardava ch'egli non fusse quivi d'intorno; ma poichè non lo vidde in luogo alcuno, le entrò nell'animo la solita speranza e audacia; perciocchè le tornò alla memoria, come ella spesse fiate oltra la sua opinione si era salvata, prese speranza nel presente pericolo, e usò il favor della fortuna: che essendo il tempio di Diana vicino a quella villa, a quello correndo n'andò, e in quello entrò. Per antica legge era vietato alle donne libere d'entrarvi, ma ben era permesso agli uomini e alle vergini; e se donna alcuna v'entrava, era punita di pena capitale, se per avventura non era serva, che fusse chiamata in giudicio dal padrone, alla quale era lecito di ricorrere a pregar la Dea, e il Prefetto giudicava tra lei ed il padrone: e se il padrone non le aveva fatto ingiuria, di nuovo ripigliava la sua serva, giurando egli di dimenticarsi dell'ingiuria fattagli per esserne fuggita; e se pareva che la serva giustamente si lamentasse, rimaneva quivi a'servigj della Dea. In quel mezzo che Sostrato menava il sacerdote al palazzo per far differir la giustizia; Leucippe giunse al tempio, di maniera che poco mancò, che non s'incontrasse nel padre. Poscia che fui libero dai tormenti per l'esser levato via il tener ragione, gran moltitudine di persone con molto strepito mi era d'intorno: delle quali alcune mi aveano compassione della mia disavventura, alcune pregavano Iddio per me, e altre m'interrogavano: tra le quali ritrovandosi Sostrato, fermatosi mi guardò, e riconobbemi. Perciocchè, come nel principio del nostro

ragionamento si disse, egli era stato in Tiro mentre fu celebrata la festa di Ercole, e quivi lungamente dimorò molto tempo, prima che noi fuggissemo. Onde subitamente venne a riconoscer la mia effigie, e massimamente aspettando egli di ritrovarci quivi, secondo il sogno avuto. Ed essendomisi avvicinato, disse: Questi è Clitofonte; e Leucippe dove è? Io, poi che l'ebbi conosciuto, chinai gli occhi a terra; ed i circostanti gli raccontarono tutto ciò che io aveva detto contra di me; ed egli sospirato, e percossosi il capo mi corse addosso, ponendomi le dita negli occhi; e mancò poco che non me gli cavasse. Perciocchè io non cercava punto di vietarglielo, anzi acciocchè mi battesse, gli porgeva la faccia. Ma Clinia fattosi avanti lo ritenne racquetandolo, e insiememente dicendogli: che fai tu uomo da bene? per qual cagione così pazzamente sei tu adirato contro questo giovane, il quale ama Leucippe molto maggiormente che non fai tu? e hassi proposto di patir la morte, perchè si dà a credere che Leucippe sia morta; e molte altre cose disse per confortarlo. Ma egli lamentandosi chiamava Diana dicendo: O Dea, a questo effetto m'hai fatto venire in questa città? Questo è quel che nel sogno m' hai annunziato? E io ho prestato fede alle tue visioni, e di certo sperava ritrovar qui la mia figliola? Ma bel dono in vero è quello che tu mi fai, dandomi in iscambio di lei colui che l'ha uccisa. Clinia udendo dir delle visioni di Diana, divenne tutto lieto, e disse: Padre, abbi ferma speranza, e sta'con sicuro animo,

che Diana non mente. Leucippe tua è viva. Credi a quanto io indovinando ti annunzio. Non vedi tu sì come la Dea ha similmente levato via quasi per forza costui da i tormenti, a i quali si trovava appeso? Intanto uno dei ministri del tempio, con molta fretta correndo, ne viene al Sacerdote, e alla presenza di tutti gli dice, che una giovane forestiera era fuggita al tempio. Il che avendo io udito; subito presi buona speranza, e alzai gli occhi, e cominciai a ripigliar la vita. Clinia, volgendosi a Sostrato disse, Padre, io sono stato indovino del vero. E rivolto al Nunzio gli domandò se la giovane era bella; ed egli rispose, che trattane fuori Diana, non ne vide mai una simile. A questo io, saltando di allegrezza, gridai, dici tu Leucippe? Così è rispose egli: perciocchè ella ha detto, che tale è il suo nome, e che la sua patria è Bizanzio, e suo padre è Sostrato. Allora Clinia e con la voce e con le mani mostrava aperti segni di letizia: e Sostrato per soperchia allegrezza cadette: e io così legato saltai in alto, e quasi da una macchina avventato correva verso il tempio. Coloro che mi avevano in guardia, mi seguitavano, avendosi pensato ch' io me ne fuggissi, e gridando a quei che mi venivano incontro, che mi pigliassero. Ma allora i miei piedi avevano l'ali. Finalmente, essendo io infuriato nel correre, alcuni mi presero: e i guardiani, giunti che furono, mi volevano battere; ma io essendo già divenuto audace, mi difendeva, ed essi mi tiravano per condurmi in prigione. In tanto sopraggiunsero Clinia e Sostrato, e Clinia

gridava: dove menate voi quest' uomo? Egli non ha commesso l'omicidio, pel quale è stato condannato. E Sostrato in parte replicava le medesime parole, e che esso era il padre di colei, che si tiene che sia stata uccisa. Coloro che quivi si trovavano presenti, avendo inteso il tutto, lodavano e rendevano grazie a Diana, e non permettevano che mi conducessero in prigione. I guardiani dicevano, che non avevano autorità di lasciare andare un uomo condannato alla morte. Intanto il Sacerdote ai prieghi di Sostrato si obbligò di tenermi, e appresentarmi in giudicio ogni volta che bisognasse. A questo modo io fui sciolto dai legami, e prestissimamente me n'andai al tempio, e dopo ne veniva Sostrato, ma non so se la sua allegrezza era pari alla mia. » E veramente non è » uomo alcuno col correr tanto veloce, che » possa avanzar il volo della fama: » la quale allora prima di noi già era giunta a Leucippe, e le aveva di me e di Sostrato ogni cosa raccontato. Subito che ella ne vide, saltò fuori del tempio e abbracciava suo padre, e teneva gli occhi volti verso di me. Io stava fermo, e per la vergogna ch'io aveva per rispetto di Sostrato, mi riteneva di correre ad abbracciarla; ma era tutto intento a rimirar il suo volto: e così l'un l'altro ci salutavamo e abbracciavamo con gli occhi.

LIBRO OTTAVO

Mentre noi volevamo, ponendoci a sedere, riposarci, e ragionar degli avvenuti accidenti; Tersandro, menando seco alcuni testimoni, entrò nel tempio, e ad alta voce verso il Sacerdote disse: Io, in presenza di questi testimoni, ti faccio intendere che non hai fatto cosa onesta a sciogliere un uomo, che secondo le leggi era condannato a morte. Oltre di ciò, tu hai la mia serva, femmina impudica, anzi impazzita dell'amore degli uomini. Costei come la guarderai tu? Io, udendo chiamar Leucippe serva, e donna impudica, ebbi grandissimo dolore, e non potei sopportar le ferite di simili parole: ma mentre egli ancora parlava, dissi: servo, e impudico sei tu; Leucippe è libera, e vergine, e degna del favor di questa Dea. Egli udendo queste parole, e dettomi: uomo reo e condannato, tu mi dici villania? con grandissimo impeto mi percosse il volto, e raddoppiò la percossa un'altra volta, di maniera che abbondanti rivi di sangue correvano dal naso, perciocchè la percossa la diede con tutto il suo sdegno. Ma avendomi la terza volta con poco riguardo percosso, non s' accorge avermi battuta la bocca; e percossa la sua mano nei denti, e feritosi le dita, gridando fortemente, ritirò a sè la mano: e i denti fecero vendetta dell'ingiuria fatta al naso: perciocchè

ferirono le dita, che l'avevan percosso, e la mano patì le pene di quello che avea fatto. Egli per cotal ferita a guisa di vil femmina lamentandosi, tirò a sè la mano, e così cessò di battermi. Io, avendo veduto qual era il mal ch'egli aveva, finto di non me n'accorgere, mi lamentava dell'oltraggio fattomi da lui, riempiendo il tempio di gridi. Dove, diceva io, potremo noi fuggir dalle mani dèi malvagi? A qual Iddio, dopo Diana, ricorreremo? noi siamo battuti dentro nei tempj, e presso alla sacra cortina siamo feriti. Cotali scelleratezze si commettono nei luoghi deserti, dove non è uomo, nè testimonio alcuno: ma tu alla presenza degli Dei usi podestà di tiranno. Eppure le leggi hanno permesso, che i rei fuggitivi nei tempj sieno sicuri; e io, che non ho commesso fallo alcuno, e son venuto a supplicar Diana, son battuto dinanzi a questo altare, ahimè, veggente anco la Dea! Queste battiture sono date a Diana; e l'ingiuria non è solamente di battiture, ma ancora l'uomo ne riceve ferite nel volto, sì come si fa nella guerra, e nella battaglia, e il pavimento è stato imbrattato di sangue umano. Chi fece mai sacrifizio a Diana Efesia di questa maniera? i Barbari e i Tauri fanno così. Anco appresso i Sciti è Diana, e solamente appresso di loro il suo tempio così si sparge di sangue. Tu hai fatto diventar la Jonia, Scizia; e in Efeso corre il sangue, come in Taurica; prendi anco la spada contro di me. Ma che ti fa di bisogno il ferro? la mano ha fatto l'ufficio della spada. La tua destra è sanguinosa e micidiale. Ella ha fat-

to quel che si fa nell'omicidio. Mentre io mi lamentava di questa maniera; concorse gran moltitudine nel tempio, e così lo biasimavano, e il sacerdote istesso diceva; come non si vergogna egli far tai cose tanto pubblicamente, e nel tempio? Allora avendo io preso ardire seguitai: a questa guisa, Signori, sono trattato io che sono libero, e di città non ignobile? Costui aveva poste insidie alla mia vita, e Diana mi ha liberato, la quale ha discoperto che egli è un calunniatore. Ora mi bisogna andare a lavar il volto fuori del tempio: perciocchè qui dentro nol farei, acciocchè le sante acque dal sangue ingiustamente sparso non sieno contaminate. Allora alcuni con gran difficultà, tirando Tersandro, lo condussero fuori del tempio: il quale nel partirsi disse queste parole: la tua causa già è stata giudicata, e poco appresso ne patirai la pena: ma di questa meretrice, che finge d'esser vergine, ne farà giudicio la siringa. Poi che egli fu dipartito; uscito io fuori, mi lavai la faccia. Ed essendo già l'ora della cena, il Sacerdote cortesemente ne ricevette. Ma io non poteva guardar Sostrato con diritto occhio, essendo consapevole di quel che io aveva commesso contro di lui: ed egli avvedutosi del rispettoso movimento degli occhi miei, si vergognava di guardarmi: e Leucippe per lo più teneva gli occhi fitti a terra di maniera, che tutto quel convito era pieno di vergognoso rispetto. Ma seguitandosi di bevere, e il vino, che è padre della libertà, scemando a poco a poco la vergogna; il Sacerdote fu il primo, che volto a Sostrato

così cominciò a parlare: Perchè, ospite carissimo, non racconti qual sia la nostra istoria? Perciocchè mi par di comprendere, che contenga accidenti, che non siano spiacevoli d'ascoltare, e simili ragionamenti si convengono grandemente nei conviti. Allora Sostrato, pigliando volentieri occasion di parlare, disse: La parte dell'istoria, che s'appartiene a me, è semplice e breve: perciocchè il mio nome è Sostrato, e Bizanzio è la mia patria; sono zio di questo giovane, e padre di questa fanciulla. Il resto dell'istoria, quale ella sia, dilla tu Clitofonte figliuolo, senza vergognarti di niente. Perciocchè se mi è accaduto cosa alcuna di dispiacere, non è principalmente avvenuto per tua colpa, ma della fortuna. » Oltre di ciò il narrare i passati » affanni, a chi n'è uscito fuori, non arreca » noia, ma dilettazione. » Allora io raccontai ogni cosa del nostro pellegrinaggio, la partita da Tiro, la navigazione, il naufragio, l'arrivare in Egitto, la presa di Leucippe, il vento finto appresso l'altare, l'astuzia di Menelao, l'amor del Capitano, la medicina di Cherea, la rapina dei corsali, la ferita ch'io ebbi nella coscia, e ne mostrai la cicatrice. Ma essendo venuto a dir di Melitta, recitava la cosa mia usando grandissima modestia; senza dir punto bugía, io narrava l'amor di Melitta, e la continenza mia, quanto tempo ella mi pregò, e come non ottenne mai il desiderio suo, quante cose ella mi prometteva, e quanto si lamentava. Dissi quello che avvenne in nave, e la navigazione d'Alessandria ad Efeso, e come ambidue giacemmo

insieme, e vi giuro per questa Diana, che ella si levò la mattina come femmina da femmina si suol levare. Una sola cosa trapassai de' fatti miei, cioè l'atto venereo, che poi seguì fra me e Melitta. Poi che ebbi detto della cena, e come falsamente aveva accusato me medesimo, e insino alla venuta di Sostrato con le vittime; questo è, diss'io, quanto a me è avvenuto. Ma gli accidenti di Leucippe sono molto maggiori de' miei. Ella è stata serva, ella ha lavorato la terra, le sono state tagliate le chiome ornamento del capo. Guarda ch'ella è ancora tosata. E narrava particolarmente com'era passata ciascuna cosa, e venendo a dir di Sostene, e di Tersandro con più diligenza io raccontava, e innalzava le cose di lei, che di me stesso, da una parte facendo piacere a Leucippe, ancora che dall'altra non molto piacessi al padre. Raccontava, dico, sì come ella aveva patito nel suo corpo molte battiture, e ricevuto ogni oltraggio, salvo che un solo, fuori del quale ella ha patite tutte le altre ingiurie, ed è rimasa tale insino a questo presente giorno, qual era quando si dipartì da Bizanzio: nè voglio che questa sia mia laude, che avendo preso a fuggire, non ho fatto quello, per la cui cagione io era fuggito, ma sia ragionevolmente di lei, che in mezzo dei corsari è restata vergine, e ha vinto il peggior di tutti i corsali, dico Tersandro lo sfacciato e ingiurioso. Noi, padre, ci consigliammo di partire, perciocchè Amore ne perseguitava: e la fuga fu dell'amante, e dell'amata; e nel viaggio siamo stati fratelli l'uno all'altro di manie-

ra, che se si trova verginità alcuna, io insino al presente l'ho serbata con Leucippe. Perciocchè ella, già è gran tempo, desiderava di servire a Diana. Ma tu, o Venere regina, non prender sdegno contro di noi, come da noi ingiuriata; non abbiamo voluto che le nozze, siano state senza padre. Ecco il padre è qui presente. Vieni ancor tu, e sii a noi benigna, e favorevole. Avendo udite tutti queste cose il Sacerdote rimase a bocca aperta maravigliandosi di ciascuna cosa ch'io aveva raccontata, e Sostrato tanto pianse, quanto io ragionai dei travagli di Leucippe. E avendo io già finito di parlare, soggiunsi dicendo: voi avete udito le nostre disavventure: ma ancor'io cerco d'intender da te, Sacerdote, una sola cosa, cioè quel che vuol significar la siringa, della quale ultimamente Tersandro partendosi, parlando contro di Leucippe, fece menzione. Veramente, disse egli, tu hai fatta degna e bella dimanda: e a noi conviensi, che sappiamo la cosa della siringa, che la diciamo a quei che qui sono presenti. E avendo io detto, che gli renderei grazie della sua narrazione, seguitò: vedi tu quel bosco di là dal tempio? in quello è una spelonca, nella quale alle donne è vietato, e alle vergini fanciulle è conceduto di entrare. Dentro alla porta della spelonca è appesa una piccola siringa. E se appresso di voi Bizantini è in uso tale strumento, potete intender quel ch'io dico, ma se alcuno di voi è, che non abbia pratica di tal musica, orsù io vi dirò quale ella è, e anco per questa cagione tutta la favola di Pan. La siringa, sono mol-

te sampogne, e le canne delle sampogne ciascuna da per sè, e tutte insieme rendono suono come una sola sampogna. Elle sono poste per ordine l'una congiunta all'altra. Dinanzi e di dietro sono di ordine eguale; e perchè una è maggiore dell'altra, bisogna sapere, che, da un lato, di quanto alla prima è superiore la seconda, di tanto alla seconda la terza, e così nella medesima proporzione dall'altro lato il resto delle canne; quella poi che sta nel mezzo è la metà minore della più lunga (1); e la cagion di cotale ordine è stata, la distribuzione o la scala dell' armonia. Perciocchè la canna, che rende suono più acuto, sta di sopra, e così di mano in mano discendendo, e ambedue le estreme sampogne hanno la prima voce grave nell'uno e nell'altro lato, e quelle che stanno nel mezzo di queste sono gl'intervalli della consonanza. Di tutte le canne di mezzo, ciascuna a quella che le è vicina rendendo suono acuto, quello congiunge con l'ultimo grave; e quante varietà di voci, dal suo interno pei fori esprime la tibia di Pallade, tante sulla bocca delle canne se ne formano dalla siringa di Pan. In quella, le dita reggono il suono; in questa la bocca del sonatore imita le dita. In quella il sonatore chiude gli altri fori, e n' apre uno, onde esce il fiato: in questa lascia andar libere le

(1) Fabula cui semper decrescit arundinis ordo. *Ovid. Il Coccio traduce questa descrizione molto confusamente; forse per difetto del testo. Io ho seguitato la lezione del Salmasio.*

altre canne, e pone le labbra a una sola, la qual egli vuol che renda suono: e ora salta ad una, e ora ad un'altra, dove è più soave l'armonia del suono: e così la sua bocca va saltando d'intorno alle sampogne. La siringa da prima non era nè sampogna, nè canna, ma una giovane bella, quanto già mai si potesse giudicare. Pan adunque, correndole dietro mosso da amoroso desío, la seguitava, ed ella fuggendo entrò in una spessissima selva, e Pan seguendola a gran corso, porse la mano come per pigliar lei, e pensavasi d'averla presa e tenerla nei capelli, ma si trovò aver foglie di canne nelle mani: percioechè dicono lei esser andata sotterra, e la terra in vece di essa aver partorito canne. Pan mosso da sdegno tagliò le canne, come quelle che gli avevan furato, e ascosa la sua amata. Ma poi che non la potè trovare, istimando che ella si fusse ascosa nelle canne, si rammaricava d'averle tagliate, pensandosi di aver uccisa la sua amata; avendo adunque raccolte le tagliate canne, come se fussero state membra del corpo, e in un corpo insieme aggiunto, le teneva in mano, baciando i tagli di esse. Onde il fiato passando per li stretti fori delle canne, mandò fuori il suono, e la siringa ebbe voce. Questa siringa adunque dicesi che Pan la pose quivi; e spesse volte egli se ne viene attorno la spelonca, sperando che la sua amata donna vi venga. Nei tempi che poi seguitarono, gli abitatori di questo paese, stimando di far cosa grata a Diana, le sacrarono la siringa, con questa condizione, che non lascierebbero entrare

nella spelonca donna, che vergine non fusse. Quando adunque occorre, che alcuno abbia sospetto, che alcuna donna non sia vergine, il popolo la conduce insino alla porta della spelonca, e la siringa ne fa il giudicio di questa maniera. La giovane che è accusata, vi entra dentro vestita d'un vestimento, che a così solenne effetto si costuma che ella porti: e uno serra la porta della spelonca, e se la giovane è vergine, s'ode un soavissimo, e quasi celeste suono, o sia perchè il luogo serba un sonante e armonioso spirito che poi si va distribuendo nella siringa al bisogno; o pur forse Pan istesso venga a sonare. E non molto dopo la porta della spelonca s'apre da sè stessa, e vedesi la giovane coronata d'una ghirlanda di foglie di pino. Ma se falsamente avrà detto di esser vergine, la siringa tace, o invece di armonia, manda fuori della spelonca voce di pianto. Onde il popolo lasciandola quivi in abbandono, si diparte. Dopo il terzo giorno una vergine sacerdotessa, che ha cura del luogo, andando nella spelonca trova la siringa caduta a terra, ma la giovane non si vede più. Sicchè apparecchiatevi a provar come passerete questa fortuna: e pensatevi molto bene, perciocchè se Leucippe è vergine (siccome io desidero) andate lieti e sicuri, che avrete la siringa favorevole, che certamente il suo giudicio è stato sempre vero e giusto. Ma se ella non è, voi sapete ben, che egli è verisimile, che una, la qual si sia ritrovata in tanti travagli, sia stata astretta a far delle cose contro suo volere. Allora Leu-

cippe al Sacerdote, non lasciandolo seguitare a dire, soggiunse: no, non occorre che diciate: da quanto a me pare, ch'io sono prontissima a entrar nella spelonca della siringa, e senza che alcuno serri la porta, si chiuderà da sè medesima. Tu dici cose che mi sono molto grate; e teco mi rallegro della tua buona fortuna. Ma essendo già venuta la sera, ciascuno di noi se n'andò a dormire, dove il Sacerdote aveva ordinato. Clinia non era rimaso a cena con noi, per non esser di troppo carico al cortese albergatore; ma egli si ridusse là dove il giorno innanzi si era riparato. E veramente io viddi Sostrato esser rimaso tutto confuso, avendo inteso la virtù della siringa, dubitando che noi per vergogna non fingessimo questa verginità. Onde io di nascoso accennai a Leucippe, che rimovesse il padre da quella opinione con quel modo ch'ella stimava potergli persuadere: e parvemi ch'ella avesse questo medesimo sospetto, sì che subitamente m'intese. E prima ch'io le avessi fatto di cenno, ella aveva pensato qual più convenevol persuasione potesse usare. Dovendo ella adunque andar a dormire, salutando il padre, umilmente gli disse: Padre, resta sicuro di me, e credi quel che noi abbiamo detto, che, ti giuro per Diana, nè l'uno, nè l'altro di noi ha mentito. Il giorno seguente Sostrato e il Sacerdote erano occupati intorno ai sacrificj, i quali già erano apparecchiati, e vi si trovavano presenti i Magistrati, e con liete voci celebravano le laudi della Dea. Tersandro, che anch'egli per avventura vi si ritrovò, fattosi innanzi al Presidente

disse: Differisci i nostri giudicj a dimani; poichè alcuni jeri hanno liberato colui, che tu avevi condannato a morte, e Sostene non si trova in luogo alcuno. Fu adunque il giudicio prescritto differito per il dì seguente. Noi ci apparecchiammo a esser molto ben provisti. Essendo già venuto 'l giorno determinato, Tersandro parlò di questa maniera: Non so con quali parole, nè da qual parte io abbia a cominciare: nè chi prima, e chi poi debba accusare: perciocchè molte cose temerariamente fatte, in un medesimo tempo mi si rappresentano, e niuna di esse di grandezza è all'altra seconda: e tutte sono una dall'altra distinte, le quali io in questa causa non toccherò. Ma temo bene, che 'l mio parlar non esplichi quel che ho conceputo nell'animo, traendo la memoria delle altre la lingua a dire di ciascuna. Perciocchè la fretta di voler dire quel che finora non è stato detto, mi toglie di poter finire quel che già cominciai a dire. Dopo che gli adulteri uccisero i servi altrui, i micidiali commisero adulterio con le altrui spose, anche i ruffiani c'interruppero i sacrificj, e le meretrici contaminarono i sacratissimi templi. Se poi, venendo a noi, rivolgo il pensiero a ciò che segue tra serve e padroni, qual sarà mai de'servi nostri, che a simili esempj, tutto non osi, insieme affastellando sceleraggini, adulterj, empietà, omicidj. Condannaste pur voi un tale, per qualunque cagione si sia, e legato mandastelo in prigione ordinando che fusse serbato al supplizio. Ma

costui invece delle funi (1), vestito di bianco vestimento è qui alla presenza vostra, ed essendo reo, si è messo a star nell'ordine delle persone libere; e forse anche averà ardire di parlar contro di me, e contro la vostra sentenza. Ascoltate come voi avete sentenziato, perchè vi è paruto condannare alla morte Clitofonte. Dove è adunque il carnefice? strascinalo via di qui, dagli ormai il veleno. Egli in quanto alle leggi è già morto, ed è passato il giorno del supplicio. Che dici tu, venerando e onorato Sacerdote? in quai leggi sacre si trova scritto, che sia lecito di toglier dalla giustizia, e sciogliere dalle funi coloro, che dal consiglio e dal sommo magistrato sono stati condannati alla morte e alla prigione? e che si convenga da sè stesso prendersi quella autorità che hanno i giudici e il Prefetto? Levati suso dalla tua sedia, o Prefetto, e concedi a costui il tuo principato, e la potestà del giudicare. Da ora innanzi non avrai autorità di far cosa alcuna, nè libertà di condannare gli scellerati, poichè oggi costui libera chiunque egli vuole. Ma perchè, o Sacerdote, stai qui fra noi come una persona privata? perchè non ascendi e non ti poni a sedere nel tribunale del Presidente, e giudica tu per l'avvenire, ovvero comandaci tirannicamente, togliendo via tutte le leggi e tutti i giudicj? Oltre di ciò, non ti riputar del tutto uomo; ma poichè ti hai usurpati gli onori di Diana, fatti anco adorare. Convien-

(1) *Da* Perciocchè (*p.* 105 *v.* 19) *fino al segno della nota è seguitata la lezione proposta dal Salmasio.*

si a Diana sola salvar coloro, che ricorrono a lei, ma quegli però, i quali non sono stati condannati, e la Dea non ha mai sciolto alcuno, che sia stato legato per reo, nè alcuno ne ha liberato, che sia stato giudicato a morte. Gli altari sono il rifiugio dei miseri, non degli scellerati. Nondimeno tu hai liberato chi era legato per reo, assoluto chi era condannato a morte; e a questo modo tu hai voluto aver maggior autorità di essa Dea. Qual micidiale ha mai in vece della prigione abitato nel tempio? e un adultero appresso una casta Dea? O scelleratezza indegna, l'adultero è appresso la vergine! e con lui insieme vi è la impudica femmina, che si è fuggita dal suo padrone? la quale, sì come si è veduto, tu hai albergata. E in una medesima stanza hai dato loro albergo e convito. E forse tu, Sacerdote, ti sei giaciuto con lei. Il sacro tempio l'hai fatto diventare scellerato albergo, l'abitazione di Diana è divenuta casa d'adulteri, e camera di meretrici, e cose simili appena si fanno nei disonesti alberghi di ruffiane. E questo mio primo parlamento è stato contro questi due, l'uno de' quali stimo che patirà le pene della sua temeraria presunzione; e l'altro comanderete che sia dato al supplicio. Resta ora secondariamente che io dica contro di Melitta, in quanto all'adulterio, contro la quale non mi bisogna dir altro, essendosi già deliberato d'investigar la verità, esaminando le fanti. Queste adunque dimando io. Le quali se esaminate diranno di non sapere che questo condannato lungo tempo si sia a lei congiunto, e non

solamente in luogo di marito, ma di adultero sia dimorato in casa mia; io le rimetto ogni colpa, e le do la causa vinta. Ma se sarà il contrario, che ella secondo la legge perda la dote, la qual si serbi a me: e costui porti la debita pena degli adulteri, che è la morte. E per qual di due cagioni egli morrà, o come adultero, o come micidiale, essendo reo di amendue queste scelleratezze, patendo la pena non avrà soddisfatto: perciocchè se ben muore, egli riman debitor d'un'altra morte. Resta ora ch'io parli di questa mia serva, e di questo venerando suo finto padre. Ma di ciò mi serbo a dir dopo che voi avrete deliberato di queste altre cose; e avendo così detto, si tacque. Allora il Sacerdote, il qual nel parlare era di non piccol valore; e si proponeva l'imitazione dei sali delle commedie d'Aristofane, fattosi avanti, egli cominciò a dire facetamente, e con maniera da comico, toccando la lasciva vita di Tersandro, con queste parole: Veramente il dir mal degli uomini tanto sfacciatamente è ufficio di malvagia lingua, la qual costui non solamente qui, ma in ogni luogo l'ha usata per ingiuriare altrui. Egli da fanciullo teneva pratica (1) con uomini disonesti, e con loro consumò la sua fiorita età. Mostrava d'esser onestissimo, fingeva grandissima modestia, e dava a veder

(1) *Nel testo si usa una parola che corrisponde al far d'Aristofane, che, cioè, contiene un senso equivoco: συμβιόω significa* vivere insieme, *e σῦν βιῶι quasi* suem vivere *viver da porco; come dissero i Latini* vivere totum, Nestora, vivere baccanalia *ec.*

di amar sommamente le buone discipline, in tutto però sempre sottomettendo, e inchinando il suo corpo con gran disonestà. Perciocchè avendo lasciata la casa di suo padre, tolse a pigione un piccolo, e ristretto luogo, e quivi ebbe sua abitazione; e spesse volte recitava, e cantava versi in piazza; e tutti quegli, che esso riputava atti a quello, che egli desiderava, se gli faceva compagni, e gli riceveva appresso di sè, ed a questo modo si pensava di esercitare il suo animo; e la ipocrisia era il velo della sua scelleraggine. Oltre di ciò, l'abbiamo veduto nei Ginnasj, come si ungeva il corpo, come correva lo stadio; e, di quei giovani, co' quali lottava, come ai più gagliardi s'attaccava principalmente. Così usava del suo corpo disonestamente (1); e tale era la sua vita, mentre fu giovinetto. Poichè fu giunto alla età virile, mostrò palesemente tutte quelle cose, ch'egli aveva tenute celate. E non potendo già più in ciò adoperare il suo corpo, lasciò stare, e assottigliò la lingua a dir male d'altri, e usò la bocca in ogni vituperio, biasimando tutti: egli veramente porta nel volto la sfacciataggine, che non ha avuto vergogna di vituperar sì villanamente alla presenza nostra colui, che voi avete stimato degno di Sacerdozio. E se io per avventura fussi vivuto altrove, e non appresso di voi; mi bisognava ragionar lungamente di me, e di quei che meco sono vivuti. Ma poichè voi sapete che la mia vita è stata lontana

(1) *Il testo è guasto. Il Salmasio non dà molto migliore lezione, nè conviene d'esserne molto curiosi.*

dai biasimi che costui mi dà; orsù io risponderò a quello, di che egli mi accusa. Dice che io ho sciolto uno ch'era condannato a morte, e sopra di ciò acerbamente, e con grave sdegno si è lamentato, chiamandomi tuttavia tiranno; e molte altre cose ha dette esclamando contro di me. Egli è tiranno colui, che non già difende i calunniati; ma che opprime coloro che non hanno fatto ingiuria ad alcuno, e non sono stati condannati nè dal consiglio, nè dal popolo: Dimmi per vigor di quai leggi primamente hai tu messo in prigione questo giovane forestiere? qual Presidente ha comandato? quai Giudici hanno imposto, che sia legato questo uomo? Ma poniamo che abbia commesso tutto ciò che tu hai detto; sia primamente giudicato, e con prove convinto, e abbia spazio di potere, adducendo le sue ragioni, difendersi. La legge, la quale è padrona di te e di tutti gli altri, lo faccia legare. Niuno è più possente dell'altro, se non con la forza del giudicio. Fa'serrar adunque il palazzo, fa'adunar i consigli, fa'levar via i Capitani. Tutte quelle cose che hai detto al Presidente contro di me, più propriamente e con verità si possono dire di te. Presidente, levati suso, e fa'riverenza a Tersandro; che solamente in apparenza tu sei Presidente, ed egli fa tutto quel che tu non avresti ardimento di fare. Perciocchè tu hai i Consiglieri, e senza di loro non ti è permesso di far deliberazione alcuna: nè per tua autorità faresti cosa alcuna, se prima non venissi in questo tribunale: nè stando nella tua casa ordine-

resti, che fusse preso uomo alcuno, nè messo in prigione. Ma questo nobile e generoso uomo è diventato ogni cosa. Egli è popolo, Consiglio, Presidente, e Capitano. Egli in casa sua punisce, giudica, e fa incarcerare. E il tempo del giudicare è la sera. Gentile invero e notturno giudice, che ora tuttavia grida che io ho sciolto un reo condannato a morte. Qual morte? qual reo? dimmi la cagion della morte? Dirai che è stato condannato per omicidio: adunque egli l'ha commesso? Dimmi chi è questa, la qual tu hai detto che egli ha uccisa? tu la vedi pur viva: e avrai ancora ardimento d'incolparlo d'omicidio? questa non è l'ombra o simulacro della fanciulla morta, che Plutone l'abbia rimandata al mondo contro di te. Tu veramente sei reo di due omicidj: perciocchè con le parole costei, e con gli effetti costui hai voluto far morire, ma molto più lei; che bene abbiamo inteso ciò che tu hai voluto fare in villa. Ma Diana, la grande Dea, ambedue gli ha scampati, togliendo costei dalle mani di Sostene; e costui dalle tue. E tu hai fatto levar via Sostene, per non esser discoperto. Non ti vergogni tu, che accusando questi due forestieri, vieni a dimostrarti calunniatore? E questo mi basti aver detto in risposta dei biasimi, che mi ha dati Tersandro. Ma del dir la ragione di questi forestieri ne lascio il carico a costoro. Dovendo adunque parlar in favor mio, e di Melitta un Avvocato, il qual era di non piccola riputazione, essendo del Senato, prese occasione di parlar prima un altro Avvocato nominato Sopa-

tro, che favoriva Tersandro, e disse: Per certo, Nicostrato, (che tal nome aveva il mio Avvocato) il primo luogo di parlar contro questi adulteri tocca a me: il secondo sarà tuo. E veramente le cose, che ha dette Tersandro, erano dirizzate solamente contro il Sacerdote, piccola parte toccando di quanto dovea toccar di questo reo. Quando adunque, io avrò mostrato, che costui è degno di due morti, allora avrai il tuo tempo di contradire alle ragioni. Avendo queste cose detto, e mentito, sfacciatamente, seguitò dicendo. Noi abbiamo udite le comiche, e mordaci parole del Secerdote, rispondendo in tutto con disonestà, e isfacciatamente alle obbiezioni fattegli da Tersandro; e prese il principio contro Tersandro da quelle cose ch'egli contro di lui avea detto. Ma Tersandro non ha punto mentito in tutto quello, che disse contro di costui: perciocchè egli ha sciolto questo reo, e ha albergata in casa sua la meterice, e ha conosciuto l'adultero, e con lui dimorato; e quelle cose, ch'egli sfacciatamente ha detto biasimando la vita di Tersandro, sono tutte calunnie. Ma se cosa alcuna è, che sia convenevole al Sacerdote (perciocchè io voglio usar le sue parole contro di lui), è il non far con la sua lingua ingiuria ad alcuna persona. Mi son ben sopra modo maravigliato di quelle cose, che egli dopo le facezie comiche, apertamente senza oscurità alcuna ha tragicamente detto, lamentandosi gravemente che noi, avendo preso questo adultero, l'abbiamo messo in prigione: e che gran cosa egli ha potuto acquistar con tanto studio? ma

sí può ben per congettura comprendere il vero. Egli ha veduto il volto di questi lascivi e dell'adultero, e della meretrice. Ella è giovane e bella, e questo giovine è bello, e non è ancora dispiacevole da vedere, ma ancora è buono per li piaceri del Sacerdote. Qual di loro più ti diletta? con qual di loro hai preso maggior piacere? perciocchè tutti mangiate, e dormite insieme, e la notte niuno è stato a vedervi. Io dubito che'l tempio di Diana l'abbiate fatto diventar di Venere. Ma se vogliamo considerare il sacerdozio, veramente non bisognería, che tu avessi questo onore. La vita di Tersandro la sanno tutti, e dalla prima età la sua continenza, accompagnata con la modestia, è manifesta. Ed è noto a ciascuno, che essendo egli pervenuto alla età virile, secondo l'ordine delle leggi prese mogliera. Benchè in ciò dal suo giudicio rimanesse ingannato. Conciossiachè egli non trovasse qual'ebbe speranza che fusse, prestando fede alla nobile schiatta, ed alla ricchezza di lei. Ed è cosa credibile, che ella per lo passato abbia con qualcun altro commesso tal errore; ma ciò era ascoso a quest'uomo da bene. Il fine poi della cosa discoperse tutta la vergogna, e diventò del tutto sfacciata. Perciocchè essendo il marito andato in paesi lontani, stimò che tal tempo fosse opportuno a commetter l'adulterio, e pigliato ardimento si pose ad amar questo giovane cinedo, perciocchè questa è maggior sua infelicità, ch'ella ha un innamorato tale, che fra le donne serve per uomo, e tra gli uomini serve per donna. Ed è stata tanto ardita, che sen-

za timore alcuno non le è bastato liberamente, in città forestiera, con saputa di tutti, commetter adulterio con essolui, ma l'ha condotto qua, essendosi con lui giaciuta per tanto spazio di mare. Perchè in nave, veggendo tutti, ha seco preso amoroso piacere. O adulterio comune alla terra, e al mare! O adulterio che ti estendi dall'Egitto insino nell'Jonia! Vi sono delle altre donne, che commettono adulterio, ma una sola volta: e se alla seconda cascano nel medesimo errore, cercano di farlo di nascoso, e tenerlo celato a tutti. Ma costei non solamente con la tromba, ma col banditore ha fatto palese il suo adulterio. Tutta la città di Efeso conosce l'adultero; ed ella non ha avuto vergogna di portar questo carico, e questa preziosa merce da paesi forestieri, di venirsene con una mercanzia di bellezza, con la compra di un adultero. Ma ella mi risponderà, io mi pensava che mio marito fusse morto. S'egli è morto, rimane assoluta; perciocchè non commette adulterio, nè fa ingiuria al matrimonio colei che non ha marito; e se il matrimonio non si toglie via; perchè vive il marito, non resta sciolta la moglie per la ragione che sia stata corrotta, ma invece si commette furto: così non vivendo, non è adulterio, e vivendo s'intende che l'adulterio vi sia. Mentre ancora Sostrato parlava, Tersandro interrompendolo disse, non bisogna (perciocchè io propongo due condizioni, una a Melitta, e l'altra a costei, che par che sia figliuola di questo uomo, che è venuto a supplicar l'oracolo) non bisogna dico più far esaminar niuno, come

prima avea detto. Ella ragionevolmente è mia serva: leggi; Tersandro propone queste condizioni a Melitta, e a Leucippe (perciocchè ho inteso che così si chiama questa meretrice): a Melitta, che se per tutto quel tempo, ch'io sono stato lontano, non ha commesso adulterio con questo forestiere, entrando nel fonte della sacra Stige, e giurando, sia liberata da quest'accusa; e quest'altra poi, che s'ella è maritata, e libera, che debba servire al padrone, non essendo lecito che altri che le serve entrino nel tempo di Diana, e se dice di esser vergine, sia rinchiusa nella spelonca della siringa. Noi adunque subitamente pigliammo la condizione: perciocchè ben sapevamo che sarebbesi ben avverata. Melitta, confidandosi che tutto quel tempo, che Tersandro era stato assente, io non le aveva compiaciuto d'altro che di parole (ed io ancora) disse, mi contento di questa condizione: ed oltre di ciò, questa, ch'è cosa grandissima, vi aggiungo di più, che io in questo tempo del tutto non conosco nè forestiero nè cittadino, che meco abbia commesso adulterio. Ma se si troverà, che tu m'abbia falsamente accusata; che pena hai tu da patire? Quella che parrà a'giudici, rispose egli. In questo, si levarono i giudici, avendo deliberato che'l giorno seguente si venisse alle prove della condizione. La cosa dell'acqua sta di questa maniera. Era una bellissima vergine chiamata Rodope, la quale si dilettava d'andar alla caccia, nel correr veloce, e nel lanciare il dardo molto destra. Ella n'andava con la benda in testa, e con la gonna succinta, e

raccolta insino alle ginocchia, e a guisa di uomo portava la chioma. Diana la vide, la lodò grandemente, la chiamò a sè, e la messe nel numero delle sue ninfe, e fecela sua compagna di caccia, alla quale spesse volte andavano insieme, e fra loro la cacciagione era comune, anzi giurò di sempremai stare appresso di Diana, e fuggir la dimestichezza degli uomini, nè sopportar mai l'oltraggio, che suol far Venere. Rodope fece tal giuramento, e Venere l'intese, e presene sdegno, e volse far vendetta contra di questa giovane della superbia ch'ella avea. Era un giovane di Efeso sì bello fra i giovani, come fra le donzelle era Rodope. Egli era chiamato Eutinico, e dilettavasi di andare a caccia, come anco Rodope, e similmente aveva egli in odio le cose veneree. Se ne venne adunque Venere a loro, e le fiere che essi cacciavano, le ridusse a un medesimo luogo. E già si erano approssimati l'un l'altro, ed allora non vi si trovava Diana. Venere, postasi avanti al figliuolo, disse: figliuolo, tu vedi questa coppia, che non ha provato mai gli amorosi piaceri, ed è nemica dei nostri secreti, e la giovane ha giurato audacemente contra di me. Tu vedi che amendue seguitano una cerva. Comincia anco tu la caccia, e primamente dalla temeraria fanciulla, e ad ogni modo la tua saetta arriverà diretta al segno. In questo dire, amendue tendono l'arco, la donzella nella cerva, e Cupido nella donzella: e amendue giunsero coi lor colpi al segno; e la cacciatrice dopo la caccia restò presa, e la cerva ferita di saetta sulla spalla, e la donzella nel

core. La ferita era l'amar Eutinico, il quale con l'altra saetta fu percosso; e amendue si guardavano, tenendo fissi gli occhi l'uno nel viso dell'altro, nè gli potevano volgere altrove, ed a poco a poco le lor piaghe s'infiammavano, ed Amore gli condusse nella spelonca, dove ora è la fonte, e quivi ruppero il giuramento. Diana, vedendo rider Venere, comprese il fatto, e cangiò la fanciulla in fonte, dove ella aveva sciolta la sua verginità. Per questa cagione quando alcuna è incolpata d'impudicizia, discendendo nella fonte si lava: la cui acqua è tanto bassa, che arriva solamente a mezza gamba. Il giudicio si fa di questa maniera: scrivesi il giuramento in una tavoletta, e legasele intorno al collo; e se'l giuramento è vero, l'acqua sta ferma nel suo solito stato: ma s'egli è falso, s'inalza insino al collo, sicchè cuopre la tavoletta. Avendo noi parlato di queste cose; ed essendo già sopravvenuta la notte; ciascuno separatamente se n'andò a dormire. Il giorno seguente concorreva tutto il popolo, innanzi al quale ne veniva Tersandro con faccia allegra, e ridendo guardava verso di noi. Leucippe era vestita di vestimento sacro, che arrivava insino a' piedi, sottile, nel mezzo cinta, e aveva la testa coperta di purpurea benda, ma co' piedi nudi, e con molta onestà e modestia entrò nella spelonca. Io, avendola veduta di questa maniera, cominciai a tremare, dicendo dentro di me stesso queste parole: carissima Leucippe, io credo che tu sia vergine, ma ben temo lo Dio Pan, il quale è amatore delle vergini, ed ho gran tema, che

tu ancora non diventi un'altra siringa. Ma ella fuggiva Pan, che la seguitava, per le campagne, per luoghi larghi; ma te noi abbiamo rinchiusa dentro le porte a guisa di coloro, che vengono assediati, acciocchè se egli ti seguita, tu non possa fuggire. Ma tu, Pan Signore, siici favorevole, e non trapassar la legge di questo luogo: perciocchè noi le abbiamo osservate; torna di nuovo vergine a noi Leucippe. Tali sono i tuoi patti con Diana. Non ingannar le vergine. Mentre che io dentro di me stesso così parlava, fu sentita una soavissima armonia. E dicevano che già non fu mai udita la più soave. E subitamente vedemmo aprirsi le porte della spelonca. Poichè Leucippe fu uscita, tutto il popolo con liete voci ne mostrava grandissima allegrezza, e diceva villanía a Tersandro. Qual fosse allora il mio contento, nol potrei esprimer con parole. Avendo noi ottenuta questa bellissima vittoria, ci dipartimmo, e andammo alla seconda prova, all'acqua Stigia. Ed il popolo già si apparecchiava a cotale spettacolo; ed ogni cosa era già preparata. Quivi Melitta si aveva legata la tavoletta al collo. La fonte passava per mezzo di lei, ed a lei venne molto bassa, ed ella ne stette con volto allegro; e l'acqua quale era tal se ne stava nel suo luogo; neppur un minimo punto trapassò della sua solita misura. Poscia che fu passato quello spazio di tempo, che era determinato, che si dimorasse nella fonte, il Presidente presala per la mano la trasse fuori dell'acqua. Tersandro, vedendosi vinto nelle due contese, e conoscen-

do di dover perder anco la terza, partendosi se n'andò correndo a casa, temendo di esser lapidato dal popolo. Perciocchè quattro giovani, dei quali due erano parenti di Melitta, e due erano servi, da lei mandati a cercarlo, menavano Sostene. Tersandro, conoscendo che, se egli era esaminato, manifesterebbe il fatto; attesa la opportunità di fuggirsene, venuta la notte, uscì della città. I giudici, essendo fuggito Tersandro, comandarono che Sostene fusse messo in prigione. E noi allora, avendo già ottenuta la vittoria, fummo del tutto liberati e lodati da ciascheduno. Il giorno seguente, quei che avevano questa prova, menarono Sostene avanti i giudici. Egli, vedendosi menato al tormento, fece chiaramente ogni cosa manifesta, e tutto quel che Tersandro aveva fatto, e quello in che egli l'aveva servito: nè lasciò di dire quel che tra loro avevano ragionato di Leucippe dinanzi all'uscio della casetta, dove ella stava rinchiusa. Onde egli di nuovo fu rimenato in prigione a fine di volerlo punire. Tersandro, essendo assente, lo condannarono all'esilio. Noi, il Sacerdote, nel modo che prima aveva fatto, di nuovo ricevette, e cenando raccontavamo quel che il primo giorno avevamo lasciato di dire delle nostre avversità: Leucippe, come quella che già non aveva più vergogna del padre, essendo stata chiaramente conosciuta per vergine, raccontava i suoi accidenti con gran dilettazione. Ma essendo ella venuta a dir del Faro e dei corsali, io le dissi, perchè non ci racconti la istoria de'corsali del Faro, e quella sì intricata

novella di colei, a cui fu tagliata la testa, acciocchè anco tuo padre la sappia? perciocchè di tutta la cosa questa sola resta da esser udita. I corsali (disse ella) avendo ingannato una sventurata donna di queste che per prezzo fanno copia di sè stesse, fingendo di volerla dar per mogliera ad un padron di nave, la condussero, e quivi la tennero non sapendo ella in vero a che fine era menata, e separatamente si congiunse con uno dei corsali, il qual veramente altro non le era, che innamorato. Poichè ebbero rapito me, siccome tu vedesti, mi posero in barca, e co' remi facendola volare, se ne fuggirono: ma vedendosi vicino il legno, che gli seguitava, pigliando l'ornamento e la veste della misera donna, ne vestirono me, e della mia, lei; e ponendola sopra la poppa della nave, donde voi, che ne perseguitavate, la potevate vedere, le tagliarono la testa; ed il corpo, come tu vedesti, gittarono in mare. La testa allora siccome ella cadette, così la ritennero in nave. Ma poco dopo d'indi togliendola, similmente la gittarono via, quando viddero di non esser più perseguitati. Io non so già se essi l'avevano apparecchiata per questa cagione, oppur con deliberazione di venderla, siccome poi vendettero me. Certo è, che l'uccisero in iscambio di me, per ingannar coloro che gli perseguitavano, pensando di tirar più guadagno dal vender me, che non averian fatto di lei. La qual cosa fu cagione ch'io vidi Cherea pagar le debite pene, il qual diede consiglio, che in iscambio di me fusse uccisa colei, e gittatata via. Ma il resto della molti-

tudine de' corsali dicevano di non voler lasciarmi a lui solo . Perciocchè egli per lo passato aveva avuta un'altra giovane, la quale avrebbe dato lor occasione di molto guadagno, e che era convenevole ch' io fussi venduta invece della morta, e ch'io fussi comune a tutti piuttosto, che a lui solo. Ma poichè egli allo 'ncontro rispose, dicendo le sue ragioni, cioè, producendo in suo favore i patti, che erano tra loro, che egli non mi avea rapita, acciocchè essi m'avessero da vendere, ma affin di tenermi per sua innamorata; e disse anche parole molto più superbe; allora uno di quei corsali, che gli stava dopo le spalle, facendo opera degna, gli tagliò la testa. Avendo adunque portate le meritate pene della rapina, fu anch' egli gittato in mare. I corsali, avendo già navigato tre giorni, mi condussero non so in qual luogo, e mi venderono al lor solito mercatante, il quale mi vendette poi a Sostene. Allora Sostrato mosse a dir queste parole: poichè voi, figliuoli carissimi, avete raccontati i casi vostri, orsù ascoltate da me quel che a casa è avvenuto di Calligone tua sorella, o Clitofonte, acciocchè anco a me tocchi la mia parte del ragionare. Quando io sentii nominar mia sorella; mi voltai ad ascoltare con tutto l'animo, e dissi, padre, dimmi solamente se di lei, che sia viva, hai da ragionare? Egli cominciò a raccontar tutte quelle cose che di sopra da me furono dette, cioè di Callistene, dell'oracolo, della pompa dei sacrificj, della barchetta, della rapina: dipoi vi aggiunse, che avendo Callistene, mentre navigavano, co-

nosciuto ch'ella non era mia figliuola; tutto gli avvenne contrario al suo pensiero. Nondimeno egli amava grandemente Calligone, e postosele innanzi ginocchioni, le disse; Padrona, non istimar che io sia qualche corsale, e uomo scellerato. Io son nobile, e la mia patria è Bizanzio, nella quale non sono ad alcun altro secondo. Amor m'indusse a seguire il costume dei corsali, e porti cotali insidie. Da quest'ora innanzi adunque reputa ch'io sia tuo servo, e in dote ti dono me medesimo, dipoi tanto dei miei beni, quanti non ti avría dato tuo padre, e ti conserverò vergine insino che ti sarà di piacere. Avendo dette queste parole, e anco delle altre molto più atte a persuadere, indusse la fanciulla ad esser sua. Perciocchè egli era e di bello aspetto, e di parlare eloquente, e attissimo a persuadere. Poichè fu ritornato a Bizanzio, avendole fatto il contratto di grandissima dote, e apparecchiate altre cose preziose, e vestimenti, e oro, e tuttociò che si conviene per ornamento di nobil donna; siccome le avea promesso, la lasciò intatta tal quale egli l'aveva tolta fanciulla. Esso poi in ogni cosa si mostrava onesto e gentilissimo, benigno, e prudente. Ed era degna di meraviglia questa subita mutazion di vita da quella che tenne da giovane. Perciocchè egli dava luogo, e onorava i vecchi, e procurava d'esser egli primo a salutar quegli ch'incontrava. E quella sontuosità mostrata senza giudicio, e differenza alcuna, dalla prodigalità di prima, mutandola in prudente liberalità, serbava la cortesía verso di quelli, che per povertà

n' avevano di bisogno. Onde tutti si maravigliavano come in un subito di sì cattivo, sì buono egli fusse divenuto. Me veramente amava, e riveriva sopra tutti gli altri, e io all' incontro amava lui supremamente. E la sua passata prodigalità istimai esser maravigliosa magnificenza di natura, non vizio d' incontinenza. E mi venne alla memoria la cosa di Temistocle; perciocchè anch' egli nella prima età essendo paruto esser giovane fuor di misura dato alle lascivie, avanzò poi di sapienza, e di fortezza tutti gli Ateniesi. Onde io mi pentiva di averlo rifiutato, quando mi dimandò per mogliera mia figliuola. Perciocchè egli mi chiamava padre, e armato mi faceva compagnía in piazza. Oltre di ciò si dilettava dell'esercizio della guerra, e molto valorosamente si diportava nel mestier della cavalleria. E in quel tempo che egli vivea lascivamente, si dilettava di tenere e di maneggiar cavalli, ma più tosto per delicatezza e per pompa; e nondimeno in lui nascosamente cresceva l'animo virile, con l'esperienza insieme. E finalmente ciò gli fu cagione di mostrarsi valoroso, e in varj modi farsi illustre nelle cose della guerra. Oltre di questo nei bisogni della Repubblica diede assai buona quantità di danari, e meco insieme fu creato, Capitano. Onde egli maggiormente mi amava, e in ogni cosa mi si mostrava inferiore e ubbidiente. Ma poi che per miracolo degl'Iddii, che ci apparvero, avemmo ottenuta la vittoria, ritornati a Bizanzio, fu deliberato che io venissi in questa Città a render grazie a Diana, ed egli andasse a Tiro per rin-

graziar Ercole. Ma prima Callistene, prendendomi per la mano, mi raccontò quel che egli aveva fatto per Calligone, dicendo, Padre, delle cose che io feci già, l'impeto della natura della giovinezza ne fu cagione: ma quel che ho fatto poi, è stato per elezione e per giudicio, perciocchè fin a quest'ora la fanciulla io l'ho serbata vergine, e ciò ho fatto nel tempo della guerra, nel quale niuno è che lasci andar, nè differire i piaceri. Ora ho io deliberato di condurla in Tiro a suo padre, e da lui secondo la legge prenderla per moglie; se egli sarà contento di darlami, io con buona ventura la prenderò: se sarà difficile e ritroso, ripiglisi la sua fanciulla ancora vergine. Io veramente, dandogli non piccola dote, volentieri la prenderei per moglie. Leggerotti il contratto ch'io feci innanzi la guerra, desiderando che la fanciulla fusse maritata a Callistene, narrando la sua stirpe, la nobiltà, e il valore nelle armi, e questo è il nostro patto. Ma io, se vinceremo questa lite, ho deliberato di navigar primamente a Bizanzio, dipoi a Tiro. E avendo noi finiti i nostri ragionamenti, ciascuno dove era costumato n'andò a dormire. Il giorno seguente Clinia, venendoci a trovare, ne disse come Tersandro la notte era fuggito. Nè si era egli appellato per proseguir la lite, ma per voler con tal maniera impedir di non esser discoperto delle cose ch'egli aveva fatte. Noi, avendo aspettato tre giorni dopo (che tanti erano il termine prescritto della citazione) andammo avanti al Presidente, e recitate le leggi, per le quali si dichiarava, che

Tersandro non aveva azione alcuna contro di noi, montati in nave, avendo prospero vento, arrivammo a Bizanzio, e quivi fatte le nozze magnificamente, ce n'andammo a Tiro. Dove, essendo dopo due giorni arrivato Callistene, trovammo mio padre, che apparecchiava di far sacrificio il giorno seguente per le nozze di mia sorella. Andammo adunque a far sacrificio insieme con lui, pregando gli Dei, che con buona fortuna conservassero il matrimonio mio e di Callistene; e deliberammo, passato il verno in Tiro, di ritornare a Bizanzio.

FINE

CORREZIONI ED AGGIUNTE

Pag. X. in not. che s'alza. *Corr.* s' alza.

Pag. 71. Dopo *plumæ* s' aggiunga: » Ma nelle note soggiunge *quæ sint ista nescio .... πηνὸν vocare videtur hoc animal, quia ex verme mutatur in papilionem*. Non ne convengo; perchè quel verme quando produce la seta non è volatile; ed inoltre dicendo il testo τῶν ἐρίων τῶν πηνῶν viene a individuare di quale specie di filamenta vuol'intendere, cioè di quelle volanti. Il Mitscherlich ec.

	ivi		v.	16. e 17	ἐρίωο	τῶν ἐρίων
Pag.	94.	not.	v.	4	Anni	Anni. Del
	122.	not.	v.	4.	ἐκρύσατο	ἐκρύσατο
			v.	6.	Cruccio	Cruceio
	170.	not.	v.	4.	γεμιθῆ	γεμισθῆ
	176.	not.	v.	3.	alina	aliena
	152.	not.	v.	12.	Ma il significato	Ma in questo luogo il significato
	201.	not.	v.	1.	Fabula	Fistula
	208.	not.	v.	ult.	vivere totum,	vivere totum

